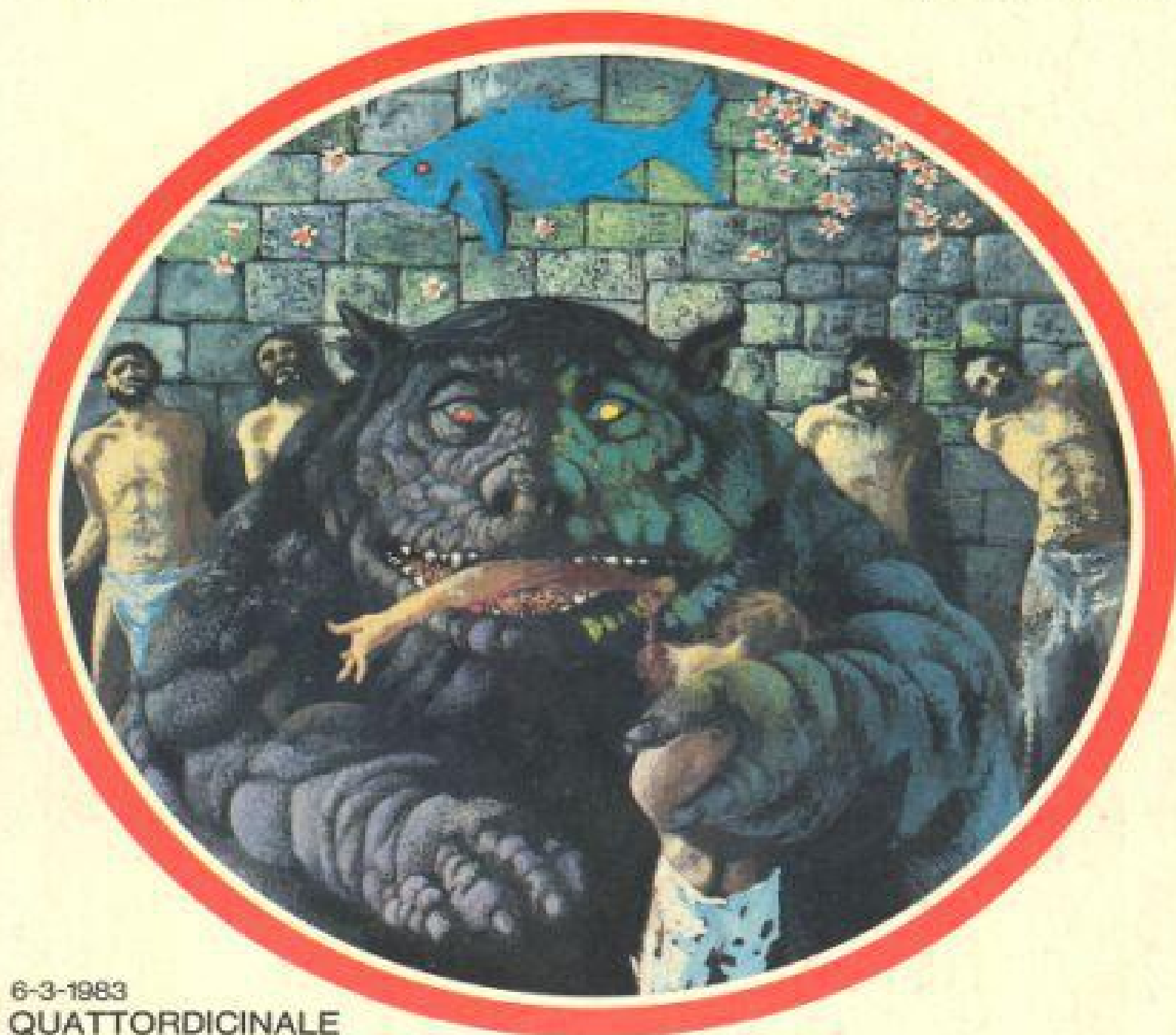
URANIA

I ROMANZI

TERRA DI MUTAZIONI

Roger Zelazny

MONDADORI

6-3-1983
QUATTORDICINALE
lire 1800

ROGER ZELAZNY

TERRA DI MUTAZIONI

(The Changing Land, 1981)

1

I sette uomini avevano ai polsi manette a loro volta attaccate a catene. Ogni catena era fissata a un anello che pendeva da una parete di pietra trasudante umidità. Di fronte a loro, una lampada a olio, appoggiata in una nicchia alla destra dell'ingresso, emanava una debole luce. Qua e là, dalle pareti, penzolavano catene e manette inutilizzate. Il pavimento era coperto di paglia sporca, l'odore era nauseante. Tutti gli uomini avevano la barba lunga ed erano coperti di stracci. Avevano facce pallide profondamente segnate. I loro occhi erano fissi sulla porta. Alcune forme luminose danzavano e sfrecciavano nell'aria davanti a loro, passavano attraverso le pareti di pietra, talvolta ne emergevano. Alcune erano astratte, altre assomigliavano, spesso in maniera parodistica, a oggetti naturali: fiori, serpenti, uccelli, foglie. Un mulinello verde pallido si alzò

in un angolo, lasciando cadere sul pavimento un'orda di insetti, prima di svanire. Immediatamente si sentì un fruscio fra la paglia, da cui sbucarono piccoli animali che si affrettarono a divorare gli insetti. Da oltre l'ingresso venne una risata sommessa, seguita da un rumore irregolare di passi che si

avvicinavano.

Il giovane di nome Hodgson, che avrebbe potuto essere bello se fosse stato pulito e più in carne, si scosse i lunghi capelli castani dagli occhi, si leccò le labbra e guardò l'uomo dagli occhi azzurri alla sua destra.

«Così presto...» mormorò con voce roca.

«È passato più tempo di quanto tu creda» disse l'uomo dai capelli neri.

«Temo che sia arrivato il momento per uno di loro.»

Un giovane biondo, più a destra, cominciò a lamentarsi sommessamente. Altri due parlavano fra loro a bassa voce.

Una grossa mano color grigio-rossastro, dotata di artigli, apparve nel vano d'ingresso, stringendo lo stipite destro. I passi si arrestarono, si sentì un respiro profondo, seguito da una risatina gutturale. L'uomo alla sinistra di Hodgson, ancora grassoccio e con la testa calva, emise un grido acuto. Una grande forma scura apparve nel vano della porta, con gli occhi (giallo quello sinistro, rosso quello destro) che riflettevano la luce tremolante della lampada. L'aria della stanza si fece ancora più gelida mentre l'essere avanzava. Il piede sinistro, dotato di zoccolo e con la gamba che al ginocchio si piegava all'indietro, batteva con un rumore secco sulle pietre del pavimento; quello destro era palmato, la gamba squamosa, e si trascinava in maniera sgraziata. Le braccia muscolose gli penzolavano fino a terra, e i suoi artigli si tiravano dietro la paglia. L'apertura della faccia triangolare si allargò in qualcosa come un sorriso, mentre scrutava i prigionieri, rivelando una fila di denti gialli. Raggiunse il centro della camera e si fermò. Una pioggia di fiori gli cadde all'intorno, e lui li scostò, infastidito. Era completamente glabro, con la pelle coriacea e a tratti squamosa. Sembrava privo di tratti sessuali. La lingua, che apparve per un attimo fra le labbra, era rosso scuro e biforcuta. Gli uomini incatenati erano piombati nel silenzio e in una immobilità innaturale, mentre gli occhi della creatura passavano su di loro, una... due volte...

Si mosse con estrema rapidità. Un balzo, e allungando di scatto il braccio

destro afferrò l'uomo grasso che aveva gridato. Bastò uno strattone per liberarlo dalle catene. L'uomo lanciò un urlo orribile. Poi la bocca della creatura si chiuse sul suo collo e il grido morì in un gorgoglìo. L'uomo agitò gambe e braccia ancora per parecchi secondi, poi si afflosciò.

L'essere emise un rutto, alzando la testa e leccandosi le labbra. I suoi occhi si posarono sul luogo da dove aveva strappato la sua vittima. Senza fretta, si sistemò il corpo sotto il braccio sinistro e allungò il destro per prendere il braccio che era rimasto appeso alla catena. Non prestò attenzione ai resti più piccoli caduti sul pavimento. Si voltò e si diresse con passo strascicato verso l'ingresso, mangiucchiando il braccio. Sembrò non accorgersi neppure di un pesce dai colori vivaci che nuotava nell'aria, né delle scene che apparivano e sparivano come finestre che si aprissero e chiudessero sopra, sotto e attorno a lui: cortine di fuoco, alberi con spine acuminate, torrenti di acqua fangosa, campi di neve mezzo sciolta...

I prigionieri rimasti ascoltarono i passi che si allontanavano: un toc e un flap. Alla fine, Hodgson si schiarì la gola.

«Questo è il mio piano...» cominciò.

Semirama era inginocchiata vicino al pozzo, china in avanti, le mani appoggiate sul bordo di pietra; una dozzina di braccialetti d'oro luccicavano nella debole luce, sulla pelle pallida; aveva lunghi capelli neri, perfet-tamente acconciati. Indossava un vestito giallo, succinto; la stanza era calda e umida. Una lunga serie di cinguettii uscì dalle sue labbra increspate. In vari punti, vicino e attorno al pozzo, gli schiavi si appoggiarono ai badili e trattennero il respiro. Baran dalla Terza Mano era in piedi, a cinque o sei passi dietro e sulla destra della donna: un uomo alto e massiccio, con i pollici infilati nella cintura guarnita di borchie appuntite, la testa barbuta piegata di lato, come se stesse cercando di capire i cinguettii di Semirama. Ma i suoi occhi erano fissi sulle natiche mezzo nude della donna, come pure una buona parte dei suoi pensieri. È un peccato che sia così indispensabile all'operazione, e non le importi neanche un po' di me, pensò. È un peccato che debba trattarla con rispetto e cortesia, mentre mi piacerebbe insolentirla e stuprarla. Lavorare con lei sarebbe molto più facile se fosse brutta. Comunque, è una bella vista, e

magari un giorno o l'altro...

La donna si raddrizzò e smise di emettere i suoi cinguettii. Baran arricciò il naso, mentre gli arrivava una zaffata di odori nauseabondi. Aspettarono. Dalle profondità del pozzo si sentì uno sciacquio, accompagnato da tonfi che fecero vibrare il pavimento della camera. Gli schiavi si ritirarono contro le pareti. Faville di fuoco si formarono vicino al soffitto, poi scesero verso terra. Semirama emise dei trilli acuti. Subito la pioggia di fuoco cessò, e ci fu un cinguettio di risposta dall'interno del pozzo. La temperatura della sala scese in maniera percettibile. Baran sospirò.

«Finalmente...» mormorò.

I suoni provenienti dal pozzo continuarono a lungo. Semirama si irrigidì, cominciò una riposta, o forse un tentativo di interruzione. Ma sembrò non avere successo, perché gli altri suoni continuarono, sommergendo i suoi. Ricominciò lo sciacquio, e una lingua di fuoco si sollevò dal pozzo, tremolò, ricadde dopo qualche momento. Fra le fiamme arancione, per un attimo, era apparsa una faccia: allungata, distorta, piena d'angoscia. La donna si tirò indietro. Un suono, simile a quello di una grande campana, riempì la stanza. D'improvviso, centinaia di rane vive caddero dal soffitto, e cominciarono a saltellare attorno a loro, sopra i grandi mucchi di escrementi che gli schiavi stavano spalando; alcune caddero nel pozzo, altre fuggirono attraverso l'arcata in fondo alla sala. Un blocco di ghiaccio, più grande di due uomini, precipitò poco lontano.

Semirama si alzò adagio, fece un passo indietro e si girò verso gli schiavi.

«Continuate il vostro lavoro» ordinò.

Gli uomini ebbero un attimo di esitazione. Baran avanzò di scatto e afferrò il più vicino per le spalle e la coscia. Sollevò l'uomo al di sopra della testa e lo scaraventò nel pozzo. L'urlo che seguì durò pochissimo.

«Spalate quella merda!» gridò Baran.

Gli altri si affrettarono a tornare al lavoro, infilando i badili nel materiale

puzzolente e gettandolo nel pozzo buio.

Baran si voltò di scatto, sentendo la mano di Semirama sul suo braccio.

«In futuro, cerca di trattenerti» disse la donna. «La forza lavoro costa cara.»

Lui aprì la bocca, la richiuse, annuì seccamente. Nel frattempo, lo sciacquio calò e i trilli cessarono.

«... D'altra parte, è probabile che il cambiamento sia stato di suo gradimento.» Un sorriso passò sulle labbra piene della donna. Staccò la mano dal suo braccio e si lisciò il vestito.

«Cosa... cosa aveva da dire, questa volta?»

«Vieni» disse lei.

Girarono attorno al pozzo, evitando il blocco di ghiaccio che si stava sciogliendo, superarono l'arco ed entrarono in una lunga galleria dal soffitto basso. Semirama si fermò davanti a una grande finestra, osservando il paesaggio luminoso del mattino, attraverso la foschia. Lui la seguì e le si fermò a fianco, stringendosi le mani dietro alla schiena.

«Bene?» chiese alla fine. «Che aveva da dire Tualua?»

Lei continuò a osservare i colori cangianti, e le rocce che mutavano forma dietro le volute di nebbia. Poi: «È completamente irrazionale» disse.

«È irritato?»

«Qualche volta. Va e viene. Ma fa parte di una condizione generale. La sua razza ha sempre avuto una vena di pazzia.»

«Per tutti questi mesi, allora... non ha cercato di vendicarsi?»

Lei sorrise.

«Non più del solito» disse. «Ma i guardiani si sono sempre presi cura della

sua normale ostilità verso gli uomini.»

«E come ha fatto a fuggire, allora?»

«C'è molta forza nella pazzia, e un modo di affrontare i problemi del tutto originale.»

Baran cominciò a battere il piede a terra.

«Tu sei la nostra esperta sui Primi Dèi e sui loro affini» disse l'uomo alla fine. «Per quanto tempo potrà durare questa faccenda?»

Lei scosse la testa.

«Non si può dirlo. Potrebbe durare per sempre. Potrebbe finire in questo istante... o in qualunque altro momento intermedio.»

«E non possiamo fare niente per... affrettare la sua guarigione?»

«Potrebbe diventare lui stesso consapevole della sua condizione, e proporre un rimedio. Qualche volta succede.»

«Hai avuto già lo stesso problema con loro, ai vecchi tempi?»

«Sì, e la procedura è stata la stessa. Devo parlare con lui regolarmente, cercare di raggiungere il suo secondo Io.»

«Nel frattempo» disse Ba: ran «potrebbe ammazzarci in qualsiasi momento... senza i guardiani, e con la sua forza magica impazzita.»

«È possibile. Dobbiamo stare sempre in guardia.»

Baran sbuffò.

«In guardia? Se ci attacca, non potremo fare niente... neppure scappare.»

Indicò con un gesto della mano la scena visibile dalla finestra. «Cosa potrebbe passare attraverso quell'inferno?»

«I prigionieri ci sono riusciti.»

«Questo è successo tempo fa, quando l'effetto non era così forte. Tu usciresti là in mezzo?»

«Solo se non ci fossero alternative» rispose lei.

«Anche lo specchio, come la maggior parte dell'altra magia, non funziona più» continuò Baran. «Perfino Jelerak non può raggiungerci.»

«Può darsi che abbia altri problemi, per il momento. Chi lo sa.»

Baran alzò le spalle.

«In ogni caso» disse «il risultato è lo stesso. Nulla può uscire o entrare.»

«Però scommetterei che ci sono molti che stanno cercando di entrare. Questo posto deve far gola a tutti gli stregoni.»

«Può anche darsi, ma prima dovrebbero impadronirsene. Naturalmente, nessuno là fuori è in grado di sapere cosa sta succedendo qui. È un gioco d'azzardo.»

«Ma non così rischioso per quelli già dentro, vero?»

Lui si passò la lingua sulle labbra, e si voltò a guardarla.

«Non sono sicuro di capire quello che vuoi dire...»

Proprio in quel momento, uno schiavo arrivò dalle stalle, con un carretto pieno di sterco di cavallo. Semirama aspettò che fosse passato.

«Ti ho osservato» disse. «So quello che pensi, Baran. Credi davvero di poter tenere questo posto contro il tuo signore?»

«Non è più quello di una volta, Semirama. Ha già perso una parte della sua forza, e con Tualua le cose vanno ancora peggio. Credo che si possa fare, anche se non posso farlo da solo. Non è mai stato così debole da molte ere.»

Semirama scoppiò a ridere.

«Tu parli di ere? Parli di forza? Ho camminato su questo mondo quando era molto, molto più giovane. Ho regnato nell'Alta Corte d'Occidente, a Jadar. Ho conosciuto Jelerak quando ha combattuto contro un dio. Che cosa sono i tuoi pochi secoli, perché tu possa parlare di ere?»

«È stato colpito e storpiato dal dio...»

«Però è sopravvissuto. No, raggiungere il tuo sogno non sarà tanto facile.»

«Vedo» disse «che la cosa non ti interessa. Va bene. Ricorda solo che c'è

una grande differenza fra sognare e agire. Non ho fatto nulla contro di lui.»

«Non ho il dovere di informarlo di tutte le chiacchiere che ci scambiamo» disse lei. Baran sospirò.

«Ti ringrazio» rispose. «Ma tu eri una regina. Non desideri riavere lo stesso potere?»

«Mi ero stancata del potere. Sono contenta del solo fatto di essere ancora viva. E lo devo a lui.»

«Ti ha richiamata in vita solo perché aveva bisogno di qualcuno che potesse parlare a Tualua.»

«Qualunque sia la ragione...»

Rimasero in silenzio un momento, guardando dalla finestra. Le spirali di nebbia si mossero, e scorsero alcune forme scure che si agitavano su una distesa di sabbia scintillante. Baran fece un gesto, sul lato destro della finestra, e l'immagine balzò vicino a loro, fino a sembrare distante solo pochi passi: due uomini e un cavallo da soma che affondavano nel terreno.

«Continuano ad arrivare» osservò Baran. «Questo posto fa gola a molti, come dicevi tu... Scommetto che si tratta di uno stregone e del suo apprendista.»

Mentre guardavano, un'orda di scorpioni rossi, grandi come un pollice, cominciarono a strisciare sulla sabbia verso le figure. Vedendoli, l'uomo alla testa della fila fece un gesto ampio e lento. Un cerchio di fiamme si levò attorno alle figure. Gli insetti rallentarono, si ritirarono, si misero a girare attorno al perimetro di fuoco.

«Questa volta ha funzionato...» disse Baran con un cenno del capo.

«Certe volte succede» disse la donna. «L'energia di Tualua si muove in maniera molto irregolare.»

Dopo qualche tempo, gli insetti si gettarono fra le fiamme. I corpi di coloro che perivano servivano da ponte per i loro compagni. Lo stregone, mentre affondava nella sabbia, fece un altro gesto, e un secondo cerchio di fiamme sorse dentro al primo. Ancora una volta gli scorpioni si arrestarono, ma per un periodo di tempo molto più breve. Rinnovarono il loro attacco alla nuova barriera di fuoco, cominciando a traversare anche questa. Altri scorpioni si muovevano sulla sabbia, per unirsi alla prima ondata. Lo stregone alzò ancora una volta la mano, cominciando lo scongiuro. Le fiamme si alzarono all'inizio di un terzo cerchio. In quel momento, la nebbia oscurò nuovamente la scena.

«Accidenti!» disse Baran. «Proprio adesso che cominciava a diventare interessante. Quanti cerchi credi che riuscirà a creare, ancora?»

«Cinque» rispose Semirama. «Non ce ne potranno stare altri.»

«Io avrei detto quattro, ma forse hai ragione tu. C'era una certa distorsione.»

In lontananza, si sentì una serie di toc e di flap alternati.

«Com'era prima?» disse Baran dopo qualche tempo.

«Che cosa?»

«Essere morta. Ed essere richiamata in vita dopo tanto tempo. Non ne hai mai parlato.»

Lei evitò il suo sguardo.

«Credi forse che abbia passato tutto quel tempo in qualche terribile inferno? O magari in qualche luogo di delizie? O che ora lo ricordi solo come un sogno indistinto? Oppure che non sia successo niente, tranne una vuota oscurità?»

«Tutte queste possibilità mi sono venute in mente. Qual è quella giusta?»

«In effetti, nessuna» rispose Semirama. «Ho subito una serie di reincarnazioni... alcune piuttosto interessanti, molte noiose.»

«Davvero?»

«Sì. L'ultima volta, sono stata schiava in un regno del lontano oriente, e ben presto sono diventata una favorita segreta del re. Quando Jelerak ha reincarnato la mia polvere, e vi ha richiamato il mio spirito, quella povera ragazza è rimasta come una stupida, senza cervello. In un momento alquanto imbarazzante, devo dire... mentre godeva dell'amplesso regale.»

Fece una pausa. «Lui non se ne è neppure accorto» finì. Baran si spostò, in maniera da vederla in faccia. Stava ridendo.

«Vacca!» disse. «Mi prendi sempre in giro. Non ti capita mai di rispondere a tono?»

«Te ne sei accorto? Sì. Mi diverte essere forse la sola persona in circolazione informata su questo mistero... e non dirlo a nessuno.»

I rumori irregolari si erano fatti più forti.

«Guarda! Si vede di nuovo! Sta tracciando il sesto cerchio!»

Baran ridacchiò.

«È vero. Ma riesce appena a muovere la mano. Non credo che ce la farà

a inscriverne un altro. È possibile che sparisca prima che gli scorpioni lo

raggiungano. Sembra che adesso affondi più in fretta.»

«Ancora la nebbia! Non sapremo mai...»

I rumori si fecero più rapidi. Baran e Semirama si voltarono in tempo per vedere una creatura color porpora, con occhi e gambe diverse l'una dall'altra, sgattaiolare verso la camera che avevano appena lasciato.

«Non entrare!» gridò Semirama in Mabrahori. Poi: «Baran! Fermalo!

Non mi ritengo responsabile dei risultati, se Tualua viene disturbato da un demone! Se i legami si sciolgono...»

«Alt!» gridò Baran, voltandosi.

Ma il demone, tenendo qualcosa vicino alla bocca e ridacchiando, corse su un mucchio di sterco, verso il pozzo.

Un istante più tardi, lo spazio vuoto di fronte a lui sembrò aprirsi con un rumore simile a quello di stoffa strappata, rivelando uno sprazzo di oscurità assoluto. Gli schiavi scapparono. Il demone si fermò, si accucciò. Ci fu un movimento all'interno dell'apertura buia. Una mano enorme, pallida, ne emerse. Il demone si mosse in gran fretta, rinculando, ma la Mano fu più veloce. Scattò in avanti e lo afferrò per il collo, sollevandolo da terra. Poi si mosse, seguita dalla zona di buio, trasportando il suo fardello che si contorceva, cercando di respirare. Superò il mucchio di sterco, superò l'ingresso e si mosse lungo il corridoio.

Si fermò di fronte a Baran e a Semirama e lasciò cadere la creatura ai piedi dell'uomo. Poi la Mano si ritrasse nel buio, si sentì ancora una volta il rumore di tela strappata, e l'aria tornò immobile.

Semirama spalancò la bocca. L'oggetto che il demone teneva ancora in mano era una gamba umana, mezzo mangiata.

«È stato ancora dai prigionieri!» gridò la donna. «Riconosco quel tatuaggio! È quello di Joab, lo stregone grasso che veniva dall'oriente.»

Baran diede un calcio al deretano della creatura accucciata.

«Non mettere più piede in quella stanza! Stai lontano dal pozzo!» gridò

in Mabrahori, indicando verso la sala. «Se ti avvicini un'altra volta a quel posto, l'ira della Mano scenderà su di te!»

Diede un altro calcio al demone, che finì disteso per terra. Cominciò a lamentarsi, stringendo più forte la gamba.

«Hai capito?»

«Sì» biascicò nella stessa lingua la creatura.

«Allora ricorda le mie parole... e sparisci dalla mia vista!»

Il demone fuggì di corsa nella direzione da cui era venuto.

«Ma i prigionieri...» disse Semirama.

«Cosa?»

«Non bisognerebbe permettergli di considerarli la sua dispensa personale.»

«E perché no?»

«Jelerak li vorrà avere intatti, e al completo, per giudicarli personalmente.»

«Ne dubito. Non sono tanto importanti. E quanto a questo, gli riuscirebbe difficile trovare per loro una sorte peggiore, così sui due piedi.»

«Però... tecnicamente sono suoi prigionieri, non nostri.»

Baran alzò le spalle.

«Non credo che saremo mai chiamati a renderne conto. In questo caso, mi assumerò l'intera responsabilità.» Fece una pausa. Poi: «Non sono neanche del tutto sicuro che tornerà mai» continuò. Un'altra pausa. «E tu?»

Semirama si voltò a guardare il panorama nebbioso.

«Non saprei dire. E poi, non credo che sia il caso di preoccuparsene... a questo punto.»

«Cos'ha di speciale questo punto?»

«È troppo presto. È stato lontano anche più a lungo, in altre occasioni.»

«Sappiamo tutt'e due che gli è successo qualcosa nell'Artico.»

«Ne ha viste di peggio. Io lo so bene. C'ero anch'io ai vecchi tempi, non dimenticartene.»

«Supponiamo che non torni più...»

«È una questione accademica, a meno che Tualua non si risvegli.»

Gli occhi di Baran ebbero un lampo.

«Supponiamo che il tuo paziente si riprenda domani...»

«Chiedimelo allora.»

Baran sbuffò, girò sui tacchi e si allontanò nella stessa direzione presa dal demone. Semirama contò lentamente sulla punta delle dita fino a sei. Poi si fermò. C'erano lacrime nei suoi occhi.

Era una zona di basse colline, coperte da una fitta vegetazione primaverile. Meliash sedeva su una bassa altura, voltando la schiena a gran parte delle colline, con la bacchetta di avorio lunga un braccio piantata per un palmo nel terreno, dritta di fronte a lui. Guardava verso le nebbie tinte di rosa dal sole del mattino, che si avvolgevano attorno alla terra incantata, rivelando le trasformazioni incessanti del paesaggio. Era un uomo dalle spalle larghe, con capelli bruno fulvo. I suoi abiti, il cui colore prevalente era l'arancione, sembravano sorprendentemente ricchi, specie dato il luogo e la situazione. Dal collo gli pendeva una catena d'oro con una pietra azzurra che richiamava il colore dei suoi occhi. Alle sue spalle, due servi stavano preparando la

colazione. Si chinò adagio in avanti, appoggiando la punta delle dita sulla bacchetta senza staccare lo sguardo dalla nebbia. I suoi occhi seguivano ogni mulinello, ogni ondata, ogni ombra. Alla fine si stancò, e assunse la posa di chi ascolta. Poi parlò a bassa voce e aspettò. Ripeté l'operazione varie volte, prima di alzarsi e di tornare al campo.

«Preparate un posto in più per colazione» disse ai servi «ma mettete al fuoco cibo per parecchie persone, e tenetelo in caldo. Sarà una giornata interessante.»

Gli uomini brontolarono, poi uno prese della verdura da un sacco e cominciò a pulirla. Poi la passò a un altro, che la tagliò a pezzi prima di metterla nel tegame.

«Anche un po' di carne.»

«Come vuoi, Meliash, ma incomincia a scarseggiare» disse il più anziano dei due, un uomo piccolo, con una barba brizzolata.

«Vorrà dire che uno di voi andrà a caccia, oggi pomeriggio.»

«Non mi piacciono per niente questi boschi» disse l'altro, un uomo magro dai tratti affilati e con gli occhi scuri. «Può darsi che qualche bestia strana, o qualche altra creatura maledetta, sia arrivata fino qui.»

«I boschi sono sicuri» rispose Meliash.

L'uomo più piccolo cominciò a tagliare a dadini un pezzo di carne.

«Quanto ci vuole prima che arrivino i tuoi ospiti?» chiese. Meliash alzò le spalle, e si avviò verso le colline dietro al campo.

«Non posso sapere a che velocità viaggi un altro. Ho...»

Qualcosa si mosse, e Meliash si rese conto che si trattava di uno stivale verde, a fianco dell'albero contorto proprio di fronte a lui. Un altro... Si fermò e alzò la testa. Una figura alta, col sole alle spalle...

«Buon giorno» disse, stringendo gli occhi e facendosi ombra con la ma-no. «Sono Meliash, guardiano della Società in questo settore.»

«Lo so» venne la risposta. «Buon giorno a te, Meliash.»

La figura si fece avanti, senza rumore. Una donna snella, capelli e carnagione chiari, occhi verdi, lineamenti delicati. Indossava mantello, cintura, una fascia attorno alla fronte dello stesso colore degli stivali; i pantaloni e la camicia erano neri, il gilè color cuoio. Nella cintura aveva infilati lunghi guanti neri, insieme a una corta spada e a un lungo pugnale. Nella sinistra teneva un leggero arco, con la corda allentata, di un legno rossastro che Meliash non riconobbe. Quello che riconobbe fu invece il grosso anello nero, con un disegno verde, che portava all'indice della stessa mano. Lasciando perdere il saluto di riconoscimento della Società, si lasciò cadere su un ginocchio, chinando il capo.

«Signora di Marinta...» disse.

«Alzatevi, Meliash» rispose la donna. «Sono qui per quella faccenda di cui voi dovete essere testimone. Chiamatemi Arlata.»

«Vorrei dissuadervi... Arlata» disse l'uomo alzandosi. «Il rischio è molto grande.»

«Così pure il guadagno» rispose lei.

«Venite a fare colazione con me» disse Meliash «e vi dirò qualcosa sulla questione.»

«Ho già mangiato» rispose lei, dirigendosi insieme all'uomo verso il campo «ma vi terrò compagnia.»

Raggiunsero un tavolo a cavalletto, a sud del fuoco, e Arlata si sedette su una panca.

«Devo servirvi subito?» chiese il più giovane dei due servitori.

«Gradite un po' di tè?» chiese Meliash.

«Sì, grazie.»

Meliash fece cenno al servitore. «Due tè.»

Rimasero seduti in silenzio, mentre la bevanda veniva preparata, versata, servita, guardando verso occidente, nella terra mutevole con le sue nebbie. Quando lei ebbe assaggiato il tè, anche Meliash alzò la tazza e bevve.

«È quello che ci vuole, in una mattina fredda come questa.»

«È quello che ci vuole in qualsiasi mattina. È una buona miscela.»

«Grazie. Perché volete andare in quel posto, signora?»

«Perché ci vanno gli altri? C'è un grande potere, laggiù.»

«A meno che non sia stato informato male, voi avete già un considerevole potere, per non parlare di ricchezze più mondane.»

Lei sorrise.

«Immagino di sì. Ma il potere rinchiuso in quel posto bizzarro è enorme. Il controllo di quell'Antico... potete considerarmi un'idealista, ma è grande il bene che si potrebbe fare, molte le miserie che si potrebbero alleviare.»

Meliash sospirò.

«Perché non siete spinta da motivazioni egoistiche, come tutti gli altri?»

chiese. «Sapete che il mio lavoro qui consiste in parte nello scoraggiare simili imprese. I vostri motivi rendono la cosa ancora più difficile.»

«Conosco la posizione della Società. Jelerak può tornare in qualsiasi momento, e la presenza di intrusi creerebbe tali incidenti che coinvolgerebbero l'intera Società. Voi siete un testimone al di sopra delle parti, così

come gli altri quattro disposti attorno al castello. Per soddisfare le richieste della Società, vi giuro che agisco solamente per mio conto in questa impresa. È sufficiente?»

«Tecnicamente, sì. Ma non era questo che avevo in mente. Anche se riuscirete a passare, il castello ha le sue difese, e gli agenti di Jelerak presumibilmente ne hanno ancora il comando. Comunque, lasciando da parte per il momento queste cose, dubito fortemente che uno degli Antichi possa essere costretto a lungo a fare il bene, anche se si dovesse riuscire ad ottenere un certo controllo su di lui. Sono una razza marcia, ed è meglio lasciarli dormire. Tornate al regno degli Elfi, signora. Operate la vostra carità con metodi più semplici. Anche se riuscirete, sarà come aver fallito.»

«Ho già sentito questi ragionamenti» affermò lei «e ci ho pensato a lungo. Grazie per i vostri consigli, ma ormai sono decisa.»

Meliash sorseggiò il suo tè.

«Io ci ho provato» disse alla fine. «Se vi succederà qualcosa entro una zona visibile da qui, cercherò di salvarvi. Ma non posso promettervi niente.»

«Non vi ho chiesto niente.»

Lei finì il suo tè e si alzò.

«Devo andare.»

Meliash si alzò. «Perché tanta fretta? La giornata è appena iniziata. Fra poco sarà più caldo, e ci sarà più luce... e forse arriverà un altro cercatore. In due avreste maggiori probabilità...»

«No! Non ho intenzione di dividere il possibile guadagno.»

«Come preferite. Venite, vi accompagno fino al perimetro.»

Attraversarono il campo, fino al punto dove l'erba cominciava a ingiallire. Pochi passi più avanti, la vegetazione era completamente bianca, cadaverica.

«Ecco qua» disse Meliash, facendo un gesto. «Ha grosso modo la forma di un cerchio, del diametro di circa due leghe. Il castello si trova nel punto più alto, verso il centro. Ci sono cinque rappresentanti della Società attorno al perimetro, a distanze più o meno uguali l'uno dall'altro... Per studiare gli effetti, avvertire, testimoniare. Se dovrete usare la magia, può darsi che i vostri incantesimi funzionino alla perfezione; oppure i suoi effetti potranno essere aumentati, diminuiti, cancellati, o distorti in qualche modo. Potrete incontrare creature innocue, oppure no... e incontrerete la terra stessa. Non c'è modo di sapere in anticipo come sarà il vostro viaggio. Ma non credo che molti siano riusciti a passare. Anche se alcuni ce l'hanno fatta pare che non sia cambiato niente, in conseguenza.»

«E questo voi lo attribuite ai difensori interni?»

«È probabile. Il castello sembra intatto.»

«Di sicuro» disse lei fissandolo negli occhi «non si possono trarre conclusioni dalle condizioni del castello. Non è come tutti gli altri edifici.»

«Non lo so con sicurezza, anche se può esserci del vero in quello che dite. La Fratellanza... cioè, la Società... sta facendo indagini.»

«Io invece lo so. Avrei potuto risparmiarvi il fastidio. Sapete chi era di guardia quando è successo?»

«Sì. Colui che è chiamato Baran dalla Terza Mano. Era un influente membro della Società fino a qualche anno fa, quando si è unito a Jelerak.»

«Ne ho sentito parlare. È il tipo che cercherebbe di impadronirsi del potere in prima persona, se ne avesse l'occasione.»

«Forse ha provato, e quello che vediamo ne è il risultato. Non so.»

«Spero di scoprirlo presto. Avete qualche consiglio da darmi?»

«Non molti, in effetti. Per prima cosa, proteggetevi con un incantesimo difensivo generale...»

«Già fatto.»

«... e fate attenzione alle onde di disturbo. Sembra che partano dal castello e girino attorno ad esso in senso antiorario, aumentando di forza mentre si muovono. A seconda della loro intensità, possono fare da uno a tre giri. La loro velocità, di solito, è quella di un'onda oceanica, in condizioni di tempo sereno. Sulla loro scia, le cose mutano, e gli effetti sugli incantesimi sono più decisivi in prossimità della cresta.»

«Hanno una qualche periodicità?»

«No, per quanto ne sappiamo. Ci sono lunghi momenti di calma, e altri di intensa attività. Cominciano sempre senza preavviso.»

Rimase in silenzio, e Arlata si voltò a guardarlo. Lui distolse gli occhi.

«Ebbene?» chiese lei.

«Se vi dovesse capitare di trovarvici in mezzo» disse «senza poter più

avanzare né tornare indietro, in breve, se doveste restare bloccata, vi saremmo grati se vorrete usare uno dei mezzi a disposizione della Società

per comunicarmi tutti i particolari.»

Meliash guardò la bacchetta piantata in terra, lì vicino.

«Se sarò sul punto di morire, e avrò ancora forze, avrete la mia testimonianza per l'archivio» rispose la donna. «O per qualunque altro uso vogliate farne... Se il messaggio riuscirà a raggiungervi.»

«Grazie.» La guardò negli occhi. «Posso solo augurarvi buona fortuna.»

Lei voltò le spalle alla terra di mutazioni e fischiò tre note smorzate. Meliash si voltò in tempo per vedere un cavallo bianco con la criniera dorata uscire dal folto degli alberi ai margini del campo e venire verso di loro, con la testa alta. Spalancò la bocca di fronte alla bellezza dell'animale. Quando il cavallo le fu vicino, Arlata gli abbracciò la testa e gli parlò

nella lingua degli Elfi. Poi gli montò in groppa, con un movimento rapido e fluente, e si voltò di nuovo a guardare la terra mutevole.

«L'ondata più recente è passata poco prima del sorgere del sole» disse Meliash «e da un po' l'aria è più chiara, oltre quei due picchi color arancio, verso destra... potrete vederli fra un momento, credo.»

Aspettarono fino a quando un soffio di vento sollevò la nebbia, e apparvero per un momento le due sporgenze rocciose.

«Andrò di là» disse Arlata.

«Meglio voi che tanti altri.»

La donna si chinò e parlò sottovoce. Il cavallo si lanciò nella terra pallida. Poco dopo, erano diventati indistinti, e il rumore degli zoccoli era svanito. Meliash tornò verso il campo, sfiorando la bacchetta scura, nel passarle accanto. Si fermò di scatto, aggrottando le sopracciglia; fece scorrere le dita per tutta la lunghezza dello strumento e si accovacciò a terra. Poi aprì

una piccola borsa di pelle che portava appesa alla cintura, ne estrasse una sfera di cristallo giallo, la sollevò e pronunciò qualche parola. Nelle profondità della sfera, apparve la faccia di un uomo anziano barbuto.

«Sì, Meliash?» Le parole risuonarono nella sua testa.

«Ricevo delle strane vibrazioni» disse. «Sei tu? Sta cominciando un'altra ondata, da te?»

Il vecchio scosse la testa.

«No, qui ancora niente.»

«Grazie. Proverò a chiedere a Tarba.»

La faccia svanì, mentre Meliash pronunciava qualche parola, e venne sostituita da quella di un uomo dalla carnagione scura, con un turbante.

«Com'è la situazione nel tuo settore?» gli chiese.

«Calma» rispose Tarba.

«Hai controllato la tua bacchetta, recentemente?»

«Le sono proprio vicino. Niente.»

Meliash cominciò con i rimanenti guardiani: un uomo anziano, dalla mascella massiccia e gli occhi azzurri, e un giovane dai lineamenti marcati e dallo sguardo penetrante. Le loro risposte furono identiche a quelle dei primi due.

Dopo aver riposto il cristallo nella borsa, Meliash si alzò e rimase per un po' a fissare la terra mutevole, ma non vide alcuna ondata. Toccò ancora una volta la bacchetta, e scoprì che le vibrazioni erano cessate. Tornò al campo e si sedette al tavolo, con il mento appoggiato alla mano, gli occhi socchiusi.

«Volete la colazione, adesso?» chiese il più giovane dei due servitori.

«Lasciala sul fuoco. Deve arrivare ancora qualcuno» rispose Meliash.

«Intanto, portami dell'altro tè.»

Più tardi, mentre beveva, ne versò un po' sul tavolo e cominciò a tracciare un disegno col dito. Il castello... Un pentacolo di osservatori intorno ad esso... Ondate che si muovono a spirale verso l'esterno, iniziando in genere da ovest...

Un'ombra cadde sul disegno, e Meliash alzò gli occhi. Un giovane dai capelli neri, di media statura, con occhi scuri e una bocca pronta al riso, era in piedi vicino a lui. Indossava una tunica gialla e gambali neri di pelle; la fibbia della cintura e il fermaglio del mantello erano di bronzo. Portava la barba corta e ben curata. Fece un cenno col capo e sorrise, quando Meliash alzò gli occhi.

«Scusate. Non vi avevo sentito» disse Meliash.

Guardò i suoi servitori, ma non stavano prestando attenzione.

«Però sapevate che sarei arrivato, vero?»

«In linea di massima. Mi chiamo Meliash. Sono il guardiano della Società di questa zona.»

«Lo so. Io sono Weleand di Murcave. Sono venuto per attraversare la terra mutevole e prendere possesso del Castello Senza Tempo.»

«Senza Tempo...?»

«Alcuni di noi lo conoscono con questo nome.»

I due si scambiarono il segno di riconoscimento della Società.

«Sedetevi» disse Meliash. «Fate colazione con me. Tanto vale cominciare con un pasto caldo nella pancia.»

«Vi ringrazio, ma ho già mangiato.»

«Una tazza di tè?»

«È meglio che non perda tempo. Ho scelto una strada lunga.»

«Temo di non potervi dire molto, in proposito.»

«So tutto quello che è necessario sapere» rispose Weleand. «Quello che vorrei mi diceste, è quanto traffico c'è stato.»

«Siete il secondo, oggi. Io sono qui da due settimane, e voi siete il dodicesimo a passare da questa parte. Dovrebbe fare trentadue in tutto, da quel che ne sappiamo.»

«Sapete se qualcuno è arrivato fino al castello?»

«No, non lo so.»

«Bene.»

«Immagino che sia inutile cercare di convincervi a non andare?»

«Voi siete in dovere di provarci con tutti, vero? Qualcuno vi ha mai dato ascolto?»

«No.»

«Ecco la risposta.»

«Avete evidentemente deciso che il potere di cui potrete impadronirvi vale il rischio. Ma cosa ne farete, se doveste riuscire?»

Weleand abbassò la testa. «Cosa ne farei?» disse. «Raddrizzerei i torti. Andrei in lungo e in largo per il mondo, dentro e fuori, punendo le ingiustizie e ricompensando le virtù. Lo userei per trasformare questa terra in un posto migliore per viverci.»

«E voi cosa ci guadagnereste da tutto questo?»

«La soddisfazione.»

«Oh. Bene, è tutto chiaro, allora. Già, naturalmente. Siete sicuro di non volere un po' di tè?»

«No. È meglio che mi muova. Vorrei arrivare prima di notte.»

«Buona fortuna a voi, allora.»

«Grazie. Oh, a proposito... fra gli altri trentuno di cui avete parlato, non c'era un tipo robusto, con stivali verdi, che cavalcava un cavallo di metallo?»

Meliash scosse la testa.

«No, nessuno del genere è passato di qui. I soli stivali da Elfo che ho vi-sto appartenevano a una donna... non molto tempo fa.»

«E chi era?»

«Arlata di Marinta.»

«Davvero? Interessante.»

«Da dove avete detto di venire?»

«Murcave.»

«Temo di non averla mai sentita nominare.»

«È una piccola contea, a oriente. Ho fatto quello che era in mio potere per renderla un posto felice.»

«Che tale possa rimanere» disse Meliash. «Un cavallo di metallo, avete detto?»

«Sì.»

«Non ho mai visto niente di simile. Pensate che possa venire da questa parte?»

«Tutto è possibile.»

«Cos'altro c'è di speciale, in lui?»

«Sono convinto che sia uno dei fratelli più oscuri dell'Arte. Se dovesse riuscire, non so quali danni potrebbe causare.»

«La Società non intende giudicare coloro che si cimentano in questa prova.»

«Lo so. Tuttavia, non ci sarebbe niente di male nel dare qualche buona indicazione a un tipo simile, non so se mi spiego...»

«Direi di sì, Weleand.»

«Il suo nome è Dilvish.»

«Me ne ricorderò.»

Weleand sorrise e allungò una mano per prendere un bastone ricco di intagli, appoggiato a un albero. Meliash non l'aveva notato fino a quel momento.

«Adesso devo andare. Buona giornata a voi, guardiano.»

«Non avete una cavalcatura, una bestia da soma?»

«Le mie necessità sono minime.»

«Buon viaggio, allora, Weleand.»

L'altro si voltò e si incamminò verso la terra mutevole. Non si guardò alle spalle. Dopo qualche tempo, Meliash si alzò e andò a guardare, fino a quando la nebbia non ebbe avvolto l'uomo.

2

Hodgson si tese con tutte le sue forze. Le catene gli tagliavano i polsi e le caviglie, ma la perdita di peso, durante il mese di prigionia, gli permise di arrivare dove voleva. Con l'alluce del piede destro tracciò una linea sul pavimento polveroso, unendola con quella che aveva tracciato il suo vicino. Poi si lasciò andare, respirando pesantemente. Dall'altra parte, vicino all'ingresso, Odil, che era più piccolo degli altri, si sforzava di tracciare un carattere nella sua sezione del diagramma.

«Presto!» lo incitò Derkon, lo stregone dalla pelle scura che era appeso alla destra di Hodgson. «Credo che uno di loro stia arrivando.»

Due maghi minori, incatenati alla stessa panca, lungo la parete di sinistra, annuirono.

«Forse sarà meglio cominciare a nasconderlo» suggerì uno di loro. «Odil sa cosa deve fare.»

«Sì» disse Hodgson, stendendosi di nuovo. «Nascondiamo questo maledetto affare da quella maledetta cosa!» Col piede, accumulò un po' di paglia al centro del diagramma. «Ma state attenti a non cancellarlo!»

Gli altri cominciarono a gettare paglia sui loro settori. Odil aggiunse un altro tratto al suo carattere. La stanza venne invasa da una misteriosa luminescenza azzurra, e un pallido uccello, che prima non c'era, cominciò a svolazzare da un angolo all'altro, fino a quando non trovò l'uscita e volò

via.

La luminescenza si spense, Derkon mormorò qualcosa, Odil riuscì a fare un altro segno.

«Mi sembra di sentire qualcosa» disse quello sulla sinistra, che era il più

vicino alla porta.

Tutti trattennero il fiato, ascoltando. Si sentivano dei rumori secchi, lontani.

«Odil» mormorò Hodgson. «Ti prego...»

Il piccolo uomo fece un altro sforzo. Gli altri si diedero da fare per nascondere ancor meglio il diagramma. Da fuori si sentì un ansito. Odil tracciò un paio di linee parallele, la seconda più lunga della prima, poi con grande cura ne tracciò una terza parallela all'ultima. Subito dopo, si afflosciò, la faccia lucida di sudore.

«Fatto!» disse Derkon. «Sempre che non sia stato snaturato anche questo.»

«Ti senti pronto?» gli chiese Hodgson.

«Sarà il mio primo piacere da quando sono arrivato in questo posto» rispose l'altro, e cominciò a intonare sottovoce una formula preliminare. Ci volle un po' prima che succedesse qualcosa. Più volte gli uomini guardarono le catene vuote a cui era stato appeso Joab, e il muro macchiato di scuro. Derkon aveva terminato i primi passaggi del suo incantesimo, e nei suoi occhi pallidi c'era una luce remota, mentre fissava davanti a sé, senza battere le palpebre. Hodgson si era chinato verso di lui, mormorando di tanto in tanto qualche cosa, come se cercasse di trasmettere al compagno le ultime energie che gli restavano. Molti degli altri avevano assunto atteggiamenti simili. La creatura

apparve d'improvviso nel vano della porta, e subito balzò

verso Hodgson, che era legato direttamente di fronte. Aveva il corpo rosso, una grossa coda, giunture aguzze, corna ramificate, occhi infuocati, artigli scuri, tesi.

Quando arrivò al centro del diagramma nascosto, gettò un grido acutissimo e parve scontrarsi con un muro invisibile. I suoi denti aguzzi, esposti in un ghigno permanente, batterono in maniera udibile gli uni contro gli altri. Derkon pronunciò una sola parola, con voce ferma e priva di emozione. La creatura emise un lamento e si scurì. La sua carne cominciò a raggrinzirsi, come se fosse bruciata da fiamme invisibili. Facendo smorfie orribili, cominciò a percuotersi da sola. Poi, d'improvviso, ci fu un lampo, e la creatura sparì.

Si levò un sospiro collettivo. Qualche momento dopo, ci furono dei sorrisi.

«Ha funzionato...» sussurrò qualcuno.

Derkon si voltò verso Hodgson e annuì, riuscendo in qualche modo a farlo sembrare un inchino.

«Niente male per un mago bianco. Non credevo che ci saremmo riusciti.»

«Neanche io ne ero tanto sicuro» rispose Hodgson.

«Magnifico spettacolo» disse uno dei due alla sua sinistra.

«Abbiamo una trappola per demoni in funzione» disse l'altro.

«Adesso che ci siamo assicurati la sopravvivenza ancora per un po'» disse Hodgson «dobbiamo trovare un sistema per uscire di qui, e decidere quello che faremo una volta liberi.»

«A me basterebbe tagliare la corda e tornarmene a casa» disse Vane, il più vicino dei due sulla panca. «Ho provato e riprovato i due incantesimi che conosco per liberarmi delle catene. Nessuno dei due funziona, qui.»

Il suo compagno, Galt, che sedeva alla sua sinistra, annuì.

«Sono settimane che sfrego l'anello più debole della mia catena, in mancanza di meglio. Come tutti quanti voi, immagino» disse Galt. «Ho fatto qualche progresso, ma ci vorranno ancora settimane prima che ceda. Suppongo che nessun altro conosca un metodo migliore.»

«Io no» rispose Odil.

«A quanto pare, dobbiamo limitarci ai sistemi fisici» disse Derkon.

«Non ci resta che continuare a sfregare, fino a quando non troviamo qualcosa di meglio. Ma supponiamo di riuscire, in una maniera o nell'altra... Cosa faremo dopo? Hodgson ha ragione. Dobbiamo semplicemente scappare a gambe levate? Oppure dobbiamo cercare di impadronirci del castello?»

Lo stregone Lorman, il più vecchio, era rimasto a lungo in silenzio, nel suo angolo buio. Ora finalmente parlò, con voce gracchiante.

«Sì. Dobbiamo cercare di liberarci da queste catene mediante mezzi fisici. Le ondate di Tualua rendono la magia troppo incerta. Però, dobbiamo anche provare sempre con gli incantesimi, perché talvolta si riposa, e ci sono brevi intervalli in cui possono funzionare. È la nostra posizione ad essere pessima, in relazione al suo pozzo. La sua forza si muove in questa direzione, prima che comincino i mulinelli. Ci sono posti, nel castello, liberi dalla sua interferenza... un lungo corridoio vicino al suo pozzo, per esempio.»

«Come fai a saperlo?» chiese Derkon.

«La forza che blocca la nostra magia non ha interferito con la mia capacità di vedere le cose su altri piani» rispose il vecchio. «Ho visto questo... e dell'altro.»

«Allora perché non ce ne hai parlato prima?»

«A cosa avrebbe potuto servirci? Non sono in grado di prevedere quando ci sarà un'interruzione nel flusso, né per quanto tempo durerà.»

«Se ci dicessi quando si verifica l'interruzione, potremmo almeno provare i nostri incantesimi» disse Hodgson.

«E poi? Avevo la sensazione che fossimo condannati, in qualsiasi modo.»

«Hai usato il tempo passato» osservò Derkon.

«Sì.»

«Allora hai visto qualcosa che ci offre qualche speranza?»

«Forse.»

«La tua visione è molto migliore della nostra, Lorman» disse Hodgson.

«Dovrai spiegarci la situazione.»

Il vecchio stregone sollevò la testa. Aveva gli occhi giallastri, fissi su cose che non erano presenti nella sala.

«C'è un incantesimo maestro... una grande formula; operata nel lontano passato... che tiene insieme questo posto...»

«Opera di Tualua?» chiese Vane.

Lorman scosse adagio la testa.

«No. Non è opera sua. Forse è stato lo stesso Jelerak. Non posso dirlo. Non lo comprendo. Avverto semplicemente la sua esistenza. È molto antico, e in qualche modo lega questo luogo-»

«A che cosa può servirci, dal momento che non sei neppure sicuro della sua funzione?»

«Non ha importanza comprenderlo. Cosa faresti se le tue catene cadessero, in questo istante?»

«Me ne andrei a casa» rispose Vane.

«Usciresti dal cancello? Torneresti a piedi? Quante guardie, schiavi, zombie, demoni abitano questo posto? E ammettiamo che tu riuscissi a evitarli, ti attrae l'idea di camminare attraverso la terra di mutazioni?»

«Ce l'ho fatta già una volta» disse Vane.

«Adesso sei più debole.»

«È vero. Perdonami. Continua. A cosa può servirci l'incantesimo maestro?»

«A niente. Ma potrebbe esserci utile la sua mancanza.»

«Vorresti spezzare un incantesimo di cui non sei certo... e che tiene insieme il castello?» chiese Derkon.

«Esatto.»

«Ammesso che sia possibile, c'è il rischio che distrugga anche noi.»

«Può darsi di no. Ma se non facciamo nulla, saremo quasi certamente perduti.»

«Come dovremmo procedere?» chiese Hodgson. «Di solito è necessario conoscere la natura esatta di un incantesimo per disfarlo.»

«Mediante un semplice ma potente incantesimo canalizzato. Se riusciamo a raggiungere il corridoio, e a combinare i nostri sforzi...»

«E cosa dovremmo incanalare, esattamente?» chiese Hodgson.

«L'unica cosa nei dintorni che scorra con enorme forza: le emanazioni di Tualua.»

«Supponiamo di riuscirci» disse Derkon «e supponiamo che l'incantesimo principale venga infranto... hai almeno una qualche idea di quelle che sarebbero le conseguenze?»

«Questo posto è noto nell'antica sapienza come Castello Senza Tempo»

disse Lorman. «Nessun uomo conosce la sua origine e la sua età. Il mio sospetto è che si tratti di un incantesimo di conservazione. Se venisse spezzato, l'edificio crollerebbe attorno a noi, magari si trasformerebbe in polvere e sassi.»

«E questo come potrebbe esserci di aiuto?» domandò Galt.

«Non ci sarebbe più un castello dal quale fuggire; solo macerie e confusione. Tualua assorbirebbe l'onda d'urto, dal momento che sarebbe la sua forza ad essere usata contro l'incantesimo maestro. È probabile che ne resterebbe debilitato a sufficienza da porre fine alle emanazioni. La terra mutevole rimarrebbe stabile, e i nostri incantesimi funzionerebbero nuovamente.»

«Supponiamo» intervenne Hodgson «che invece di rimanere tramortito, Tualua venga stimolato in maniera incontrollabile, e si scateni?»

Lorman fece un debole sorriso, poi alzò le spalle.

«Sei stregoni in meno nel mondo» disse. «Naturalmente, è un rischio. Ma l'alternativa è peggiore.»

«Usi il singolare» disse Derkon. «Ma c'è più di una alternativa.»

«Se hai un piano migliore, ti prego di spiegarmelo.»

«Non mi viene in mente niente di meglio, se non per un particolare» disse Derkon. «Se dovessimo riuscire a liberarci, non ho niente in contrario a mettere in esecuzione l'incantesimo di cui hai parlato. Ma supponiamo che le cose vadano come hai previsto: sopravviviamo, e Tualua rimane impotente. A questo punto non vedo ragione di fuggire. Ci troveremmo infatti ad occupare una posizione invidiabile: sei stregoni uniti e in pieno possesso dei nostri poteri, con un Antico ai nostri piedi. Saremmo degli sciocchi se a questo punto non lo incatenassimo, come aveva pensato di fare ognuno di noi all'inizio. Le nostre probabilità di riuscita sarebbero ottime.»

Lorman si mordicchiò i baffi.

«Una simile procedura era venuta in mente anche a me» rispose alla fine

«e non posso opporre alcuna obiezione razionale. Tuttavia ho la netta sensazione che la cosa migliore sarebbe allontanarci da qui il più in fretta possibile. Non potrei dire la natura del pericolo che ci minaccerà, se restiamo, ma sono sicuro che sarà molto potente.»

«Ma tu stesso ammetti che è solo una sensazione...»

«Ma molto netta.»

Derkon guardò gli altri.

«Voi cosa ne pensate?» chiese. «Se arriveremo fino a quel punto, dob-biamo restare o fuggire?»

Odil si passò la lingua sulle labbra.

«Se non riusciamo a controllarlo» disse «moriremo tutti... o peggio.»

«È vero» rispose Derkon. «Ma noi tutti abbiamo dovuto affrontare la stessa scelta, quando abbiamo deciso di venire qui... e siamo tutti venuti. Se faremo come dico io, e resteremo uniti, ci troveremo in una posizione molto più forte.»

«Non mi ero mai reso conto della forza reale di Tualua fino a poco fa.»

«Il che non fa che aumentare il premio del successo.»

«Vero...»

Guardò verso Vane.

«Mi sembra che valga la pena di provare» disse questi. Galt annuì, mentre il suo compagno rispondeva.

«Hodgson?»

Hodgson li guardò a turno, rapidamente, come se cominciasse a rendersi conto di quanto importante fosse la sua scelta. Derkon era un adepto dichiarato degli aspetti più oscuri dell'Arte. Anche Lorman lo era stato, ma nella sua vecchiaia pareva vacillare. Gli altri appartenevano a quella categoria intermedia che formava la maggioranza dei praticanti. Solo Hodgson si era dichiarato un seguace della via bianca.

«C'è del buono nel tuo piano» disse a Derkon. «Ma supponiamo di riuscire. I nostri fini saranno diversi. Ognuno vorrà usare il potere a suo modo. La lotta, a questo punto, sarà fra di noi.»

Derkon sorrise.

«I conflitti fra stregoni possono sorgere anche nel normale corso delle nostre pratiche» disse. «In questo caso, almeno, avremo la possibilità di discutere prima di commettere qualche azione avventata.»

«E prima o poi, ci sarà qualcosa su cui non saremo d'accordo.»

«È la vita» disse Derkon alzando le spalle. «Sistemeremo le nostre divergenze al momento opportuno.»

«Il che significa che se dovessimo ottenere il controllo di Tualua, solo uno di noi sopravviverà abbastanza per potersene davvero servire.»

«Non è detto che...»

«Ma sarà così. Lo sai anche tu.»

«Cosa facciamo allora?»

«Ci sono parecchi giuramenti molto vincolanti che possono servire a proteggerci l'uno dall'altro» disse Hodgson.

Vide la faccia di Odil illuminarsi e anche quelle di Vane e Lorman. Der-kon si rimangiò una replica sarcastica, notando queste reazioni.

«Sembra che sia l'unico mezzo per raggiungere la piena cooperazione»

disse dopo un momento. «Renderà la vita un po' meno interessante. Ma d'altra parte, potrà anche servire ad allungarla.» Scoppiò a ridere. «Benissimo. Ci sto anch'io, se gli altri sono d'accordo.»

Galt annuì.

«Allora procediamo» disse.

Semirama entrò nella Sala del Pozzo. I mucchi marrone erano diminuiti di molto. Le pale erano appoggiate contro una parete. Gli schiavi se n'erano andati. Baran era nello studio di Jelerak, intento a recuperare antichi incantesimi da tomi consunti dal tempo. Camminando adagio, raggiunse il bordo del pozzo. In fondo, la superficie liquida era immobile. Ancora una volta, si guardò intorno. Poi si chinò

in avanti e lanciò un trillo acuto.

Un tentacolo uscì dalla superficie buia. Un momento dopo, la donna ricevette una risposta nello stesso linguaggio. Semirama rise sommessamente e si sedette sull'orlo del pozzo, con le gambe penzoloni. Iniziò una serie di suoni cinguettanti, interrompendosi di tanto in tanto per ascoltare suoni analoghi. Dopo qualche tempo, un lungo tentacolo si alzò fino ad appoggiarsi leggermente sulla sua gamba, accarezzandola.

Arlata di Marinta guidava il suo cavallo al passo. Poco dopo essere passata in mezzo ai due picchi arancione, il vento era aumentato d'intensità, soffiando di tanto in tanto delle folate di particolare forza, che le gettavano il mantello sulla faccia e le impedivano il movimento delle braccia. Alla fine, se lo infilò nella cintura e abbassò il cappuccio per proteggersi gli occhi, legandolo con il laccio. Il vento aveva disperso la nebbia attorno a lei, ma la visibilità era diminuita invece di aumentare, a causa della sabbia e della polvere sollevata. Una luce marrone si diffuse sul paesaggio, e la donna si riparò dal vento dietro una bassa collina di pietra arancione. Si scosse la sabbia dai vestiti. Il suo cavallo sbuffò e batté la terra con le zampe. Si udì una sequenza di suoni delicati, tintinnanti. Abbassando gli occhi, Arlata vide qualcosa scintillare ai piedi della parte di pietra. Incuriosita, scese e allungò una mano verso lo

scintillìo più vicino agli zoccoli del cavallo. Era un fiore spezzato di vetro giallo. In quel momento, un suono simile a una risata si fece sentire fra il lamento del vento. Alzando gli occhi, Arlata vide una faccia enorme, formata da un vortice di sabbia che si era sollevato di fronte al suo rifugio. La grande bocca vuota era atteggiata a un ghigno. Dietro le orbite, c'era solo il buio. Rialzandosi vide che da quello che poteva essere definito il mento, fino al punto in cui la fronte si confondeva con la polvere mulinante, la faccia era più alta di lei. Il fiore di vetro le cadde di mano, infrangendosi ai suoi piedi.

«Cosa sei?» chiese.

Come in risposta, l'ululato del vento aumentò di volume, gli occhi si strinsero e la bocca si trasformò in un cerchio. Pareva che ora il suono venisse incanalato tutto nell'apertura. Avrebbe voluto coprirsi le orecchie, ma si trattenne. La faccia cominciò

a muoversi verso di lei, e vide quello che c'era dietro: qualcosa di debolmente luminescente. Invocò il suo incantesimo di protezione e ne iniziò

uno di allontanamento.

La faccia si dissolse, e restò solo il vento.

Arlata rimontò a cavallo, poi bevve un sorso dalla fiasca d'argento che pendeva dalla sella verde. Qualche momento dopo, riprese la marcia, passando a fianco della cassa toracica, braccio destro e cranio di uno scheletro umano cristallizzato, che era stato riportato alla luce dal vento. Cavalcò oltre il fiume di fuoco e si fermò sotto il muro di ferro.

«Servi pure» disse Meliash. «Ho fame.»

Si sedette al tavolo, e cominciò a trascrivere gli avvenimenti del mattino sul suo diario. Il sole si era alzato, e l'aria era più calda. Un paio di piccoli uccelli marrone stavano costruendo un nido sopra la sua testa. Quando la colazione arrivò, mise da parte il diario e cominciò a mangiare. Era arrivato al secondo piatto, quando sentì le vibrazioni. Dal momento che non erano cosa rara in prossimità della terra mutevole, non si interruppe neppure, mentre intingeva il

pane nella salsa. Fu solo quando gli uccelli volarono via nervosamente, e le vibrazioni si risolsero in una serie di suoni regolari, che alzò gli occhi, e si pulì i baffi, e guardò nella direzione da cui venivano. Da oriente... Troppo pesanti per essere gli zoccoli di un cavallo, eppure...

Erano zoccoli. Si alzò. Gli altri erano arrivati al suo campo silenziosamente, ma questa volta non c'era alcun tentativo di celarsi. Chiunque, qualunque cosa fosse, si muoveva per il sottobosco come un rinoceronte. Senza tante cerimonie. Vide fra gli alberi una forma scura, che stava rallentando solo ora che era quasi nel campo. Grande. Molto grande per un cavallo... Meliash si toccò la pietra sul petto e fece un passo avanti. Di colpo, la forma scura si fermò, ancora parzialmente nascosta dagli alberi. Meliash si mosse verso di essa, nel silenzio improvviso, e vide un cavaliere smontare dalla cavalcatura in ombra. L'uomo s'incamminò verso il campo, senza emettere alcun suono.

Meliash si fermò e attese il suo arrivo, mentre l'uomo emergeva dal bosco. Era più alto della media, slanciato, con i capelli biondi; gli stivali e il mantello erano verdi. Mentre si avvicinava, l'uomo rispose al segno di riconoscimento con una versione di risposta che un tempo era stata valida, ma che ora era fuori moda da parecchi secoli. Meliash la riconobbe solo perché la storia era sempre stata una delle sue passioni.

«Sono Meliash» disse.

«E io sono Dilvish. Siete il guardiano della Fratellanza in questa zona?»

Meliash inarcò le sopracciglia e sorrise.

«Non so da quale posto veniate» disse «ma sono almeno sessant'anni che non usiamo più questo nome.»

«Davvero?» disse l'altro. «E come ci chiamiamo, adesso?»

«La Società.»

«La Società?»

«Sì. Il Circolo delle Streghe, Incantatrici e Maghe ha sollevato un gran baccano, e alla fine è riuscito a farlo cambiare. Non è più considerato educato usare la vecchia denominazione.»

«Me ne ricorderò.»

«Vi andrebbe di mangiare qualcosa con me?»

«Con piacere» disse Dilvish. «Ho fatto un lungo viaggio.»

«Da dove?» chiese Meliash, mentre andavano verso il tavolo.

«Da molti posti. Ultimamente, dall'estremo nord.»

Si sedettero, e vennero subito serviti. Meliash si gettò sul cibo, come se non avesse già mangiato due piatti di stufato. Anche Dilvish si dimostrò di buon appetito.

«Le vostre parole, i vostri vestiti, il vostro aspetto» disse Meliash quando finalmente fece una pausa «parlano tutti di un'origine elfica. Eppure non c'è nessuno di voi a nord, che io sappia.»

«Ho viaggiato molto.»

«... e avete deciso di viaggiare fin quaggiù, per cercare il potere.»

«Quale potere?»

Meliash mise giù il cucchiaio, e studiò la faccia dell'altro.

«Non state scherzando» disse un momento più tardi.

«No.»

Meliash aggrottò le sopracciglia e si grattò la testa.

«Ho paura di non capire bene» disse. «Siete venuto fin qui col proposito di visitare il castello in mezzo a...» fece un gesto «... alla terra desolata?»

«Esatto» disse Dilvish, spezzando una fetta di pane.

Meliash si appoggiò allo schienale.

«Sapete perché sono qui?»

«Per tenere nei limiti l'incantesimo che ha prodotto il fenomeno, suppongo» rispose Dilvish. «Per impedire che si espanda.»

«Cosa vi fa pensare che si tratti di un incantesimo?»

Fu la volta di Dilvish a sembrare perplesso. Alla fine, alzò le spalle.

«Cos'altro potrebbe essere?» chiese. «Jelerak è stato ferito, su a nord. È

venuto qui a leccarsi le ferite, e ha fatto l'incantesimo per proteggersi, mentre si riprende. Può darsi benissimo che sia un incantesimo autoperpetuante. La Fratellanza... scusate, la Società intende assicurarsi che non sfugga al controllo, se Jelerak dovesse spirare. Ed è per questo che voi siete qui. Questa è la mia spiegazione.»

«È una spiegazione sensata» replicò Meliash. «Ma sbagliata. Questo posto, in effetti, era una delle sue roccheforti. Da qualche parte, là dentro, c'è

uno degli Antichi, uno della razza tentacolata dei Primi Dèi, di nome Tualua. Da lungo tempo Jelerak lo controllava, utilizzando la sua forza per i suoi fini. Non sappiamo se Jelerak sia o no nel castello. Quello che sappiamo, è che Tualua è apparentemente impazzito... una situazione non rara per la sua razza, se la tradizione dice il vero... e tutto questo» e così dicendo indicò la terra di mutazioni «è opera sua.»

«Come fate a esserne così sicuro?»

«La Società è riuscita a determinare, per mezzo di metodi arcani, che il fenomeno che avete sotto gli occhi risulta dalle emanazioni di un essere in se stesso magico, e non da qualche particolare incantesimo. È una cosa rarissima, ai nostri giorni, ed è per questo che abbiamo stabilito questi posti

di osservazione.»

«Volete dire che non siete qui per tenerlo sotto controllo, se dovesse cercare di espandersi oltre questa regione?»

«Anche questo, naturalmente.»

«E non siete qui per usarlo come una trappola contro Jelerak?»

Meliash arrossì.

«La posizione della Società verso Jelerak è sempre stata di neutralità»

affermò.

«Eppure gli avete impedito di tornare alla Torre di Ghiaccio, in maniera da tenere Ridley di riserva contro di lui.»

Meliash aggrottò le sopracciglia e studiò Dilvish. D'improvviso, infilò la mano in una piega della veste e tirandola fuori gettò una manciata di polvere dorata verso Dilvish. Riconoscendo la polvere, Dilvish rimase immobile, sorridendo.

«Nervoso?» chiese. «Come vedete, non ho perso la mia forma. Sono proprio quello che sembra... non Jelerak travestito.»

«Allora come fate a sapere quello che è successo alla Torre di Ghiaccio?»

«Come ho detto, sono stato a nord di recente.»

«Quelle azioni» disse Meliash «non sono state sanzionate dalla Società. Erano opera di un gruppo di membri che agivano di propria iniziativa. Anche in questo, siamo neutrali.»

Dilvish si mise a ridere.

«Aspettate di impegnarvi per qualcosa di grosso, eh?» chiese.

«È estremamente difficile convincere un gruppo di individualisti per temperamento a prendere una decisione comune. Parlate come se non ne foste voi stesso un membro. E a proposito di questo, mi avete risposto con un segno in disuso da molto tempo.»

«Sono stato via a lungo. Ma un tempo ero membro della Fratellanza, e in una buona posizione, anche se non di grande rilievo.»

«Continuate a stupirmi. Volete attraversare una zona pericolosa, verso un posto pericoloso. Tutti quelli che vi hanno preceduto, l'hanno fatto perché sperano di utilizzare Tualua per i propri fini, ora che non ha il pieno controllo di sé, e ora che Jelerak è assente, o troppo debole per difendere ciò che è suo. Il controllo di quell'essere magico darebbe in effetti un grande potere. E invece, non è questo che voi cercate.»

«No» confermò Dilvish.

«Be', questa almeno è una novità. Vi offendereste se vi chiedessi qual è

il vostro scopo? Sto facendo una specie di indagine...»

«Sono venuto per uccidere Jelerak.»

Meliash lo fissò. «Se non volete rispondere, naturalmente non ho l'autorità per...» cominciò.

«Vi ho risposto» disse Dilvish, alzandosi. «Se è là dentro, lo affronterò. Se non c'è, cercherò di sapere dove si trova e proverò di nuovo.»

Si voltò verso il bosco.

«Grazie per la colazione» disse.

Sentì la mano di Meliash sulla spalla.

«Vi credo» lo sentì dire. «Ma non sono sicuro che vi rendiate ben conto di quello che vi aspetta. Supponiamo che ce la facciate a passare, e supponiamo che sia davvero dentro, o che lo incontriate da qualche altra parte. Anche

indebolito, è lo stregone più pericoloso del mondo. Vi annienterà, vi ridurrà in cenere, vi trasformerà. Nessuno che sia incorso nella sua ira è

mai sopravvissuto.»

«Io sono incorso nella sua ira. E adesso voglio che lui incorra nella mia.»

«Trovo difficile crederci.»

Dilvish alzò le spalle, scostando la mano di Meliash.

«Credete quello che vi pare. So quello che sto facendo.»

«Credete che la magia degli Elfi possa bastare?»

«Forse ho qualcosa di più potente.»

«Cosa?» chiese Meliash, seguendolo mentre riprendeva a camminare.

«Ho detto tutto quello che è il caso di dire» rispose Dilvish. «Grazie ancora per il cibo. Adesso devo andare.»

Meliash si fermò, guardandolo tornare fra gli alberi. Gli sembrò di sentire delle parole... dapprima la voce di Dilvish. La risposta fu data in toni più

bassi. Poi un battito pesante di zoccoli, sulla sua sinistra, e per un attimo Meliash vide i contorni di una grande bestia nera, con Dilvish sulla groppa. In quel momento, la luce la colpiva in maniera tale che sembrava fatta di metallo. Il rumore degli zoccoli si fece più rapido, girò attorno al campo e si diresse verso ovest, verso la terra mutevole.

Meliash frugò nella borsa di pelle, mentre tornava al tavolo. Sedendosi, estrasse il cristallo e lo mise davanti a sé, appoggiandolo sopra la borsa. Parlò a voce bassa, ma ferma. Aspettò, poi ripete le parole. Dopo una pausa, ricominciò per la terza volta. Prima che finisse, il cristallo si illuminò, mostrando una faccia lunga e magra coperta da una rete di rughe, con ciuffi di capelli bianchi in alto e in basso, che incorniciavano un occhio destro nero e in continuo movimento, e uno sinistro bianco e spento. La faccia aveva le

sopracciglia aggrottate. Le labbra si mossero. Meliash sentì una parola.

«Sì?»

«Ti disturbo, Rawk?»

«Proprio così» disse l'altro, guardandosi dietro le spalle. «Cosa vuoi?»

«Affari della Società. Il lavoro che sto facendo...»

«Richiede che tu consulti l'archivio?»

«Temo di sì.»

Rawk sospirò.

«E va bene. La farò aspettare. Cosa vuoi sapere?»

Meliash alzò le mani e fece un gesto.

«Questo una volta era il segno di risposta a quello di riconoscimento»

disse.

«Altri tempi» rispose l'altro. «Mi ricordo che...»

«Se riesci a ricordare esattamente quando era in uso, vorrei che controllassi negli archivi gli iscritti di quel periodo. Guarda se avevamo un fratello di nome Dilvish. Elfo. Uno dei circoli inferiori, direi. Aveva delle tendenze verso i due estremi? Inoltre, c'è qualche riferimento a un cavallo di metallo, o a qualcosa del genere? Vorrei sapere tutto quello che si può su di lui.»

Rawk tirò fuori una penna d'oca, la sventolò in aria, e prese un appunto.

«Va bene. Controllo e ti richiamo.»

«Un'altra cosa.»

«Sì?»

«Già che ci sei, vedi cosa abbiamo su un membro attuale... Weleand di Murcave.»

Apparve di nuovo la penna.

«D'accordo. Il primo nome mi sembra familiare, ma non ricordo perché.»

«Bene. Fammi sapere.»

«Com'è la situazione, lì?»

«Sembra sempre la stessa.»

«Bene. Può darsi che si accomodi.»

«Ho la sensazione che non sarà così.»

«Buona fortuna, allora.»

Il cristallo si scurì.

Meliash lo rimise nella borsa e andò a guardare la distesa nebbiosa che nascondeva il castello. Un cavaliere solitario, su qualcosa di pesante e di nero, si stava allontanando, e ben presto svanì.

3

Black si fermò. Dilvish sbirciò da sopra il fazzoletto verde che gli nascondeva mezza faccia, con la destra sull'impugnatura della spada, voltando la testa da una parte e dall'altra.

«Cosa c'è?» chiese.

«Non c'è niente. Ci sarà» rispose la sua cavalcatura.

«Posso fare qualcosa?»

«Direi di no. Ho individuato un'increspatura nella realtà, che si muove in questa direzione. Dobbiamo solo aspettare. Passerà fra poco, mancandoci.»

«Cosa succederebbe se non aspettassimo?»

«Saresti incenerito.»

«Allora aspetteremo. È una fortuna che tu abbia un sesto senso per queste cose.»

«In un posto come questo può anche darsi che non funzioni alla perfezione. Non si tratta dei soliti incantesimi.»

«Allora Meliash aveva ragione?»

«Sì. Sono le emanazioni di un essere magico.»

«Nessuno può saperlo meglio di te...»

Dilvish avvertì un'improvvisa ondata di calore, mentre il paesaggio di fronte a lui si increspava e ondeggiava. Contemporaneamente, il vento cessò e l'aria si schiarì. Dilvish scorse guglie scintillanti, forme scure in movimento, strisce di terra o di rocce blu, altissimi mulinelli di sabbia, fontane di sangue: tutti a grande distanza, e tutti per un breve istante, e non poté dire se erano miraggi o realtà. Poi l'onda passò. Ventate cariche di polvere oscurarono la vista.

«Tienti forte, ora!» gridò Black, e si lanciarono avanti a una velocità incredibile.

«Perché tanta fretta?» gli chiese Dilvish urlando, mentre attraversavano la terra ancora calda, ma le sue parole si persero nel vento. La loro velocità aumentò, fino a quando Dilvish fu costretto ad acquattarsi e a chiudere gli occhi. Il vento adesso era come un solo immenso ruggito tutt'attorno a lui. Dopo un po', fu come un silenzio, e nella sua mente Dilvish riandò a un'epoca lontana prima delle sue ultime avventure e del fuoco dell'inferno, fino alla terra umida e verde, dove il crepuscolo combatte con l'arcobaleno. Gli parve di udire una voce cantare una vecchia canzone che aveva quasi scordato,

accompagnata da un antico strumento. Colei che cantava era una donna bella e snella, con occhi verdi. C'era un profumo di fiori selvatici...

Il rumore del vento interruppe la sua fantasticheria. Stavano rallentando. Sollevò la testa. Sotto di loro, tutto attorno, c'era un mare di nebbia, che in alcuni punti ribolliva. Era come essere su un'isola in mezzo a un mare spumeggiante. Lontano, davanti a loro, si ergeva il Castello Senza Tempo, piccolo per la distanza, tutto in colori tenui nella luce obliqua del mattino: rosa, lavanda, grigio.

«Perché tutta quella fretta?» chiese Dilvish.

«C'era più di una ondata» rispose Black «Dovevo passare prima che quella sequenza raggiungesse la zona.»

«Oh. Allora possiamo riposarci un po', e studiare la strada migliore.»

«Non troppo a lungo. Questa collina sta per esplodere, trasformandosi in un vulcano di fango. Ma ho già calcolato il prossimo pezzo di strada, almeno per un po'. Sembra più sgombra se scendiamo verso destra.»

Dilvish avvertì delle vibrazioni sotto di loro.

«Forse sarà meglio muoverci.»

«Osserva il Castello Senza Tempo» disse Black, guardando fisso davanti a sé.

Dilvish guardò un'altra volta.

«Un luogo fuori dal tempo» continuò Black. «A lungo ho desiderato vederlo.»

Il tremito della terra si fece più intenso.

«Ehm, Black...»

«Costruito dagli Antichi Dèi per qualche arcano scopo. Destinato, si dice, a compire l'intero circuito del tempo; alterabile, ho sentito dire, ma

indistruttibile.»

«Black!»

«Cosa?»

«Muoviti!»

«Scusa» disse la cavalcatura. «Mi sono lasciato trasportare dall'entusiasmo.»

Abbassando la testa, Black si lanciò lungo il fianco della collina, in mezzo alla nebbia, con gli occhi che brillavano come carboni accesi. Adesso la terra tremava in continuazione, e nelle zone visibili si aprivano crepacci sempre più grandi. Da molti di questi si alzavano volute di fumo, che si mescolavano con la nebbia. Il vento si levò di nuovo intorno a loro, meno forte di prima. Saltando fra grandi rocce verdi a forma di cubo, in una maniera che non era nient'affatto propria di un cavallo, Black continuò la sua corsa, mentre il terreno si appiattiva, e la nebbia si sollevava a tratti. Il rumore di una terribile esplosione li raggiunse, e intorno a loro caddero schizzi di fango bol-lente, anche se pochi li raggiunsero.

«In futuro» disse Dilvish «preferirei non dovermela più cavare per il rotto della cuffia.»

«Mi spiace» rispose Black. «Sono stato preso dall'incanto del momento.»

Superò con un balzo una barriera di fiamme sorta d'improvviso davanti a loro, e per un po' continuò lungo il corso di un fiume nero e ribollente, lungo un canyon dove risuonavano urla troppo acute per essere umane. Lungo le rive del fiume ondeggiavano fiori neri, che soffiavano e crepitavano. Puntini di luce si levarono dalle onde scure e galleggiarono nell'aria, poi esplosero con un debole schiocco, emettendo odori miasmatici e una pioggia di scintille. Il terreno continuava a tremare, e le acque scure a tratti superavano le sponde, ricoprendo le rocce e la terra all'intorno con una pellicola catramosa. Una cosa alata, con la faccia da scimmia, grande come un grosso uccello, volò verso di loro, lanciando strida, gli artigli tesi. Dilvish cercò di colpirlo varie volte, ma l'altro sfuggì sempre alla sua lama. Alla fine, passò

troppo vicino alla testa di Black, che gli alitò addosso una fiammata. L'uccello cadde a terra dove venne calpestato. Il fiume svanì in una caverna fumante, da cui echeggiavano lamenti. Il terreno si spaccò davanti a loro, e Black superò con un balzo l'abisso. Questo si chiuse alle loro spalle con un suono stridente, e su di loro, da un'altura sulla sinistra, caddero rocce e sabbia. L'uscita del canyon era ostruita da una parete di fiamme azzurre. Dilvish si strinse nel mantello, e Black aumentò la velocità. Mentre l'attraversavano, al posto del calore Dilvish sentì un brivido di gelo. Guardando in basso, scoprì che tanto lui quanto Black erano diventati di un colore cobalto intenso. Sentiva le membra rigide, quasi fragili.

«Fra pochi minuti passerà!» gridò Black.

Passò, quando emersero all'interno di una nuvola gialla, ma ci volle un po' di più di pochi momenti. Si fermarono tremando all'interno di un cerchio protettivo creato da Black, e lentamente il colore e la rigidità si sciolsero. Il vento lì era molto debole. Dilvish mosse le dita, si massaggiò le mani e le braccia.

«La parte più facile l'abbiamo passata» disse Black dopo un po'.

«Spero che tu stia scherzando.»

Black grattò il terreno con uno zoccolo fesso.

«No» rispose. «Temo che le emanazioni siano più forti vicino al centro.»

«Hai qualche piano per attaccare l'obiettivo?»

«Ho messo in azione tutti gli incantesimi protettivi a mia conoscenza»

disse Black «ma questa può solo essere una delle linee difensive. Tualua, che soffre e sogna al centro di tutto, è talmente più forte di me che qualsiasi confronto diretto rischierebbe di spazzarli via. Devo fare affidamento sulle mie percezioni, la mia velocità, la nostra forza e la nostra astuzia.»

«Temevo fosse così.»

«Finora ci hanno servito bene.»

«E allora come mai ci stiamo muovendo... con il cerchio e tutto?»

«Non ci stiamo muovendo.»

«Credo di sì.»

Black sollevò la testa e scrutò nella nebbia. Il terreno sotto i loro piedi sembrava ben saldo, ma...

«Forse sta succedendo qualcosa» ammise alla fine. «La roccia più lontana che riesco a vedere sembra spostarsi. Rischierò un piccolo incantesimo. Può darsi che non serva a niente, oppure che si rifletta su di noi, o che i suoi effetti siano distorti. Ma vorrei rinforzare il vento in maniera da rendere l'atmosfera più limpida, il tempo sufficiente per avere un'idea più

chiara della nostra situazione.»

«Fai pure.»

Dilvish strinse i denti e aspettò. Black mormorò qualcosa in Mabrahori. Le folate che avevano soffiato fino a quel momento si interruppero, assunsero una direzione uniforme per qualche momento, poi cambiarono. Parecchi minuti dopo, un vento costante cominciò a soffiare da destra. Black si era fatto silenzioso, ed entrambi rimasero immobili, fissando davanti a loro.

Gradualmente, il banco di nebbia cominciò a muoversi verso sinistra. Un bagliore debole, simile a un lampo, si accese al suo interno. A tratti la nebbia si diradava, ma i vapori riempivano quelle zone quasi immediatamente. Poi, parve sciogliersi di colpo e scivolare via a gran velocità, rivelando un panorama scuro, sotto un cielo sereno.

Si stavano muovendo. Tutto quanto il paesaggio sembrava muoversi in relazione al castello lontano, che era riapparso in colori salmone, rosa, arancione. Solo che alcune cose si muovevano più in fretta di altre. Stavano scivolando verso destra. Anche il terreno immediatamente di fronte a loro

scivolava nella stessa direzione, e le zone più lontane parevano più veloci. Ma a distanza ancora maggiore rocce ed alberi, scintillanti come vetro, si muovevano a grandi velocità verso sinistra.

«Non capisco...» cominciò Black.

Il terreno si stava increspando. La zona in cui si trovavano, si stava alzando. Dilvish, che era più alto di Black, fu il primo a vedere e capire.

«Per gli Dèi!» esclamò.

Molto più in basso, davanti a loro, c'era un'enorme apertura circolare. Il paesaggio le girava attorno, con un movimento a spirale verso l'interno; dotati di una plasticità abnorme, rocce e cespugli, tronchi e terriccio venivano attirati verso il grande buco scuro, roteavano attorno ad esso, e svanivano oltre l'orlo, insieme al terreno su cui erano appoggiati.

«È come un gorgo...» disse Dilvish, voltando la testa per guardarsi alle spalle.

Anche da quella parte, in lontananza, le cose si muovevano nella direzione opposta. Solo che...

«Per lo meno, siamo più vicini ai bordi esterni che al centro» disse Dilvish. «Ma sarà meglio che ce ne andiamo in fretta.»

Black si sollevò sulle zampe posteriori, restando ritto per qualche secondo. Poi ricadde pesantemente a terra e si voltò verso nord. Cominciò a muoversi, spezzando il cerchio magico che li proteggeva.

«Potrebbe anche essere un vantaggio» disse «mentre ci spostiamo verso l'orlo, veniamo anche trasportati in direzione ovest. Quando abbandoneremo la zona disturbata, saremo più vicini alla nostra meta.»

Accelerò l'andatura.

«Sembra una buona idea» disse Dilvish. «Però...»

«Però cosa?»

«Quando saremo arrivati al bordo, dove finisce questa piattaforma girevole e incomincia il terreno fermo...»

«Sì. Capisco cosa vuoi dire.»

Black si mise a correre ancora più in fretta.

«C'è una linea curva e scura là davanti» disse Black, alzandosi di nuovo sulle zampe posteriori. «Sembra che il terreno sia in subbuglio, laggiù.»

Continuarono la loro corsa verso la striscia scura. Sbuffi di nebbia venivano soffiati di tanto in tanto attorno a loro. Un brontolio cupo raggiunse le loro orecchie.

«Sembra piuttosto larga.»

«Già.»

Adesso avvertivano anche le vibrazioni. Davanti a loro apparve un fiume turbinoso fatto di sassi e di terra, come un fossato in ebollizione. Man mano che si avvicinavano, il rumore diventava sempre più forte. Il terreno cominciò a digradare e a ondeggiare sotto gli zoccoli di Black, che alla fi-ne dovette rallentare e fermarsi a una quindicina di passi dal punto dove iniziava la turbolenza. Dilvish smontò e avanzò adagio. Un improvviso abbassarsi e rialzarsi del terreno lo scaraventò di lato, ma i suoi piedi calzati con gli stivali degli Elfi si mossero con incredibile precisione per conservare l'equilibrio. Un tronco passò velocissimo nella zona di turbolenza, come se fosse trasportato da una valanga orizzontale. Colpì una roccia più lenta con un rumore sordo, si sollevò su una delle estremità e venne ridotto in frantumi davanti ai suoi occhi. Dilvish raccolse una pietra grande come un pallone e la sollevò fin sopra la testa. La gettò davanti a sé. Rimbalzò varie volte prima di essere trasportata via dalla corrente. Dilvish rimase fermo qualche tempo, bilanciandosi sui piedi in risposta ai movimenti del terreno; poi prese un'altra pietra e ripeté l'esperimento, con gli stessi risultati... Fece un passo avanti. Passarono parecchie grosse pietre. Guardò in alto, verso il castello che sembrava muoversi con grande lentezza da sinistra verso destra, lungo

l'orizzonte. Fece altri due passi, e si fermò di nuovo.

«Forse potresti farcela» disse Black «se calcoli bene le mosse. Io posso tener d'occhio le pietre giuste e avvisarti. Gli stivali ti porteranno.»

Dilvish scosse la testa e si voltò.

«No» disse, rimontando in groppa. «Dobbiamo passare insieme.»

«È troppo grande perché possa saltare.»

«Allora aspettiamo che arrivi qualcosa di abbastanza grande.»

«È rischioso. Ma sembra l'unica soluzione. Va bene.»

Black si impennò, scrutando a monte del fiume.

«Niente di adatto in vista.»

Si voltò, sempre ritto sulle zampe posteriori, fino a quando non fu di fronte alla direzione dalla quale erano venuti.

«Si vede la zona che abbiamo abbandonato. È molto più vicina al buco.»

«Io invece vedo arrivare una grossa roccia.»

Black si voltò, e ricadde sulle quattro zampe. Il castello ora si trovava proprio davanti a loro, e si spostava verso destra.

«Tienti forte» disse Black. «Se cado, cerca di saltare giù e continua da solo.»

Black si spostò, mettendosi di fronte al fiume scuro e ribollente. Il terreno sotto di loro si sollevò, si abbassò, si sollevò ancora. Dilvish si chinò in avanti e strinse le gambe fino a sentir male. Guardò verso sinistra. Sentì un rimbombo lontano, quasi come la risata di un gigante. Vide una cortina di fuoco cadere dal cielo e sparire da qualche parte, davanti a loro. Il Castello Senza Tempo splendeva come un'ametista. Il terreno ondeggiò lievemente, e si sentì un suono simile a quello di un grande gong colpito ripetutamente,

seguito da un rumore assordante, come se un'intera parete di vetro fosse andata in frantumi. Il fiume scuro continuava a scorrere con un brontolio cupo.

«Eccola» annunciò Black.

Dilvish rivide il masso mezzo sommerso, che superava la curva con qualche difficoltà correndo verso di loro...

Cercò di calcolare la velocità. Chiuse gli occhi e li riaprì. Uno sbuffo di nebbia li avvolse per un attimo.

«Ora!» gridò Black.

D'improvviso erano in movimento. Dilvish pensò che era troppo presto. Gli parve che la roccia avesse incontrato un ostacolo momentaneo, e che stesse affondando. La superficie sembrava non offrire appoggi, neppure per le zampe più esperte...

Saltarono.

Senza volerlo, Dilvish chiuse gli occhi un'altra volta. I denti gli sbatterono per la violenza dell'impatto. Il corpo di Black guizzò sotto di lui, e Dilvish pensò che stessero scivolando, cadendo... Aprì gli occhi e si ritrovò una seconda volta in aria. Strinse i denti. Atterrarono sul terreno solido e continuarono a muoversi. Dilvish si raddrizzò e lasciò andare il fiato, rendendosi conto di averlo trattenuto fino a quel momento. Si trovavano a sudovest rispetto al castello, e correvano su una pianura rocciosa, fra buche che esalavano fumo.

Black si fermò un momento, in cima a una collinetta rocciosa, e si guardò indietro.

«Niente male» disse. «Non ero molto sicuro di farcela.»

Poi cominciò a scendere lungo il fianco della collina.

«Mi chiedo dove vada a finire tutto quanto.»

«Cosa?»

«La roba che viene risucchiata nel buco.»

«Immagino che venga rigettata fuori da qualche altra parte» disse Black che stava accelerando l'andatura mentre si avvicinavano a un banco sabbioso.

«È un pensiero confortante.»

Mentre giungevano sulla zona sabbiosa, si sentì un fruscio. Dilvish si accorse che sotto di loro, a livello quasi subliminale, erano apparse delle cose piccole, scure, in movimento, che crescevano tutt'attorno come un'er-ba. Poi di fronte a loro la sabbia si mosse, e versioni più grandi e più veloci delle stesse cose spuntarono dalla superficie, contorcendosi.

«Dita!» esclamò Dilvish, quasi a se stesso.

Black non disse nulla, ma continuò la sua corsa, mentre grandi mani color porpora si alzavano per afferrarli, agitavano le dita sempre più in alto. Le calpestò con le sue zampe metalliche, liberandosi dalla loro stretta. Davanti a loro, apparvero lunghe braccia pelose, simili a tronchi. Dilvish sentì

qualcosa sfiorargli lo stivale destro, e la spada gli apparve in mano. Cominciò a menare fendenti verso il basso, tagliando le dita che si avvicinavano troppo. Black abbassò la testa e soffiò fiamme dal naso, bruciando il terreno di fronte.

La nebbia riempì le depressioni del terreno, ma senza sollevarsi, e l'aria rimase chiara, sotto un cielo azzurro, con qualche nuvoletta bianca verso occidente. Il castello, che appariva leggermente più vicino, brillava come se fosse in fiamme, per il sole che si rifletteva dalle sue molte finestre. Dilvish cominciò a sudare, mentre colpiva a destra e a sinistra le mani che continuavano ad apparire in grande quantità. Si stavano avvicinando alla fine del banco di sabbia, e le mani sparivano gradualmente alla vista, dietro una bassa duna. Mentre si avvicinavano ad essa, il terreno si gonfiò

e la mano più grande fra tutte quelle che avevano visto fino a quel momento, cominciò a sollevarsi dalla terra. Dilvish avvertì le falcate di Black allungarsi, ossa frantumarsi e spezzarsi sotto i suoi zoccoli, mentre quasi volavano lungo il tratto finale. Black aveva alzato la testa, e aveva quasi smesso di lanciare fiamme. Il palmo della mano gigantesca si era levato direttamente di fronte a loro. Dilvish seppe quello che sarebbe successo ancora prima che si sollevassero da terra. La mano si stava ancora tendendo verso di loro, mentre Black saltava. Dilvish calò la spada verso il basso, e sentì che la lama tagliava a fondo. La mano si richiuse a pugno, lasciando libera la strada. Un pezzo di dito sanguinante cadde a terra e rotolò lungo la duna. Poi la discesa. Il pendio era più ripido di quanto ci si potesse aspettare, ma fu la sua superficie liscia, lucida, dura, che fece irrigidire Dilvish un istante prima che gli zoccoli di Black la colpissero. Era il fianco di una grande depressione circolare, in fondo alla quale si trovava una pozza senza onde. Fumi sulfurei riempivano l'aria, e qualcosa che assomigliava in maniera sospetta a un torso umano parzialmente decomposto galleggiava sulle acque gialle, insieme a oggetti più piccoli, che forse un tempo erano stati vivi.

Quando gli zoccoli di Black urtarono la superficie liscia, scivolarono immediatamente e il cavallo cadde sul fianco. Dilvish balzò dalla sella, per non essere schiacciato, e rotolò su se stesso, stringendo ancora la spada. Gli stivali degli Elfi toccarono la superficie e tennero la presa. Dilvish allungò una mano e si afferrò al fianco di Black. Mentre il cavallo continuava a scivolare, gli sembrò che le ossa delle gambe gli si stessero spezzando. Gli stivali tennero la presa. Mosse i piedi, spezzando il contatto, rinfoderò la spada, rotolò sullo stomaco e afferrò Black con entrambe le mani. Venne trascinato in giù, lungo disteso, dietro la sua cavalcatura. Mosse ancora i piedi, ancorandosi, e si alzò in ginocchio, tenendosi sempre stretto a Black. Nel frattempo, il cavallo continuava a scalciare con le zampe anteriori, tracciando solchi profondi, mentre scivolava a testa in giù verso la pozza.

Dilvish cominciò a spostare la presa delle mani, muovendosi in avanti lungo il fianco sinistro di Black, fino ad afferrargli il collo. Si spostò ancora, fino a mettersi di fronte al cavallo bloccando gli stivali sul terreno ad ogni passo, e cominciò a spingere verso l'alto. Le spalle e le cosce si tesero nello sforzo, le giunture scricchiolarono, ma Black cominciò a rallentare, e i movimenti delle

sue zampe si fecero più calcolati, la forza di ogni colpo era meglio indirizzata.

L'odore della pozza era sempre più intenso, e gli irritava le narici; alzando gli occhi, Dilvish si accorse che avevano percorso la maggior parte della discesa. Non si guardò alle spalle, ma raddoppiò gli sforzi per fermarsi. Lo zoccolo anteriore destro di Black colpì il terreno e si bloccò, incidendo in profondità nella superficie liscia e scagliando all'intorno una pioggia di particelle di vetro. Poi anche lo zoccolo sinistro si arrestò, mentre Dilvish spingeva con tutte le sue forze. Black si alzò su entrambe le zampe anteriori, tenendo quelle posteriori piegate, muovendo gli zoccoli per scavarsi un appiglio. Dilvish gli strinse il collo, fermò i piedi e spinse verso l'alto e in avanti.

Black si fermò, sollevò le zampe posteriori e rimase immobile. Dilvish si rilassò a poco a poco, tirò un profondo respiro e cominciò a tossire, quando i fumi miasmatici gli entrarono nei polmoni.

«Attento» disse Black «non fare un solo passo indietro.»

Dilvish si guardò alle spalle.

Le acque schiumose si frangevano pigramente a meno di un passo di distanza. Dilvish rabbrividì. Guardando meglio, vide che erano davvero i resti di un corpo umano quelli che galleggiavano al centro della pozza, con le ossa scoperte in alcuni punti. Attorno, l'acqua era più scura. Quasi riusciva a vedere il processo di decomposizione in atto. Distolse lo sguardo.

«E adesso?» disse Black. «Non conosco alcun incantesimo specifico che si possa applicare a una situazione come questa.»

Dilvish fece un debole sorriso, e guardò lungo la strada da cui erano scesi.

«A occhio e croce, direi che dovremo sudarcela fino in cima» disse.

«Vediamo un po'.»

Staccò adagio la mano dal collo di Black, si raddrizzò ed estrasse la spada. Si

mosse di qualche passo a sinistra, sollevò l'arma e la calò sulla superficie liscia. La lama penetrò per qualche pollice, e in ogni direzione, per parecchie spanne, si formarono delle crepe.

«Si può fare» annunciò Dilvish. «Se riesco a scavare una serie di appigli, potrai girarti e tornare indietro.»

«Fallo» disse Black. «Salendo, riuscirò a scavarmi da solo gli appigli. Ma per il momento, la mia posizione è piuttosto delicata.»

«Già» disse Dilvish tossendo. «Non fare nulla che richieda dei movimenti.»

Si voltò e riprese l'assalto al pendio. Schegge di vetro volavano in tutte le direzioni.

Dopo parecchi minuti, aveva scavato una serie di solchi paralleli, lunghi più di due metri, che partivano dalla destra di Black.

«Cosa te ne pare?» chiese Dilvish.

«Quando ci sarò sopra, mi sentirò sollevato tanto nello spirito quanto nel corpo» rispose Black. «Comunque, immagino che la cosa migliore sarà

procedere in linea retta, verso l'alto.»

«Credo anch'io» disse Dilvish, rimettendo la spada nel fodero, e prendendo posizione a sinistra della testa di Black. «Ti spingerò di fianco, mentre ti muovi. Prima il piede destro, direi.» Appoggiò la spalla al collo di Black. «Pronto?»

Con grande cautela, Black sollevò la zampa destra e la distese, girando lentamente il corpo. Appoggiò lo zoccolo sul solco, poi spostò ulteriormente il peso in quella direzione.

«Il prossimo sarà più difficile.»

Sollevò la zampa sinistra. Immediatamente, Dilvish sentì la pressione aumentare. Spinse con forza, mentre Black muoveva il piede. Il fiato gli

bruciava nelle narici. Lentamente, lo zoccolo arrivò a posarsi sul secondo solco. Ma la pressione non smise. Black stava spostando la zampa poste-riore sinistra sulla nicchia che si era liberata. Fatto questo, portò avanti la zampa posteriore destra.

«Ancora due passi...» disse Black a bassa voce poi trasferì rapidamente la zampa posteriore destra sul solco.

«Adesso...»

Dilvish mantenne la pressione, mentre Black si muoveva lungo i solchi. Dopo qualche passo, Dilvish sospirò, tossì, si stirò.

«Bene» disse Black. «Bene.»

Dilvish si legò il fazzoletto attorno al naso e alla bocca, poi tornò al fianco di Black, mantenendosi fra lui e la pozza. Black raggiunse il termine dei solchi.

«E adesso?» domandò Dilvish.

«Nessun problema. Guarda.»

La zampa anteriore destra di Black scattò in avanti, scavando un grosso buco nella superficie vetrosa. Rimase ferma, mentre la sinistra ne scavava un altro, più in alto. Black si sollevò e mosse di nuovo la destra. Ben presto, le zampe posteriori cominciarono a muoversi nei buchi lasciati da quelle anteriori.

«A proposito, grazie» disse Black, scavando un altro buco. Dilvish appoggiò la mano sulla schiena del cavallo, accompagnando il suo passo lento.

«Pare che il cielo si sia oscurato, durante il nostro soggiorno laggiù» osservò.

«Le emanazioni sono molto forti» disse Black. «Ma non avverto l'avvicinarsi di alcuna ondata di mutamento.»

«Cosa significa questo?»

«Praticamente, qualunque cosa.»

Mentre i due risalivano il pendio, il cielo continuò a scurirsi, finché parve loro di essere al tramonto. Dopo parecchi minuti, sentirono un breve grido acuto, proveniente dall'alto, e una forma scura superò il bordo, alla loro sinistra.

«È un uomo!» gridò Black.

Le mani di Dilvish si mossero rapide alla vita, mentre si spostava verso sinistra, chiamando: «Qui!»

Si tolse la cintura e la gettò davanti a sé. Il peso della grossa fibbia la portò direttamente davanti all'uomo che scivolava. Un lungo bastone rotolò

accanto ai due, quasi colpendo Dilvish alla spalla.

«Prendetela!» gridò.

L'uomo si contorse e allungò un braccio, riuscendo ad afferrare con la sinistra la cintura, appena sopra la fibbia. Dilvish si girò, preparandosi a reggere il peso, mentre l'uomo scivolava accanto a lui.

«Non lasciate!» gridò l'uomo, afferrando la cintura anche con la destra, mentre il corpo gli si metteva di sbieco.

«Non ho intenzione di perdere una buona cintura, solo per il gusto di vedere un uomo finire in una pozza di acido» rispose Dilvish a denti stretti, reggendo tutto il peso dell'altro. «E poi è troppo buio per godersi lo spettacolo come si deve» continuò, tirando la cintura, fino a quando non poté afferrare la mano dell'uomo. Nella pozza apparve un bagliore verdastro, e qualche momento dopo si levò una fontana di scintille abbaglianti.

«Il mio bastone!» gridò l'uomo, guardandosi alle spalle. «Il mio bastone!

Non avete idea della cura che ho avuto nel fabbricarlo... di quale potere vi era accumulato!»

«Scommetto che la vostra vita vale di più» disse Dilvish, passandosi la

cintura attorno al collo, e afferrando l'altra mano dell'uomo. Nella pozza, diventata verde, iniziò un ribollire furibondo e i fumi si alzarono più soffocanti di prima. L'uomo riuscì a sorridere.

«Certo, avete ragione» disse, e il piede gli scivolò sulla superficie liscia, mentre cercava di alzarsi. Subito, iniziò una sequela di bestemmie. Dilvish lo ascoltò con ammirazione, perché perfino all'epoca in cui era stato soldato, avrebbe avuto delle difficoltà a trovare qualcuno dotato di altrettanta fantasia.

«Siete riuscito a bestemmiare dèi che anche i preti hanno dimenticato»

disse con una nota di rispetto nella voce, quando l'altro si fermò per prendere fiato e cominciò a tossire. «Adesso devo fare affidamento sull'Arte per tirarvi fuori di qui. Non cercate di alzarvi in piedi. Lasciatevi solo trascinare fino al mio cavallo.»

Dilvish si tirò dietro l'uomo lungo la salita. Alla fine, gli prese una delle braccia coperte da una tunica gialla e se la passò sulla schiena, aiutandolo a mettere l'altra sulla groppa di Black. Alle loro spalle, nella pozza intorbidita, erano iniziate una serie di piccole esplosioni.

«Non cercate di camminare» disse Dilvish. «Appoggiatevi, e fatevi trasportare. Lasciate strisciare i piedi.»

L'uomo fissò Black un momento, poi annuì.

Dilvish e Black ripresero la salita. Tentacoli di nebbia scivolarono attra-verso il cielo scuro. Il pendio tremò leggermente sotto i loro piedi, in seguito a un'altra esplosione nel pozzo. Black si fermò con una zampa alzata, e aspettò che finisse.

«Avevate proprio un bel bastone» commentò Dilvish.

L'uomo strinse i denti, sbuffando. Gli zoccoli di Black frantumarono la superficie vetrosa.

«Era come un conto in banca» disse l'uomo alla fine. «Vi avevo investito

molto potere nel corso degli anni, e lo tenevo in serbo in caso di necessità. Entrare in possesso del castello sarà più difficile, adesso.»

«Peccato» disse Dilvish. «Perché desiderate tanto il castello?»

L'uomo si limitò a guardarlo.

Si stavano avvicinando all'orlo, ma dovettero fermarsi ancora parecchie volte, per lasciar passare le vibrazioni provenienti dal basso. Quando Dilvish si guardò alle spalle, tutto quello che vide fu una massa di schiuma verdastra, che aveva riempito un terzo della depressione, e continuava a crescere. Adesso però l'aria era più respirabile, per una leggera brezza proveniente da nordovest. Percorsero senza fermarsi l'ultimo tratto e superarono il bordo. Dilvish, quand'ebbero raggiunto il terreno pianeggiante, si tolse il fazzoletto dalla faccia e si riallacciò la cintura. Black emise dalle narici uno sbuffo di fumo. L'uomo che avevano salvato si pulì i gambali di pelle nera. Erano di fronte al castello, che ora appariva come una sagoma nera contro il cielo scuro. Il sole splendeva pallido come una luna, alto nel cielo.

«Se non ho perso le mie fiasche, o se non si sono rotte, posso offrire acqua e vino» disse Dilvish, girando attorno a Black.

«Ottima idea.»

«Io mi chiamo Dilvish.»

«Io sono Weleand di Murcave, e comincio ad essere perplesso su questo posto.»

«Cosa volete dire?»

«Credevo che Tualua stesse attraversando uno dei suoi periodici momenti di pazzia...» fece un ampio gesto con la mano «...e avesse creato tutto questo con i suoi sogni e la sua energia incontrollata.»

«Così sembrerebbe.»

«No.»

«Cosa, allora?»

«Non tutti i sogni sono letali... perfino quelli di dèi del suo tipo. E non tutti sono astuti. Questa zona attorno al castello assomiglia più a una serie di trappole mortali, accuratamente calcolate, che ai sogni depravati di un semidio demente.»

Dilvish gli passò la fiasca, e Weleand ne bevve un lungo sorso.

«Perché, e come, sarebbe successa una cosa del genere?»

Weleand abbassò la fiasca e rise.

«Significa, amico mio, che qualcuno, là dentro, ha già preso il controllo, e ha predisposto tutto questo per tenerci fuori, mentre consolida il suo potere.»

Dilvish sorrise.

«O mentre riprende le forze» disse. «Un Jelerak stanco e ferito avrebbe potuto benissimo costruire una simile difesa, per tenere a bada i suoi nemici.»

Weleand bevve un altro sorso e restituì la fiasca. Si pulì la bocca col dorso della mano, e si lisciò la barba.

«Può darsi che sia come dite, solo che...»

«Che cosa?»

«Solo che credo di no. Una roba del genere è troppo primitiva. Lui avrebbe assorbito a fondo la forza di Tualua, e sarebbe guarito. E quindi non avrebbe avuto bisogno di simili mezzucci.»

Dilvish sorseggiò dalla fiasca e annuì adagio.

«Anche questo potrebbe essere vero... a meno che non sia estremamente indebolito, e le colse non gli siano sfuggite di mano. Non è la prima volta che

un apprendista si rivolta contro il suo maestro.»

Weleand si voltò verso il castello, fissandolo.

«Conosco un solo sistema per sapere con certezza cosa sta succedendo là

dentro» disse alla fine.

Scrollò con decisione le spalle e cominciò a camminare in direzione del castello. Dilvish montò in groppa a Black e lo seguì lentamente. Si chinò e sussurrò una sola parola: «Impressioni?»

«Quell'uomo» rispose Black a bassa voce «potrebbe essere uno stregone bianco molto potente che si maschera da qualcosa di più sinistro. Oppure, potrebbe essere nero come la mia pelle... ma non credo proprio che stia fra i due estremi. E sono certo della sua forza.»

Mentre si muovevano, i venti ripresero a soffiare, e la nebbia si sollevò

dal terreno. Stavano per entrare in una foresta formata da alte pietre bianche, di forma irregolare. Quando vi furono in mezzo, i passi del cavallo divennero silenziosi, sulla polvere finissima che copriva il suolo e che di tanto in tanto si sollevava in mulinelli attorno a loro. Il vento cominciò a fi-schiare fra le rocce. Fiori di vetro tintinnavano fra le ombre alla base dei monoliti. Weleand continuava a camminare, le spalle leggermente arcuate. Fra le guglie si insinuavano serpenti di pallida nebbia. Puntini bianchi e arancione cominciarono a danzare e a sfrecciare a mezz'aria. A Dilvish venne in mente la sua recente marcia nel lontano nord, ma la temperatura qui non era glaciale. Osservò lo sbatacchiare del mantello marrone di Weleand, a una ventina di passi di distanza. D'improvviso, l'uomo si fermò, indicò col braccio verso destra e scoppiò a ridere.

Dilvish lo raggiunse e guardò. Lungo un passaggio di pietra, in parte coperta da uno strato di polvere, vi era una forma umana, dall'aria bagnata, appoggiata sulle ginocchia e su un braccio; la mano sinistra era alzata e aveva la bocca spalancata, in un'espressione sorpresa. Avvicinandosi, Dilvish vide che l'apparenza di bagnato era data da una patina lucida, vetrosa, con una

leggera sfumatura azzurra. Vide anche che i pantaloni della figura erano abbassati fin sotto il ginocchio.

Dilvish si chinò e sfiorò la mano alzata della figura.

«Una statua di vetro di un uomo che sta facendo i suoi bisogni?» disse. Sentì Weleand ridacchiare.

«Non è stato sempre una statua di vetro» affermò l'altro. «Guardate la sua espressione! Se avessimo una piastrina di ottone, potremmo dargli un titolo: "Colto coi pantaloni abbassati, al soffiare dei venti maligni".»

«Il fenomeno vi è familiare?» chiese Dilvish.

«Parlate dei bisogni o dei venti maligni?»

«Parlo seriamente. Cos'è successo?»

«Tualua, o il suo padrone, pare abbiano incorporato nel loro repertorio un vento di trasformazione. Si diceva che questi venti fossero comuni all'inizio del mondo (forse il respiro di un dio ubriaco?), e lasciassero dietro di loro quei curiosi oggetti che vengono talvolta portati alla luce nei deserti meridionali. Qualche volta sono piuttosto divertenti, come questo, o un paio trovati vicino a Kaladesh, e che ora fanno parte della collezione di Lord Hyelmot di Kubadab. Sono stati scritti parecchi libri, o.a esauriti, che catalogano...»

«Basta così» disse Dilvish. «Si può fare qualcosa per quel poveretto?»

«A meno che non arrivi un altro vento e lo ritrasformi, no. Ed è una cosa piuttosto improbabile. Perciò, servitevi pure se volete un souvenir. È molto fragile. Ecco, guardate.»

Allungò una mano verso l'orecchio della figura. Dilvish gli prese il polso.

«No. Lasciatelo stare.»

Weleand alzò le spalle e lasciò cadere la mano.

«Comunque, è una consolazione sapere che chiunque ne sia il responsabile non manca di senso dell'umorismo» osservò. Si voltò, tornò a infilarsi le mani in tasca, e riprese la sua strada. Dilvish e Black gli si misero dietro di nuovo. Passarono parecchi minuti; i puntini luminosi danzavano nell'aria, il vento fischiava la sua interminabile canzone.

«Black! Gira a sinistra!»

«Cosa c'è?»

«Gira!»

Black girò immediatamente, passando fra due pallide guglie e attorno a una terza. Si fermò.

«Da che parte?»

«A sinistra. Torna indietro. Mi è sembrato di vedere qualcosa, alla luce di quelle specie di lucciole... Adesso vai dritto, poi a destra. Laggiù.»

Scivolarono fra le ombre. Weleand era sparito dalla loro vista. Una delle luci si abbassò, passò vicino a loro, trasformando una grottesca sporgenza rocciosa in qualcosa di scintillante e fiabesco.

«Per gli dèi!» esclamò Dilvish, scendendo a terra e avvicinandosi. «Non può essere...»

Si chinò vicinissimo, scrutando fra l'ombra che avvolgeva la figura,

«E...»

Allungò una mano e cautamente, quasi delicatamente, sfiorò la faccia, muovendo adagio le dita sui tratti. Un'altra luce si mosse ondeggiando verso di loro. Black, che quando si fermava restava quasi sempre immobile come una roccia, muoveva a disagio le zampe.

La luce si stabilizzò, tornò a muoversi in avanti e in alto.

«...lei!» sussurrò Dilvish, mentre la luce cadeva sui tratti che stava accarezzando. Cadde in ginocchio e abbassò la testa per parecchi minuti. Poi rialzò lo sguardo, con le sopracciglia aggrottate, gli occhi socchiusi.

«Ma come può essere... qui... dopo tanti anni?»

Black emise un suono senza parole e venne avanti.

«Dilvish» disse «cos'è? Cosa è successo?»

«In quell'altra vita, prima che la maledizione cadesse su di me» disse Dilvish «molto prima... ho amato una fanciulla degli Elfi... Fevera di Mirata. Lei è davanti a noi. Ma come può essere? È passato tanto tempo, e que-sta terra di mutazioni è recente... Lei è identica. Non capisco. Quale assurdo scherzo del destino è questo: trovo colei per cui avevo abbandonato ogni speranza... raggelata per l'eternità? Darei qualsiasi cosa per riportarla alla vita.»

La luce ondeggiante si era allontanata mentre Dilvish parlava, ma ora cadeva vicino a loro la luce del sole, pallida come quella della luna. Altre luci apparvero, e una strana ombra si mosse verso di loro.

«Qualsiasi cosa? È questo quello che hai detto?» si sentì la voce profonda, e ormai familiare, di Weleand. L'uomo si fece avanti, ed ora pareva più grande nella penombra, mentre entrava nel triangolo formato da Dilvish, Black e la statua.

«Non avete detto che non si può fare nulla in un caso del genere?» disse Dilvish.

«In circostanze ordinarie è così» rispose Weleand, allungando una mano per toccare la spalla raggelata della donna, che teneva per le briglie un cavallo scintillante, e aveva lo sguardo rivolto in alto. «Tuttavia, data la vostra straordinaria offerta...»

La sua mano sinistra si mosse di scatto e si posò sul collo di Black. Black emise un lamento e si sollevò sulle zampe posteriori, mentre nelle sue orbite danzavano fiamme. La mano di Weleand, senza perdere il contatto, gli

scivolò lungo il petto, fino alla zampa tremante.

«Io ti conosco!» gridò Black, e un piccolo lampo gli uscì dalla bocca, girò attorno a Weleand e incenerì il terreno lì vicino. Poi Black si irrigidì, e le fiamme si spensero nei suoi occhi. Un bagliore vitreo si diffuse sulla sua pelle. La ragazza sospirò e cadde addosso al suo cavallo. Il cavallo nitrì e mosse le zampe.

Weleand si spostò immediatamente dietro a Black, si voltò a guardare la nuova scena, e si inchinò, afferrando i lembi del suo mantello.

«Come avevate chiesto» disse sorridendo. «Uno può prendere il posto di un altro, Lord Dilvish... e in questo caso, sono stato in grado di aggiungere anche il cavallo della signora. Ci avete guadagnato. Un giro fortunato, come si suol dire.»

Dilvish corse verso di lui, ma l'uomo venne risucchiato d'improvviso indietro e verso l'alto, come se fosse una foglia nel vento; si sollevò a spirale fra le torri di pietra, con il mantello disteso come una grande ala scura, e sparì dalla vista di Dilvish, in direzione nordest.

Dilvish si voltò verso Black, che era in bilico sulle zampe posteriori, come una statua di ghiaccio nero, e allungò la mano. Black ondeggiò e cominciò a cadere.

4

Baran di Blackwold camminava su e giù nella piccola stanza. Parecchi antichi volumi giacevano aperti sul tavolo vicino alla parete. Tutti gli strumenti per un incantesimo di evocazione giacevano sparsi sul pavimento, ma l'uomo camminava senza curarsi di guardare a terra. Uno specchio alto, dal vetro grigiastro, era appeso alla parete, chiuso in una complicata cornice di ferro battuto piena di figure animali e umane impegnate in azioni per lo più violente. Nelle profondità dello specchio galleggiava una forma allungata, color oro fulvo, come un pesce in una pozza scura. Non era il riflesso di qualcosa che si trovasse nella stanza. Gli strumenti erano già stati usati.

«Ti ordino di parlare» disse Baran a voce bassa. «Hai avuto ampie possibilità di indagare sul meccanismo dello specchio. Riferisci.»

Una voce musicale, quasi allegra, parlò dalle vicinanze dello specchio.

«È molto complicato.»

«Questo lo sapevo già.»

«Voglio dire che capisco come funziona, ma non so come sia stato dotato dei suoi poteri. Gli incantesimi usati sono quasi inafferrabili.»

La figura parve nuotare verso la superficie. Si ingrandì. Girò su se stessa. Il corpo era nascosto da una testa allungata, rilucente, che avanzò fino a riempire l'intero specchio; occhi triangolari, scaglie dorate, una piccola bocca al di sopra di un mento appuntito, una fronte alta e spaziosa, con tre piccole corna che spuntavano da una capigliatura ondeggiante di piume o di fiamme.

«Adesso lasciami andare» chiese. «Questa è una porta che permette di passare da un posto all'altro. Non posso dirti di più.»

Baran si fermò e alzò la testa, tenendo le mani incrociate dietro la schiena. Guardò la cosa e sorrise.

«Prova» disse. «Prova a descrivermi il suo meccanismo di difesa. Tutti i guardiani che ho spedito al suo interno per impedirgli di funzionare sono svaniti nel giro di pochi giorni. Perché?»

«Mi riesce difficile immaginarlo. Gli incantesimi adesso sono inattivi, in attesa della chiave giusta. Eppure è come se ci fosse qualcosa che si agita nelle sue profondità, qualcosa di molto freddo, che potrebbe essere indotto a colpire per aprirsi la strada, se dovesse essere bloccato.»

«Tu sei in grado di bloccarlo?»

«Sì.»

«E cosa faresti se la cosa fredda colpisse?»

«Non mi piace quel freddo.»

«Ma cosa potresti fare?»

«Mi difenderei col mio fuoco, se dovessi.»

«E basterebbe una simile difesa?»

«Non lo so.»

«Non potresti indagare su questo aspetto dell'incantesimo, e dirmi come annullarlo?»

«Ahimè! Giace troppo in profondità.»

«Ti ordino, per tutti i nomi che ti hanno trascinato qui, di rimanere nelle profondità dello specchio. Impedisci la sua funzione di trasportare chiunque, o qualunque cosa, dentro o fuori da questo posto. Difenditi al massimo delle tue capacità e dei tuoi poteri contro la cosa fredda, se dovesse muoversi per colpirti o per scacciarti.»

«Allora non mi lasci andare?»

«Non questa volta.»

«Ti prego: ripensaci. È pericoloso qui. Non desidero andare dove sono andati gli altri, che non sono più.»

«Stai cercando di dirmi che lo specchio non può essere bloccato per lunghi periodi di tempo?»

«Temo che sia così.»

«E allora dimmi questo, dato che sei reputato un saggio: non molto tempo fa, nella Torre di Ghiaccio, un tale chiamato Ridley riuscì a bloccare uno specchio come questo indefinitamente. Come ha fatto?»

«Non lo so. Forse ha utilizzato un guardiano molto più potente di me, per imporre la sua volontà.»

«Questo mi pare alquanto difficile. La forza necessaria avrebbe dovuto essere enorme... oppure il suo talento straordinariamente sviluppato.»

«Può darsi benissimo che si sia verificata una di queste due possibilità, o entrambe. Si sente parlare di quell'uomo anche nel mio mondo.»

Baran scosse la testa.

«Non posso credere che una tale forza e una tale abilità fossero in suo possesso. Un tempo l'ho conosciuto.»

«Io no.»

Baran alzò le spalle.

«Hai sentito il mio ordine. Resta all'interno e blocca il funzionamento della chiave. Se sarai distrutto nel processo, il tuo successore continuerà

l'opera. Se mi manca l'abilità o la forza, possiedo però una riserva infinita di esseri come te.»

«Non puoi!» gridò la cosa.

Poi cominciò a gemere, in un crescendo stridulo.

«Silenzio! Torna nel profondo e fai come ti ho ordinato!»

La faccia si inabissò roteando, rimpicciolì fino a diventare un puntino che sfrecciava all'interno dello specchio. Baran cominciò a raccogliere i suoi apparati magici e a riporli in vari recipienti, cassapanche, cassetti. Quando la stanza fu riordinata, prese un cesto e un vaso da notte da un armadio accanto all'unica finestra. Li sistemò davanti allo specchio, e con un calcio vi mise accanto una panca.

Poi andò alla porta e tirò il catenaccio.

«Tu» disse aprendola. «Vieni dentro.»

Un giovane schiavo, vestito con una tunica incolore, pantaloni e sandali, entrò timorosamente nella stanza, gettando sguardi impauriti tutt'intorno. Si ritrasse, quando Baran gli prese la spalla.

«Non ti farò del male... a meno che tu manchi di fare il tuo dovere. Anzi, ho preparato tutto il necessario per farti star bene.» Lo trascinò verso la panca. «In quel cesto ci sono cibo e acqua. La ragione per cui ho messo il vaso è che non devi allontanarti dal tuo posto per nessun motivo.»

Il giovane si affrettò ad annuire.

«Guarda quello specchio, e dimmi cosa vedi.»

«La... stanza, signore. E noi due...»

«Guarda meglio. C'è una cosa che non appartiene a questa stanza.»

«Volete dire quel puntino luminoso che si muove... lontano?»

«Esatto. Esatto. Tu devi tenerlo d'occhio in continuazione. Se dovesse scomparire, devi venire a dirmelo subito. Non devi addormentarti, per nessuna ragione... manderò un altro schiavo a sostituirti, prima che tu ti stanchi. Hai capito?»

«Sì, signore.»

«Hai qualche domanda?»

«Se voi non doveste essere nel vostro appartamento?»

«Ci sarà il mio aiutante. Lui saprà dove trovarmi. Qualcos'altro?»

«No, signore.»

Baran tornò all'armadio da cui tolse una scopa e alcuni stracci. Li gettò

sul pavimento, davanti allo schiavo.

«E adesso, imprimiti bene queste parole in testa, giovanotto, se speri un giorno di arrivare a una vecchiaia rispettabile e di morire nel tuo letto. È

improbabile che la regina passi da queste parti. Ma se dovesse accadere, non devi in nessun caso dire quello che stai facendo, o quello che io ti ho ordinato di fare. Prendi la scopa e gli stracci, assumi un'aria colpevole, e di'

che ti era stato ordinato di fare le pulizie. Se dovesse farti altre domande, di' che hai trovato qui questo cibo, e che non sei riuscito a trattenere la fame. Chiaro?»

L'uomo annuì.

«Ma non potrebbe punirmi per questo, mio signore?»

«Forse» rispose Baran. «Ma la sua punizione non sarebbe lontanamente paragonabile alle torture che ti infliggerei io, se tu dovessi dirle la verità. Ma se tu le sopporterai coraggiosamente, ti ricompenserò dandoti una migliore posizione.»

«Mio signore!»

Baran gli strinse la spalla.

«Non temere, dubito che possa venire.»

Andò al tavolo, chiuse i libri e se li mise sotto il braccio, e uscì fischiettando.

Semirama, mentre si stava chiedendo come fosse il mondo in quell'età, oltre le mura del Castello Senza Tempo, oltre la terra mutevole, alzò gli occhi nel mezzo dei suoi vagabondaggi fra saloni e corridoi, e scoprì di aver ritrovato la strada per il suo appartamento. Si sedette su un mucchio di pellicce, che erano state gettate sopra una pila di cuscini, mentre i suoi occhi si mettevano lentamente a fuoco su un paravento di ebano pieno di complicati intagli, che divideva in due la grande sala. Alla sua sinistra, qualche sostanza aromatica

sconosciuta si consumava in un braciere. La maggior parte delle pareti erano coperte da arazzi con scene di corte e di caccia. C'erano sei finestre, alte e strette. Sul pavimento di pietra erano stese pelli di animali. Il letto era grande, sormontato da un baldacchino, in legno scuro ricoperto di intagli. Semirama si toccò la catena che portava al collo e si mordicchiò il labbro inferiore. Sentì un fruscio di sandali: c'era qualcuno che si muoveva dietro il paravento.

Una donna grassa, coi capelli grigi della mezza età, si sporse a guardare dal lato destro del paravento.

«Signora?» chiese. «Mi sembrava di avervi sentito entrare.»

«Infatti è così, Lisha.»

«Posso portarvi qualcosa? Fare qualcosa per voi?»

Semirama per qualche momento non disse niente, pensando. «Vorrei un bicchiere di quel vino scuro di... Bildesh? Non ricordo da dove venga. Lo sai qual è» disse.

Lisha entrò nella stanza e andò a un mobile appoggiato alla parete opposta. Si sentì un tintinnìo di bicchieri. Poco dopo, tornò con un bicchiere, su un vassoio d'argento che appoggiò su un tavolino alla sinistra di Semirama.

«Volete qualcos'altro, signora?» chiese.

«No. Credo di no.» Sollevò il bicchiere e bevve. «Sei mai stata innamorata, Lisha?»

La donna arrossì e distolse gli occhi.

«Credo di sì. È stato tanto tempo fa.»

«Cos'è successo?»

«Mi ero innamorata di un soldato, signora. Morì nella sua prima missione.»

«E tu cos'hai fatto?»

«Ho pianto molto, ricordo. Sono invecchiata.»

«Lo sapevi che sono stata una regina, tanto tempo fa, in una città che non esiste più? E che Jelerak mi ha richiamato dalla terra dei morti perché

la mia famiglia conosceva la lingua degli Antichi, e lui aveva bisogno di un interprete quando quello che è al suo servizio, qui, ha cominciato a comportarsi in maniera strana?»

«Così ho sentito dire. Ero qui il giorno in cui vi ha richiamato. Vi ho visto per la prima volta quella sera stessa. Vi hanno portata da me poco dopo, mentre eravate ancora addormentata, perché mi prendessi cura di voi. Ci sono voluti tre giorni prima che vi rendeste conto di quello che vi circondava e cominciaste a parlare.»

«Così tanto? Non me n'ero mai resa conto. E solo una settimana dopo il povero Jelerak se n'è andato, e siamo restati con le nostre sole risorse. Tanti mesi fa...»

«"Il povero Jelerak"?»

Semirama si voltò e fissò la schiava, aggrottando le ciglia.

«La tua reazione mi stupisce. Non è la prima volta che la noto. Jelerak è

sempre stato gentile con me. Tu ti comporti come se non fosse così.»

Lisha cominciò a giocherellare con la fascia che portava attorno alla vita. I suoi occhi guizzarono.

«Io sono solo una schiava.»

«Ma come mai molti hanno questa reazione? Questo puoi dirmelo.»

«Ho... sentito dire che molto tempo fa era come dite...»

«Ma che non lo è più?»

Lisha annuì.

«Sono strani i mutamenti che provoca in noi il tempo» disse Semirama.

«Ho sentito molte cose su di lui, ancor prima della mia morte. Però non le ho credute. A quel tempo, ero troppo presa da pensieri per un altro per prestare molta attenzione a simili faccende. Mio marito era indaffarato con le sue concubine, e il mio cuore si trovava altrove...»

Il volto di Lisha si illuminò, e i suoi occhi tornarono sulla padrona.

«Sì...» disse Semirama, guardando le figure del paravento di ebano e alzando il bicchiere per bere un altro sorso. «Amavo un uomo della razza degli Elfi... colui che andò a Shoredan e uccise il Grande Primo, Hohorga, contro cui anche Jelerak aveva combattuto invano. Il suo nome era Selar. Venne ucciso anche lui, subito dopo aver compiuto l'impresa.»

«Ho sentito... parlare di lui, signora.»

«Avrei dovuto uccidermi, allora, ma non lo feci. Ho vissuto ancora per parecchi anni. Mi sono consolata con altri amanti. Sono morta nel mio letto. Ripensandoci, dev'essere stato ucciso a tradimento. Da mio marito Randel, sospetto. Ero debole.» Rise. «Se avessi immaginato di dover essere risuscitata, l'avrei fatto senz'altro.»

Si stiracchiò e sospirò.

«Puoi andare, Lisha.»

La donna non si mosse.

«Non... pensate di farvi del male, ora... vero, signora?»

Semirama sorrise.

«Che gli dèi ti benedicano, no. È passato troppo tempo perché un gesto simile possa avere un qualche significato. Non sono più quella ragazza. Mi ero un po' stancata delle altre faccende, e la mia mente è tornata ai pensieri sciocchi

della giovinezza. Adesso va', e non avere paura. Avevo bisogno di qualcuno che mi ascoltasse. Ecco tutto.»

Lisha annuì e si voltò.

«Se avete bisogno di qualcos'altro, chiamate.»

«Lo farò.»

Semirama osservò la donna uscire. Dopo qualche tempo, prese la catena che portava attorno al collo e sollevò un piccolo medaglione ottagonale, di metallo azzurro, intarsiato di argento annerito. Lo aprì per guardare la miniatura che vi era contenuta. Era il ritratto di un giovane uomo, dai lunghi capelli biondi, dai lineamenti un poco angolosi, occhi penetranti, pizzetto, un'impressione di forza e di determinazione nella fronte larga e nella linea della bocca. Lo guardò per un momento, se lo portò alle labbra, richiuse il medaglione e lo lasciò ricadere. Finì di bere. Si alzò e cominciò a passeggiare nella stanza, prendendo in mano degli oggetti e rimettendoli a posto. Alla fine andò alla porta, uscì di nuovo nel corridoio, rimase incerta per un momento, poi cominciò a camminare. Per più di un'ora vagò attraverso sale e corridoi, salì e scese scale senza incontrare nessuno, a parte, talvolta, i sogni del suo paziente: una sala trasformata in una grotta sottomarina, una in cui soffiava un uragano, un corridoio bloccato dal ghiaccio, un buco nero a mezz'aria che si apriva sul nulla, anche se da esso proveniva una musica dolce, esotica. A un certo punto, trovò il pavimento cosparso di fiori; poco più avanti, di rospi. Nel salone principale infuriava un temporale; nell'anticamera cadeva una pioggerellina azzurra. Dopo un po', si accorse che i suoi piedi la stavano portando nella direzione della sala del pozzo. Ma non aveva nessuna voglia di parlare con Tualua, adesso, neppure alla ricerca dei ricordi dei tempi passati. "Sono l'ultima" si chiese non per la prima volta "l'ultima persona al mondo in grado di parlare con lui?"

Giunse nella galleria che portava alla camera. Si fermò a guardare fuori. C'era una zona buia, verso destra, come se la notte avesse condannato prematuramente quella lontana distesa di rocce. Alla sua sinistra, la terra era di nuovo in uno stato fluido: ondeggiava come se fosse sottoposta a un calore

intenso, si sollevava, mutava di colori. Le nebbie si erano ritirate, formando una grande muraglia gialla.

Semirama si sedette sull'ampio parapetto, con un cuscino dietro la schiena. Non c'era segno di esseri viventi, là sotto.

"Come saranno le città adesso?" pensò. "Quanto saranno cambiate?"

Meliash, intento a scrivere il suo diario, avvertì, più che udire, il suo nome. Mise da parte gli strumenti di scrittura, e tirò fuori la sfera. Il cristallo si illuminò quasi immediatamente, e si trovò di fronte a Rawk, coi suoi occhi catarrosi e un pallido sorriso sulle labbra.

«Ti disturbo?» chiese il vecchio.

«No.»

«Peccato. Bene, ho qualcosa per te. Ho trovato la data precisa nel Libro dei Segni. Quel segno è vecchio di più di duecento anni. Controllando i libri degli iscritti per il medesimo periodo, ho scoperto che c'era un solo Dilvish nella Fratellanza: mezzo Elfo, della Casa di Selar, un adepto minore, pare fosse un soldato. Credo di averlo incontrato, una volta. Un tipo alto, se ben ricordo.»

«Potrebbe benissimo essere lui. Cos'altro hai scoperto?»

«È sparito dagli elenchi qualche anno dopo, senza che ne venga data alcuna spiegazione. Ripensandoci, dev'essere successo qualcosa, ma non ricordo cosa.»

«Provaci.»

«Ho provato. Ma non mi viene in mente.»

«E sull'altro?»

«Risulta attualmente iscritto un Weleand, di una piccola cittadina occidentale. Murcave. Un mago minore, di buona reputazione.»

«È dedito a una delle due tendenze?»

«No. È grigio.»

«Anche Dilvish?»

«Sì.»

«Hai qualcos'altro, su questi due o su uno di loro?»

«Solo la mia curiosità. Ti dispiacerebbe dirmi perché ti interessano?»

Meliash si appoggiò allo schienale, rimettendo ordine fra le sue sensazioni, impressioni, idee. Poi cominciò a parlare, lentamente.

«Questo compito mi obbliga a indagare su tutto ciò che possa riguardare... il precedente proprietario del castello. Ora, questo Dilvish è l'unico a essere passato di qui dicendo di non essere interessato a impadronirsi del potere racchiuso là dentro. In effetti, ha affermato che il suo solo scopo è

quello di uccidere l'ex signore del castello. Non ha aggiunto altro.»

«Ci sono molti che sarebbero felici di vendicarsi di lui.»

«Certo. Ma Dilvish è il solo che sia venuto a dirmelo tanto chiaramente. Inoltre, era al corrente di quello che è successo alla Torre di Ghiaccio...»

«Questo ormai non è più un segreto, nella Società.»

«È vero. Ma ha anche detto di essere stato nel lontano nord, di recente.»

Rawk si mordicchiò la barba.

«Non capisco dove vuoi arrivare. Non ricordo che ci fossero implicati terzi in quell'affare.»

«Neppure io. Ma Ridley non aveva una sorella?»

«Sì. Un bel tipino. Reena. È anche lei membro della Società.»

«Mi sembra di aver sentito che riuscì a scappare con l'aiuto di qualcuno...»

«L'ho sentito anch'io.»

«È possibile indagare meglio su questa faccenda?»

«Forse. C'erano vari membri che osservavano il conflitto stando al sicuro a casa loro. Qualcuno di loro potrebbe possedere ulteriori informazioni.»

«Ti dispiacerebbe interrogarli?»

Rawk sospirò.

«Non vedo a cosa potrebbe servire.»

«Neanch'io, per il momento. Però ho la sensazione che ne valga la pena.»

«E va bene. Parlerò con buona parte di loro, e ti farò sapere. Ma cosa c'entra Weleand con tutto questo?»

«Non lo so. È arrivato prima di Dilvish, avvertendomi della prossima venuta di questi, insinuando che era più nero che grigio, e che non bisognava fidarsi di lui.»

«Qualcosa di personale, probabilmente. Ti richiamo appena avrò saputo qualcosa.»

L'immagine svanì.

Meliash pulì la sfera sulla manica prima di rimetterla a posto. Poi si alzò

e andò fino al perimetro della terra mutevole, dove si fermò con le mani dietro la schiena, fissando la zona buia che si era formata a sudovest.

Dilvish accorse a sostenere con la spalla la caduta di Black.

«Che c'è? Cosa succede?» chiese una voce dolce di donna, quasi familiare.

«Aiutami!» chiamò Dilvish, facendo forza, senza neppure guardare verso la ragazza, che si stava scostando i capelli dalla fronte. «Non dobbiamo lasciarlo cadere! Corri!»

Un momento dopo, lei era al suo fianco, con la schiena contro il fianco sinistro di Black.

«Stormbird, vieni qui... adagio» disse lei, parlando in Alto Elfico. Il cavallo bianco si mosse verso di loro.

«Gira.» Fece cenno con la testa, avvicinandosi a Dilvish. Il cavallo li raggiunse, si voltò.

«Metti la spalla dove c'era la mia... chinati!»

Il cavallo si mosse, prendendo su di sé una parte del peso di Black. La ragazza si voltò verso Dilvish, e parlò nella lingua comune:

«Adesso?» gli chiese.

«Adesso appoggiamolo a terra, con grande delicatezza, perché non si rompa» rispose Dilvish, parlando Alto Elfico per la prima volta dopo molti anni.

Lei studiò per un attimo la sua faccia, poi annuì.

Ci vollero parecchi minuti, e una quasi-catastrofe, prima che Black giacesse a terra su un fianco.

«Non capisco cosa stia succedendo» disse la ragazza. «Un momento fa ero lì in piedi, adesso è notte, e tu sbuchi dal nulla, tenendo sulle spalle la statua di... non è esattamente un cavallo, vero?»

«No» rispose Dilvish, voltandosi verso di lei. «No, Fevera, non è esattamente un cavallo.»

Lei inclinò la testa, stringendo gli occhi.

«Chi sei?» gli chiese.

«Non mi riconosci?»

«Mi chiamo Arlata di Marinta. Fevera è il nome di mia nonna.»

«... della casa di Mirata?» chiese Dilvish.

«Esatto. Tu chi sei?»

«Vive ancora?»

«Può darsi. È partita molti anni fa per le terre del Crepuscolo. Sembra che tu conosca la famiglia, ma...»

«Perdonami. Sono Dilvish di Selar.»

«Tu? Colui che dicono venne trasformato in pietra tanto tempo fa?»

«In persona.»

«È vero?»

«Che sono stato trasformato in pietra? Il mio corpo sì. Il mio spirito era... altrove. E tu stessa, fino a poco fa, eri una statua. Non di pietra, ma di una sostanza simile a vetro... com'è ora la mia cavalcatura.»

«Non capisco.»

«Neppure io, non del tutto. Uno stregone di nome Weleand ti ha riportato alla vita, trasferendo l'effetto su Black. Sai qualcosa di lui?»

«Weleand? No, non ho mai sentito questo nome. Io ero una statua?»

«Tu e il tuo cavallo. Eravate in piedi, lì.» Indicò con la mano. «Non ti ricordi di come sia successo?»

«No.» Scosse la testa adagio. «L'ultima cosa che ricordo è che sono smontata

qui per riposare un po', prima di proseguire. Avevo appena messo piede a terra, quando il vento ha assunto una nota particolare. Poi mi ha colpito come un'ondata, e ricordo che era incredibilmente freddo. Poi ho sentito la tua voce, ed è stato come se mi fossi risvegliata da uno svenimento o dal dormiveglia. Mi dispiace che la tua cavalcatura sia stata il prezzo del mio risveglio.»

«Non avevo molta scelta.»

«Tuttavia, se posso fare qualcosa...»

«Non dirlo! Sono state parole simili a queste, pronunciate da me, che hanno provocato queste trasformazioni. Se parli così, c'è rischio che ricompaia Weleand e che ti ritrasformi di nuovo.»

Guardò in alto. Lei seguì il suo sguardo.

«È una strana luna» disse Arlata alla fine.

«È il sole.»

«Come?»

«Non è notte. L'oscurità è innaturale.» Fece un gesto. «E il castello si trova da quella parte.»

Lei si voltò. «Non lo vedo.»

«Prendimi in parola.»

«Cosa dobbiamo fare?» chiese lei. «Ho studiato l'Arte, ma non conosco alcun mezzo per... riportarlo come prima.» Indicò Black con la testa. «Che cos'è?»

«È una storia troppo lunga» le rispose Dilvish. «E quello che è stato è

stato. Però, non so cosa fare. Non posso lasciarlo qui, e non posso lasciarti andare da sola.»

In quel momento, un suono raschiante echeggiò nella gola raggelata di Black: «Vai!» disse.

Dilvish si voltò e si mise in ginocchio, con la testa vicina a quella di Black.

«Tu senti! Puoi parlare!» gridò. «C'è qualcosa che possa fare per te?»

Ci fu un silenzio che durò il tempo di una dozzina di battiti, poi la voce di Black echeggiò ancora: «Vai!»

Dilvish si alzò, voltandosi verso Arlata.

«Di solito, non parla a vanvera» affermò «ma adesso sono ancora più incerto. Non c'è modo di sapere quale ulteriore disgrazia gli potrebbe capitare, restando qui.»

«Se parla, deve possedere un intelletto. E anche dei poteri superiori ai nostri, se è in grado di parlare in questa situazione.»

«Sì, tutt'e due le cose sono vere» rispose Dilvish. «È un essere magico. Conosce cose che io non conosco. In effetti, è in grado di individuare le emanazioni di Tualua prima che arrivino... e a questo punto, mi chiedo se non ci stesse avvertendo di questo.»

«Cosa facciamo, allora?»

«Penso che dobbiamo fare come ha detto: andarcene di qui.»

Dilvish si volto, indicando col braccio.

«Monta a cavallo e vai verso il castello. Io ti seguirò a piedi.»

«Credo che Stormbird possa portarci tutt'e due.» Parlò a bassa voce al cavallo, che venne vicino ai due e si fermò. «Monta!»

«Rallenterò il tuo cammino» disse Dilvish.

Lei scosse la testa.

«Insieme ce la potremo cavare meglio. Ne sono certa. Monta.»

Dilvish obbedì, e subito dopo anche lei lo seguì. Guidò Stormbird verso nordest, e mentre si allontanavano, Dilvish si voltò a guardare verso il luogo dove Black giaceva come un blocco di ghiaccio. Il cielo si scurì, e il sole nel suo cammino verso occidente si fece sempre più pallido. Cavalcarono per parecchi minuti, passando accanto ad altre due statue umane, che Dilvish guardò solo il tempo necessario per accertarsi che non si trattasse di Weleand. Lo spazio fra le spettrali formazioni rocciose si allargò. Lo strato di polvere si assottigliò, e il rumore degli zoccoli di Stormbird cominciò a giungere alle loro orecchie. D'improvviso, il canto del vento cessò. In lontananza apparve un grande spazio aperto, dove il terreno era più scuro e lievemente ondulato. Il passo di Stormbird accelerò, alcuni istanti prima che avvertissero una vibrazione acuta, seguita da una forte esplosione al di sopra delle loro teste. Per parecchi secondi il cielo si illuminò a giorno, poi tornò a oscurarsi. Poco più oltre, il cammino era di nuovo illuminato, questa volta da faville di fuoco che cominciarono a scendere come neve. Dapprima le fiamme cadevano solo davanti e alla loro destra, ma presto furono anche su di loro, e Dilvish sollevò il mantello per coprire se stesso e Arlata. Stormbird nitrì lamentosamente, appiattì le orecchie e passò al galoppo fra gli ultimi picchi.

«Quel bagliore là davanti!» gridò Dilvish. «È acqua?»

La risposta di Arlata, se ci fu, si perse fra la serie di esplosioni che risuonarono al di sopra e dietro di loro. Le fiamme ingrossarono e divennero più fitte.

«Quegli ultimi rumori sembravano delle risate» gli gridò Arlata. Dilvish si girò cercando di fare in modo che non si scoprissero, e si guardò alle spalle. Una figura umana infuocata, con i capelli di fiamma, si ergeva di fronte ai pallidi monoliti che avevano appena lasciato, e i cui contorni erano ancora distinguibili attraverso quella forma semi-materiale. La mano destra della figura era sollevata a una grande altezza, e teneva una coppa di fuoco, da cui scuoteva le faville infuocate che cadevano sulla terra.

«Hai ragione!» gridò Dilvish. «È un elementale... il più grande che abbia mai

visto!»

«Puoi fare qualcosa?»

«Non sono mai stato molto bravo con gli elementali, a parte qualche volta con quelli della terra. Ma quella sembra acqua, là davanti.»

«Sì, è vero.»

Si diressero verso destra. Il mantello di Dilvish ormai fumava in una dozzina di punti. Si sentiva anche odore di peli di cavallo bruciati, e Stormbird emetteva con sempre maggiore frequenza brevi nitriti acuti.

«Solo gli dèi sanno cosa c'è in quell'acqua» disse Arlata mentre entravano nel liquido scuro e scintillante per i bagliori che rifletteva da dietro le loro spalle «ma non può essere molto peggio che essere bruciati vivi.»

Dilvish non rispose, intento a soffocare le fiamme che gli capitavano a portata di mano. Sopra di loro risuonò un'altra serie di risate esplosive, questa volta molto più vicine.

Dilvish si guardò di nuovo alle spalle, e vide che l'elementale era quasi addosso a loro... e mentre lo guardava, questi rovesciò la coppa e una cascata di fuoco cominciò a cadere, lenta come miele.

«Corri! Lo sta rovesciando tutto addosso a noi!» gridò. Arlata gridò a Stormbird, e il cavallo si lanciò in un balzo disperato, come uno dei grandi gatti bianchi delle nevi. Il fuoco cadde quasi esattamente alle loro spalle, schizzando tutt'intorno. Dilvish si tolse i lunghi guanti e cominciò a batterli sulla coda di Stormbird, nei punti dove i peli stavano bruciando.

Poi l'acqua li circondò, la corsa del cavallo rallentò e Dilvish sentì che le gambe gli si bagnavano fino al ginocchio. Tornò a infilare i guanti nella cintura, e si rimise il mantello sulle spalle, poiché la pioggia di fuoco era cessata.

Andando avanti, l'acqua restava sempre alla stessa altezza, anzi, dopò un po'

divenne più bassa, anche se il fondo era diventato più fangoso. Era immobile e molto fredda. Quando Dilvish si guardò ancora alle spalle, vide che l'elementale si era ritirato nella pallida foresta di pietra, e adesso erano visibili solo la sua capigliatura infuocata e le spalle luminose. Dilvish aveva la sensazione che ci fosse qualcosa di sbagliato, ma non riusciva a capire cosa. Finalmente si rese conto che anche se le fiamme si erano spente, la luce non era diminuita, anzi, sembrava aumentata. Guardò

il cielo, e vide che il sole simile a una luna era diventato più luminoso. Guardando avanti, notò che la zona di fronte a loro era ancora più chiara, con una tonalità perlacea sulla superficie dell'acqua. Il mondo si illuminava quasi ad ogni passo che il cavallo faceva nel fango. D'improvviso, la grande massa del Castello Senza Tempo apparve di fronte e sopra loro, vicinissima, le finestre simili agli occhi neri di un enorme insetto.

«Vedo la spiaggia!» disse Arlata. «Non è molto lontana. Stormbird potrà

riposare...»

Per la prima volta, Dilvish fu consapevole di tutti i punti in cui i loro corpi si toccavano.

«Eri un soldato, vero?» chiese lei.

«Per un certo tempo.»

«Non solo ai vecchi tempi. Hai avuto anche alcuni ingaggi negli ultimi anni, vero?»

«Sì. Abbiamo vinto, e ho smesso con quella vita. Dopo l'ultima battaglia, mi sono dedicato a una ricerca personale. Ogni tanto mi fermo, e faccio i lavori che capitano. Accumulo quanto basta e continuo.»

«Cosa cerchi?»

«L'uomo che mi ha trasformato in pietra e mi ha mandato all'Inferno.»

«E chi sarebbe?»

Dilvish rise.

«Per quale altra ragione sarei in viaggio in mezzo a quest'incubo? L'uomo che possiede quel castello, naturalmente.»

«Jel... Il vecchio Mago? Ho sentito dire che è morto.»

«Non è morto, non ancora.»

«Perciò non siamo in competizione per il potere di Tualua?»

«Puoi tenerti Tualua. Basta che mi lasci il suo padrone.»

«Evidentemente vuoi ucciderlo.»

«Naturalmente.»

«Può darsi che tu stia perdendo il tuo tempo. Mi sono informata, prima di mettermi in viaggio. Secondo l'opinione di Wishlar delle Paludi, non è

qui. Lui ha la sensazione che potrebbe anche essere morto. È per questo che l'ho detto.»

«Wishlar è ancora vivo? L'ho conosciuto quand'ero un ragazzo. Vive ancora a Ban-Selar?»

«Sì, anche se quella zona è passata nelle mani di Orlet Vargesh, e non è

più conosciuta con l'antico nome. Oh... apparteneva alla tua famiglia, vero?»

«Sì. Quando avrò sistemato questa faccenda, mi piacerebbe ristabilire i miei diritti. Se vedrai questo... Orlet prima di me, riferiscigli quello che ho detto.»

«Dilvish, se colui che cerchi è davvero al castello, ho la sensazione che potresti non tornare più a casa.»

«Molto probabilmente hai ragione. Ma sarei felice di morire, se potessi portarlo con me.»

«Ho sentito dire che un forte odio è autodistruttivo. Ora ci credo.»

«Mi piace pensare che farò del bene a molti altri, oltre che a me stesso, se dovessi riuscire.»

«Ma se così non fosse, lo faresti lo stesso?»

«Sì.»

«Capisco.»

Stormbird rallentò il passo mentre si avvicinavano alla riva.

«Un mago tanto potente potrebbe incenerirti con un'occhiata» disse Arlata.

«In questo avrebbe dovuto aiutarmi Black. L'ho incontrato all'Inferno. Ma anche senza di lui, so che adesso Jelerak è più debole di quanto forse non lo sia mai stato. E porto con me delle armi che credo siano più che sufficienti per eliminarlo.»

Stormbird lanciò un lungo nitrito e si fermò, ansimando.

«L'abbiamo stancato fino al limite delle sue forze» disse Arlata scendendo di sella. «Conduciamolo a terra con le briglie.»

«Va bene» disse Dilvish, scendendo a sua volta. «Ha bisogno di essere strigliato e coperto. Potremo riposarci per...»

Il nitrito continuò. Sembrava che il cavallo stesse lottando, e aveva la schiuma sulla bocca.

«Non...»

Dilvish affondò nel fango. Cercò di sollevare il piede, ma non ci riuscì.

«Oh, no! Dopo essere arrivata fin qui...» disse Arlata, guardando dove il sole illuminava una candida riva sabbiosa, e più oltre, all'erba mossa dal vento, punteggiata dalle chiazze azzurre e rosse dei fiori. Abbassò la testa e Dilvish la sentì singhiozzare.

«Non è giusto» disse la ragazza.

Dilvish, lottando contro il fango, si chinò in avanti e la circondò con le braccia.

«Cosa fai?»

Lui la tirò a sé e verso l'alto. Lentamente, la ragazza cominciò ad alzarsi. L'acqua attorno a loro divenne torbida. Molte bolle salirono alla superficie. Mentre Dilvish affondava, Arlata si alzava fra le sue braccia.

«Cerca di salire su Stormbird» disse lui, girando il tronco. Lei allungò le braccia, si afferrò alla criniera del cavallo con la sinistra, gli passò la destra sul dorso. Sempre affondando, Dilvish la spinse verso l'alto. Arlata si buttò con la pancia sul cavallo, tirò fuori dall'acqua una gamba coperta di fango, montò in sella.

«Riposati. Riprendi le forze» disse Dilvish «poi nuota fino a riva.»

Arlata parlò a Stormbird, accarezzandolo. Il cavallo smise di lottare. Rimase immobile. Poi la ragazza si sporse di fianco, allungando una mano verso Dilvish. La distanza era troppo grande.

«Non serve» disse lui. «Non puoi aiutarmi in questa maniera. Ma quando arriverai a terra, ci sono quegli alberi, sulla sinistra. Taglia un lungo ramo con la spada. Portalo qui e spingilo verso di me.»

«Va bene» disse lei slacciandosi il mantello. Si fermò, guardando l'indumento. «Se ti afferri a un lembo del mantello, forse potrei tirarti su.»

«O forse io ti tirerei giù. No. Vai a riva. Mi sembra di non affondare più.»

«Aspetta... Se tagliassi il mantello a strisce e le annodassi insieme? Potresti legartene un capo sotto le ascelle. Io con l'altro nuoterei a riva, poi cercherei di tirarti fuori.»

Dilvish annuì lentamente.

«Potrebbe funzionare.»

Arlata estrasse la spada e cominciò a tagliare a strisce il lungo mantello.

«Adesso mi ricordo di aver sentito parlare di te» disse, mentre lavorava

«come di qualcuno vissuto nel lontano passato. Fa uno strano effetto vederti qui e pensare che hai amato mia nonna.»

«Cos'hai sentito dire di me?»

«Che cantavi, scrivevi poesie, danzavi, cacciavi. Non sembravi il tipo che sarebbe diventato colonnello nelle Armate dell'Est. Perché te ne sei andato e ti sei messo a fare una vita del genere? È stato per la nonna?»

Dilvish fece un pallido sorriso.

«O per desiderio di viaggiare? O per entrambe le cose?» disse lui. «È

stato molto tempo fa. I ricordi arrugginiscono. Tu perché desideri il potere che si trova in quel mucchio di sassi colorati?»

«Potrei fare molto bene, se lo possedessi. Il mondo è pieno di torti che chiedono di essere raddrizzati.»

Finì di tagliare il mantello e si rimise nel fodero la spada. Cominciò ad annodare le strisce.

«Anch'io la pensavo così una volta» disse Dilvish. «Ho perfino cercato di raddrizzarne qualcuno. Ma il mondo è ancora più o meno quello che è

sempre stato.»

«Ma eccoti qui a provarci un'altra volta.»

«Immagino... Ma non posso mentire a me stesso su questo argomento. I miei sentimenti non sono così puri. Per me è tanto una questione di vendetta quanto quella di liberare il mondo da un male.»

«Immagino che dia un piacere ancora più grande quando le due cose si uniscono.»

Dilvish fece una risata dura.

«No. I miei sentimenti non sono così piacevoli. Non credo che ti piacerebbe conoscerli. Ascolta, se tu dovessi raggiungere il potere che cerchi, e potessi fare le cose che vorresti fare con esso, ne verresti sicuramente cambiata...»

«Me l'aspetto. E lo spero.»

«Ma non necessariamente nei modi in cui ti puoi immaginare ora, ne sono sicuro. Non è sempre facile distinguere il male dal bene, o separarli l'uno dall'altro. Non potrai fare a meno di commettere degli errori.»

«Tu sei molto sicuro di quello che fai.»

«È una faccenda diversa, e poi non è che ne sia molto contento. So che dev'essere fatto, ma non mi piace quello che sta facendo a me. Forse mi piacerebbe ballare e cantare ancora, un giorno... quando ce ne saremo andati di qui. Tornarmene a casa, per esempio.»

«Verresti con me?»

Dilvish distolse lo sguardo.

«Non posso.»

Lei sorrise, arrotolando la sua fune improvvisata.

«Ecco fatto. È tutta annodata. Prendine un capo.»

Gli gettò la corda. Dilvish la prese, se la passò sotto le ascelle e se l'annodò davanti.

«Bene» disse Arlata, assicurandosi l'altro capo attorno alla vita e passandosi la spada sulla schiena. «Quando saremo tutt'e due a riva, uno di noi potrà tornare e legare Stormbird. Insieme riusciremo a liberarlo.»

«Lo spero.»

Si chinò in avanti e parlò di nuovo al cavallo, accarezzandogli il collo. Stormbird nitrì e scosse la testa, ma rimase fermo con il corpo.

«Bene» disse Arlata. Sollevò i piedi e si mise in una posizione rannic-chiata sul dorso del cavallo, stringendogli sempre la criniera per tenersi in equilibrio.

Lasciò la presa e tirò le braccia indietro.

«Via!» disse.

Le sue braccia scattarono in avanti, le gambe si raddrizzarono. Tagliò

l'acqua in un tuffo potente, che la portò quasi fino a riva prima che facesse una sola bracciata.

Mosse le braccia tre o quattro volte. Poi sollevò la testa e fece per alzarsi in piedi. Urlò: «Affondo!»

Dilvish cominciò a tirare la fune improvvisata che li univa, per riportarla in acqua. Arlata era inginocchiata nel fango misto a sabbia, e stava affondando rapidamente.

«Non muoverti» disse Dilvish, tendendo la fune. «Prendila con due mani.»

Arlata l'afferrò e si chinò in avanti. Dilvish cominciò a tirare, lentamente, con continuità. Arlata smise di affondare, si piegò in avanti. Poi, con un rumore secco, la fune si spezzò e la ragazza cadde a faccia in avanti.

«Arlata!»

La ragazza riuscì a rimettersi ritta, con la faccia e i capelli sporchi di fango. Dilvish la sentì emettere un singhiozzo, mentre ricominciava ad affondare. Lui imprecò sottovoce, stringendo fra le mani la corda spezzata.

5

«Per favore, signore, come fa una ragazza a dormire, se continui a saltare su e giù dal letto in continuazione?» disse la ragazza dagli occhi scuri, attraverso la chiara cortina dei suoi capelli.

«Scusa» disse Rawk, mentre le scostava i capelli per accarezzarle la guancia. «È ancora quella maledetta faccenda della Società. Continuano a venirmi in mente registri da consultare. Mi alzo per farlo, non trovo niente, torno a letto.»

«E quale sarebbe il problema?»

«Non credo proprio che tu possa aiutarmi, mia cara.» Le appoggiò una mano simile a un artiglio sulla spalla. «Sto cercando informazioni su questo Dilvish.»

«Dilvish il Liberatore, l'eroe di Portaroy?» chiese lei. «Colui che sollevò

le legioni perdute di Shoredan, per salvare la città una seconda volta?»

«Come? Cosa stai dicendo? Quand'è successo?»

«Un po' più di un anno fa, credo. È conosciuto anche come Dilvish il Dannato, come dice una ballata popolare che porta questo titolo... è lo stesso che si dice sia stato trasformato in una statua per un paio di secoli da Jelerak.»

«Per tutti gli dèi!»

Rawk si sedette sul letto.

«Adesso mi ricordo la faccenda della statua» disse. «Era questo che mi sfuggiva! Ma certo...»

Si lisciò la barba, si passò la lingua nei buchi fra un dente e l'altro.

«Oh, cielo!» disse alla fine. «Questa faccenda è più complicata di quanto avessi pensato. Mi chiedo, allora, cosa può avere contro di lui quel Weleand. Se ho in archivio i mezzi per mettermi in contatto con lui, voglio chiederglielo. Tanto vale avere il quadro completo, prima di richiamare Meliash.»

Si chinò e le sfiorò la guancia con un bacio.

«Grazie, piccioncino.»

Scese dal letto e uscì dalla stanza, con la camicia da notte che svolazzava. Attraversò la grande biblioteca della Società, fino a un mobile anonimo, in fondo alla sala. Cominciò a frugare in uno dei cassetti. Dopo un po' si raddrizzò, tenendo fra le mani una busta su cui era scritto il nome *We- leand.*

Aprendola, scoprì che conteneva parecchie ciocche di capelli bianchi, tenute assieme da una goccia di cera per sigilli.

Le prese e andò a un tavolo coperto da un drappo nero, dove le depositò

vicino a una sfera di cristallo giallo. Poi si sedette, gli occhi fissi in avanti, le labbra che si muovevano, le dita che sfioravano i capelli bianchi. Poco dopo, la sfera divenne opaca. Rimase così per un certo tempo. Rawk cominciò a ripetere il nome di Weleand. Alla fine, il cristallo si schiarì. Un uomo grassoccio, quasi calvo, lo guardò. Sembrava senza fiato.

«Sì?» chiese.

«Sono Rawk, l'Archivista della Società» disse Rawk. «Mi dispiace disturbarvi nel mezzo di un'impresa tanto ardua, ma c'è una cosa che forse potreste aiutarci a chiarire.»

L'uomo aggrottò le sopracciglia.

«Impresa ardua?» disse. «È solo un piccolo incantesimo...»

«Non siate modesto.»

«... che può interessare solo gli specialisti di magia veterinaria. Naturalmente, sono molto soddisfatto degli effetti che ha sulla scabbia.»

«Scabbia?»

«Scabbia.»

«Non... non siete fra le colline ai piedi dei monti Kannais, nella terra di mutazioni, vicino al Castello Senza Tempo?»

«Mi sto occupando di una scuderia di cavalli ammalati, qui a Murcave. Cos'è, uno scherzo?»

«Se è uno scherzo, l'hanno fatto a noi, non a voi. Sapete qualcosa di un uomo di nome Dilvish, che cavalca su un cavallo di metallo?»

«Lo conosco solo di fama» rispose Weleand. «Si dice che abbia avuto un ruolo importante in una delle guerre di confine qualche tempo fa... a Portaroy, mi pare. Non l'ho mai incontrato.»

«Non avete parlato con un rappresentante della Società di nome Meliash, poco tempo fa?»

L'altro scosse la testa.

«So chi è, ma non ho mai incontrato neppure lui.»

«Oh. Allora siamo stati presi in giro... da qualcuno, e per qualcosa. Non sono sicuro da chi, né per cosa. Grazie per avermi dedicato il vostro tempo. Mi spiace avervi disturbato.»

«Un momento! Mi piacerebbe almeno sapere cosa sta succedendo.»

«Anche a me. Qualcuno, un membro dell'Arte, ha usato di recente il vostro nome. A sud. Sembrava nutrire sentimenti non del tutto amichevoli verso Dilvish, che si trova pure lui laggiù. Non so proprio che senso abbia tutto ciò.»

Weleand scosse la testa.

«Sono rivali, probabilmente» disse «e quello che usa il mio nome senza dubbio non ha buone intenzioni. Fatemi sapere come va a finire, va bene?

Ho una buona reputazione, e non voglio che venga macchiata.»

«Lo farò. Buona fortuna con la scabbia.»

«Grazie.»

Il cristallo si oscurò di nuovo, e Rawk rimase a fissarlo, cercando di riordinare i propri pensieri. Alla fine, si alzò e tornò a letto.

Sognando sogni di tempi passati, e interrogandosi sul mondo luminoso fuori del castello, Semirama osservava la terra di mutazioni. Era quasi giunto il momento di un'altra ondata, un'ondata massiccia e distruttiva. Semirama sorrise. Tutto andava secondo i piani. Una volta sistemate le co-se lì, avrebbe potuto uscire e godersi il mondo nella sua attuale incarnazione. Chissà quali vestiti erano di moda, si chiese. Sotto di lei, vide due figure a cavallo spuntare dalla zona buia e gettarsi nelle acque immobili dello stagno mortale.

Perché continuano a venire? si chiese. Nulla era cambiato, nel castello, per cui dovevano ben essere consapevoli che tutti i loro predecessori avevano fallito. Per avidità e stupidità, decise. Tutti i nobili sentimenti erano senza dubbio svaniti, dai suoi tempi. E tuttavia...

Ecco!

Il cavallo era rimasto bloccato vicino alla riva. Altri due avventurieri assetati di potere e di ricchezze stavano per arricchire il mondo con la loro scomparsa.

Si appoggiò pigramente al parapetto, passando la mano lungo il bordo della finestra e pronunciando l'incantesimo che serviva a mettere a fuoco la coppia a cavallo.

La scena le balzò vicinissima, e sulla faccia di Semirama si verificarono una serie di rapidi cambiamenti. Toccò di nuovo la finestra, aggiungendo delle parole per una regolazione più accurata.

La ragazza Elfa era un tipo piuttosto comune di bionda alta e slanciata di Marint' o Mirat'. Ma l'uomo...

«Selar!» esclamò, portandosi la mano alla gola, gli occhi spalancati.

«Selar...»

La ragazza era smontata. L'uomo la stava seguendo.

«No!»

Semirama si era alzata in piedi. Aveva i pugni stretti. Entrambe le figure adesso erano in acqua, stavano lottando. E... qualcos'altro... L'ondata di mutamento! Stava iniziando!

Semirama si voltò e corse verso la Camera del Pozzo, mentre alle labbra già le salivano frasi nella lingua cinguettante degli Antichi. Mentre entrava nella sala puzzolente, vide il demone che Baran aveva punito acquattato in un angolo, intento a rosicchiare un osso. Lei gli rivolse alcune brevi parole in Mabrahori, con voce dura, e il demone si acquattò ancora di più. Poi raggiunse l'orlo del pozzo, e gorgheggiò tre note vibranti. Dopo qualche momento, le ripeté. Una forma scura, amorfa, ruppe la superficie nera dell'acqua, contorcendosi lentamente. Emise una sola nota musicale. Lei rispose con un'aria elaborata, alla quale ricevette una brevissima risposta.

Lei sospirò, e sorrise. Si scambiarono qualche altra nota. Poi un tentaco-lo si alzò fino a lei, e Semirama lo abbracciò. Lo tenne stretto per un po', senza muoversi, e gradualmente la sua pelle assunse una debole fosforescenza. Quando finalmente lo lasciò andare, con una nota di addio, e si voltò,

sembrava in qualche modo più grande e più forte. Gli occhi le lampeggiavano mentre si avvicinava al demone nell'angolo. L'essere lasciò cadere l'osso e si rannicchiò quando lei gli puntò addosso un dito, mentre gli occhi scompagnati saettavano da una parte all'altra.

«Di là» disse Semirama, indicando la direzione da cui era entrata. «E

non allontanarti da me.»

Lui la seguì ubbidiente, ma quando ebbero superato la soglia si mise a correre, tutto di sbieco. Semirama alzò il dito, e questa volta una linea di fuoco sembrò spuntare da esso e avvolgere la creatura. L'aura della donna diminuì leggermente.

Il demone si era fermato, e aveva cominciato a lamentarsi. Semirama piegò il dito e la fiamma cessò.

«Adesso farai quello che ti dico» disse lei avvicinandosi alla creatura.

«Hai capito?»

Il demone le si prostrò davanti, le prese con delicatezza la caviglia sinistra e si mise il piede di lei sulla testa.

«Molto bene» disse Semirama. «È sempre opportuno chiarire i rapporti fin dall'inizio.» Rimise il piede a terra. «Alzati. Vieni con me alla finestra. C'è qualcosa che devi vedere.»

Tornò al suo precedente posto di osservazione, e guardò in basso. La ragazza adesso si dibatteva vicino alla riva, mentre l'uomo era ancora in acqua, vicino al cavallo, immerso fin quasi alle spalle. La ragazza era affondata fino alla vita.

«Vedi quell'uomo con quel fazzoletto verde al collo, vicino al cavallo?»

chiese Semirama. Il demone grugnì in tono affermativo. «Lo voglio» disse lei. Allungò una mano e la posò sulla testa della creatura.

«Questa è la condizione che ti impongo: che tu non possa avere quiete fino a quando non l'avrai salvato e portato a me, vivo e sano.»

Il demone si ritrasse.

«Ma... affonderò... anche... io» disse con voce cavernosa, cominciando a tremare. «E... poi... non... mi... piace... l'acqua...» aggiunse. Semirama rise.

«Hai tutta la mia simpatia, per quello che può valere. Comunque, so anch'io che ci vuole qualcosa di più sicuro.»

Si voltò verso il centro del corridoio, dove i carretti passavano con i loro carichi dalle stalle. Guardò su e giù. poi raggiunse un punto alla sua sinistra dove il terriccio caduto dalle ruote era più spesso. Prese un fazzoletto, lo distese sul pavimento, e cominciò a riempirlo di terra friabile. Quando si fu accumulato un mucchietto di discrete dimensioni, vi appoggiò sopra la punta delle dita. Un altro po' della luminosità spettrale sembrò abbandonarla. Adesso appariva più piccola, meno elementale, più umana. Ma il mucchio di polvere ora brillava lievemente.

Sollevò gli angoli del fazzoletto e li annodò assieme. Poi si volto e lo porse alla creatura.

«Adesso ascoltami» disse. «Devi portare questo con te. Quando raggiungerai il punto dove iniziano le sabbie mobili, gettane un po' davanti a te. Le sabbie si geleranno fino a grande profondità, e tu potrai camminarvi sopra. Fai lo stesso con l'acqua, costruendoti un ponte di ghiaccio su cui passare. Non devi preoccuparti di maneggiarla, a condizione che tu faccia in fretta. Non funziona così bene con le cose viventi. Perciò, sarà prudente che tu la porti così. Prendi!»

Una mano dotata di artigli si alzò e prese il fagotto per il nodo.

«Se si mette a lottare e si rifiuta di venire con te» aggiunse Semirama

«puoi tramortirlo con un colpo secco qui... sull'osso subito dietro l'orecchio. Non colpirlo così forte da rompergli il cranio, però. Ricordati che lo voglio

vivo e tutto intero.»

Semirama si voltò.

«Adesso seguimi. Uscirai attraverso la porticina della saletta vicino al salone principale. La zona dovrebbe essere vuota, a quest'ora. Muoviamoci!»

Null'altro di particolare stava avvenendo in quel momento nel castello o nei suoi dintorni. E Semirama perse la sua luminosità.

Baran ordinò che gli servissero una cena sostanziosa nel suo appartamento, e uscì mentre aspettava che arrivasse. Pensò ancora a Semirama, questa volta come a una confidente e una fonte di informazioni sul Jelerak dei vecchi tempi, piuttosto che come a una possibile amante. Salì al terzo piano, si fermò fuori della porta, si diede una sistemata al vestito e bussò. Lisha aprì quasi subito.

«C'è la tua signora?» chiese Baran.

Lisha scosse la testa.

«È uscita. Non so dove, né so quando tornerà.»

Baran annuì.

«Quando torna» disse «dille che sono passato di qui per continuare una precedente discussione, che ritengo possa essere proficua per tutt'e due.»

«Lo farò, signore.»

Baran si voltò. Ci sarebbe ancora voluto qualche tempo prima che la cena fosse pronta. Salì altre scale, arrivando alla fine nella stanza dove lo schiavo sedeva dritto di fronte allo specchio, fissandolo.

«Qualche cambiamento?» chiese.

«No, signore. È ancora lì.»

«Molto bene.»

Baran chiuse la porta, andò verso le scale e cominciò a scendere. Fece una risatina fra sé, poi aggrottò le ciglia.

Se solo riesco a tenere fuori il vecchio bastardo il tempo sufficiente per ottenere il controllo di Tualua, potrò farlo entrare e lo sfiderò. Se non si farà vedere, andrò a cercarlo. Una volta che l'avrò eliminato, anche la Società avrà cura di non calpestare la mia ombra. Potrei anche annien- tarli, allora. Ma forse no... Neppure lui ci ha mai provato. D'altra parte, per certe cose sono utili. Forse è per questo. Chissà, potrei mettermi io a capo...

Si fermò, appoggiandosi a una balaustra che dava su un'alta sala, con porte tagliate a varie altezze nelle pareti e che non portavano in nessun posto, pezzi di scale che scendevano nel nulla, una fontana asciutta al centro. Come per molte altre cose nel castello, non era mai riuscito a capire a cosa servisse. Gli venne in mente, in quel momento, che Jelerak doveva conoscere quello e molti altri segreti, di cui lui forse non avrebbe mai saputo nulla. In quel momento ebbe paura, e provò un senso improvviso di vertigine, che lo indusse a ritirarsi dalla balaustra. *E se lei sapesse? Se Semirama avesse già la chiave, e il potere, e si stes- se prendendo gioco di me, e si fosse inventata tutte queste difficoltà di co- municazione?*

Riprese a scendere la scala, tenendo una mano appoggiata alla parete, senza guardare verso la balaustra.

E chi potrebbe dirlo? Dev'essere il solo essere umano al mondo in gra- do di parlare nella sua lingua. Perfino Jelerak non ne ha mai capito mol- to. Non ne ha mai avuto bisogno. Aveva i suoi incantesimi per controllare Tualua. Fino a quando non è ammattito. Non avrebbe fatto ricorso a quei riti complicati per riportarla in vita se avesse potuto capirlo e parlargli. Una cosa schifosa e viscida che nuota nella merda. Probabilmente la mangia anche. Ah! È ereditario, in quella famiglia. Sacerdoti e sacerdo- tesse degli Antichi. Devono aver saputo molto di cui neppure noi stregoni ci sogniamo. È potere, anche. Meglio non farla arrabbiare, a meno di non essere sicuri. Potrebbe darmi in pasto a lui.

Si strinse ancor più alla parete.

Ma se sa, se lo controlla, cosa sta aspettando? Sarebbe un gioco ri- schioso il mio, se fosse così. È l'ultima della sua schiatta? Devo controlla- re. Strano, a pensarci. .. perché proprio lei, se poteva richiamare chiunque volesse della famiglia? Forse ai suoi tempi la conosceva, ecco perché. Mi chiedo fino a che punto. Non ho mai pensato a quel vecchio sacco di ossa mentre cavalca qualcosa di diverso da una scopa, ma anche lui una volta è stato giovane... Lei ha tutte le curve al posto giusto, non c'è che dire. E

ha avuto anche un regno piuttosto allegro, mi pare. Mi piacerebbe sor- prenderla un giorno con la Mano... Chissà, forse anche loro lo facevano, ed è per questo che lei...

Arrivò su un pianerottolo, girò, si fermò e rabbrividì. *Come sono ripide queste scale. E buie. È un sacco di tempo che non passo di qui...*

Si sedette sul primo gradino, abbassò i piedi, scese di un gradino, abbassò di nuovo i piedi. Aveva la faccia sudata, i denti serrati. *L'ultima volta è stato quando sono caduto da quell'albero! Perché ora?*

È passato tanto tempo... Speriamo che non si avvicini nessuno, non voglio che mi vedano... Oh, madre mia!

Continuò a scendere un gradino alla volta.

Pensa a qualcos'altro, calmati...

Mosse le gambe, le mani, il sedere: un gradino. Ancora...

« *E se fosse vero? Se avesse tutto nelle sue mani, e stesse solo aspettando il ritorno del suo antico amante? Supponiamo che tutti gli effetti non siano che una messinscena, a mio beneficio. Ogni giorno io mi scopro un po' di più. Lei sorride, dice di sì, e mi fa parlare. Poi, quando Jelerak tornerà, avrà pronto un inferno speciale tutto per me... Supponiamo...* »

Un altro gradino. Si fermò per asciugarsi le palme sulle maniche.

Supponiamolo soltanto... se fosse vero, cosa potrei fare?

Un altro gradino. Un altro. Appoggiò la guancia al muro. Aveva il respiro pesante. *Devo tenerlo fuori fino a quando non sarò forte abbastanza. Ma come?*

Raddoppiare la guardia allo specchio? Preparare delle trappole e mandar via lo spirito? Farlo passare e distruggerlo immediatamente? Ma potrei anche fallire. In questa maniera perdo lo stesso. Dev'esserci qualcos'al- tro... Che razza di momento per avere uno dei miei attacchi! È da anni... Riprese la sua faticosa discesa. Il pianerottolo era in vista. *Naturalmente, non è poi così probabile. È solo una supposizione. Lui potrebbe scegliere fra tutte le regine dell'Inferno. E probabilmente lo fa... D'altra parte, lei mi ha respinto in varie occasioni. Quale altra ragione potrebbe esserci, se non che gli è fedele?*

Altri tre gradini, in fretta. Una pausa per riposarsi. *Se sapessi con sicurezza che c'è un segreto da cavarle di bocca, lo farei. Poi tutto il resto sarebbe mio... Strano! Com'è diventato silenzioso questo posto! Me ne accorgo solo adesso... Cosa può essere?*

Scese col sedere anche le ultime rampe, più in fretta, e si alzò in piedi, reggendosi alla balaustra.

Era alla fine.

Andrò a dare un'occhiata al pozzo del rospo, decise. *Sembra che sia al centro di tutto.*

Si staccò dal muro e si diresse barcollando verso il corridoio. *E poi una buona cena per sistemare le cose.*

Meliash sedeva in cima a una collina, a qualche distanza dal campo, studiando il panorama. La terra mutevole aveva smesso di mutare. Le nebbie si erano dissipate, i venti si erano calmati, tutto era immobile. Poteva vedere gran parte del terreno, raggelato in sagome contorte per un'intera lega fino al castello, che si stagliava netto contro il cielo, sotto i raggi del sole calante.

Era il caso, decise, di informare il suo superiore Holrun, e se lui fosse stato irreperibile, qualche altro membro del Concilio. Tuttavia, sarebbe stato meglio aver qualcos'altro da riferire, oltre al semplice fatto che le perturbazioni erano cessate. Se solo avesse avuto qualche indizio per spiegare la cosa...

Era riluttante ad andare in esplorazione personalmente, col rischio che le mutazioni riprendessero d'improvviso. Non era né per codardia né per prudenza. Per quel compito non erano stati scelti uomini pusillanimi, né irruenti e neppure eccessivamente cauti. La cosa più importante era mantenere le postazioni. Era alquanto probabile che, in mano agli uomini giusti, esse sarebbero state in grado di contenere anche le scosse più violente di colui che stava nel castello, se nei suoi eccessi avesse rischiato di superare i limiti che avevano stabilito attorno al castello. I guardiani erano stati selezionati per il loro senso del dovere e la loro dedizione a quello che avrebbe potuto rivelarsi un compito difficile. Meliash non voleva allontanarsi troppo dal punto in cui era piantata la bacchetta nera. Sospirò, ed estrasse la sfera di cristallo. Era arrivato il momento di dire a Holrun quello che era successo. Forse gli avrebbe perfino dato un suggerimento. Forse lo stesso Concilio avrebbe potuto essere indotto a penetrare nel luogo, su un piano o su un altro, per una rapida ricognizione. Ma aveva i suoi dubbi che l'avrebbero fatto, almeno nell'immediato. Erano ancora molto sensibili a tutto quello che puzzava di Jelerak... Mentre lucidava il cristallo sulla manica, si chiese cosa ne fosse stato di quelli che aveva visto passare, diretti al castello. Poteva anche darsi che uno di loro ce l'avesse fatta e fosse all'origine di quella... immobilità. Si mise il globo color ambra in grembo e lo fissò. Già al suo interno era apparsa la nebbiolina. Cercò di sgombrare la mente, per raggiungere il contatto, ma era difficile. Cominciò a fargli male la testa. Interruppe il tentativo. Immediatamente, il cristallo si schiarì, e il vecchio Rawk gli sorrise.

«Hai un'espressione sofferente, figlio mio. Qualcosa non va?»

«Può darsi» rispose Meliash. «Comunque, adesso ho capito cos'è successo alla sfera. Hai trovato qualcosa?»

«Pare di sì, visto che la mia signora mi ha appena buttato giù dal letto per venirtelo a dire. Come facciamo a sopportare certe cose?»

«Un uomo saggio potrebbe capovolgere la domanda. O forse no. Qual è

il suo messaggio?»

«Primo, che quel tale che è passato da te sotto il nome di Weleand mentiva. Ho parlato poco fa col vero Weleand. Si trova in una stalla di Murcave, a tenere compagnia ad alcuni cavalli ammalati. Secondo, è possibile che il tuo Dilvish sia lo stesso che Jelerak ha trasformato in pietra più o meno all'epoca in cui il nostro è svanito dai vecchi elenchi. Pare che sia tornato in vita di recente e si sia distinto in uno scontro di frontiera a Portaroy, sollevando le legioni di Shoredan in soccorso di quella città. Circola anche una canzone, in proposito. Lei me l'ha cantata prima di buttarmi giù

dal letto. Si parla di un cavallo di metallo di nome Black, e si fa cenno a una persistente faida fra Jelerak e Dilvish.»

«Sono felice che tu le abbia dato ascolto.»

«Non era una canzone fatta per conciliare il sonno. Adesso, se vuoi scusarmi...»

«Aspetta. Cosa ne pensi di questa faccenda?»

«Oh, è probabile che abbia ragione lei. Di solito ce l'ha. Tuttavia i suoi sospetti sono un tantino melodrammatici.»

«Mi piacerebbe sentirli lo stesso.»

Rawk si pulì la saliva dagli angoli della bocca.

«Be', sono sicuro che ti verrà da ridere. A me è successo. Secondo lei, Weleand è Jelerak travestito, che cerca di penetrare nel suo stesso castello, perché è troppo debole a causa delle recenti ferite ricevute a nord, per utilizzare i soliti mezzi ad alta potenza.»

«Come fa a sapere quello che è successo a nord?»

«Parlo nel sonno. Comunque, Jelerak sa che questo Dilvish lo insegue, dice lei, ed è per questo che ti ha detto quello che ti ha detto, nella speranza che tu lo rallentassi un po'. Cosa ne faresti tu di una donna del genere?»

«Le offrirei il tuo lavoro» disse Meliash.

«Credi che ci sia qualcosa di vero?»

«La possibilità non è da scartare. Se c'è solo qualcosa di vero, credo che... Be', chi lo sa? Ringraziala da parte mia. E grazie a te.»

«Felice di esserti stato di aiuto. A proposito...»

«Sì?»

«Se incontri ancora quel Dilvish, digli che è in ritardo col pagamento delle quote.»

Rawk interruppe la comunicazione, e Meliash tornò a posare lo sguardo sulle torri del Castello Senza Tempo. Un'altra cosa di cui aveva bisogno erano informazioni su quel posto. Ma adesso non c'era tempo. Melbrmiononsadsazzersteldregandishfeltselior era stato raramente sfruttato da adepti terrestri, dal momento che l'uso del nome era indispensabile nei riti che servivano a legare un demone in servitù. Se l'evocatore sbagliava una sillaba, nel momento in cui se ne usciva sorridendo dal cerchio magico si sarebbe accorto che anche il demone sorrideva. Quindi, lasciando i resti dell'evocatore sparsi per tutta l'area dell'evocazione, il demone se ne sarebbe tornato nelle regioni infernali, magari portandosi dietro qualche piccolo souvenir a ricordo di un episodio divertente. Per sfortuna di Melbrinionononsadsazzersteldregandishfeltselior, Baran dalla Terza Mano veniva da Blackwold, dove si parlava una lingua complessa e agglutinante. Fu per questo che si trovò al servizio degli abitanti del Castello Senza Tempo: un manufatto temporale, ormeggiato in maniera precaria, che lo spaventava ancor più di molte cose che si trovavano nella sua terra natale. Era per questo che in quel momento stava scendendo lungo il fianco della collina,

procedendo a fatica sul terreno accidentato, diret-to verso una zona che era stato in grado fino a quel momento di evitare, seguendo gli ordini di una donna che temeva più di ogni altro su quel piano, a causa dell'essere con cui si accompagnava. Ed era per questo che temeva di non riuscire ancor più di quanto temesse la fatica e lo sforzo a cui erano sottoposte le sue gambe diseguali, straordinariamente adatte, però, alle particolari caratteristiche di quel piccolo angolo di un posto insolito in cui viveva normalmente. Quando bestemmiava, sembrava una pia litania tradotta in Mabrahori; e in quel momento stava bestemmiando, perché il cammino era ripido e sassoso. Teneva stretto il fazzoletto, e ripassava nella mente le istruzioni, mentre avanzava verso lo stagno immobile, con due esseri umani e un cavallo che spuntavano dalla sua superficie come pezzi di scacchi su una tavola azzurra. Doveva portarle uno degli umani. Sì. L'uomo. Avanti ancora... Superò il boschetto, superò il punto dove iniziava la spiaggia, cominciò

a muoversi lungo il suo perimetro. Gli umani, che l'avevano visto, cominciarono a gridarsi l'un l'altro. Si chiese se gli sarebbe stato permesso mangiare quella che non doveva riportare, o il cavallo. Poi si ricordò della fretta dimostrata da Semirama, e decise che era prudente lasciar perdere i piaceri. Prese una manciata di polvere, la gettò davanti a sé sulla spiaggia, e osservò la sabbia raggrinzirsi e creparsi. Provò a fare un passo, scoprì che il terreno era solido, avanzò.

Fece un ghigno mentre si avvicinava alla ragazza, poi si fermò. Non poteva passarle accanto. Era come se un muro invisibile gli impedisse il cammino. Allungò i suoi apparati sensoriali su vari piani adiacenti, e alla fine giunse alla conclusione che la ragazza era schermata da una serie di incantesimi di protezione, con un raggio di poco superiore ai due metri. Imprecò in Mabrahori, e raccolse dell'altra sabbia per aggirare la zona. In fondo non voleva molto: solo un bel morso alla spalla destra. Seminò la polvere davanti a sé, girò attorno alla ragazza, ne gettò dell'altra sull'acqua, ascoltando i rapidi scricchiolii del ponte di ghiaccio che si formava davanti a lui. D'improvviso si fermò, estendendo ancora una volta i suoi sensi. C'era qualcosa, nella posizione delle spalle dell'uomo, che non gli piaceva. Inoltre, anche se sapeva che era impossibile, la faccia gli sembrava vagamente familiare... Aha! Individuò il metallo. L'uomo teneva in mano una spada nascosta sott'acqua.

Prese un'altra manciata di polvere ed esitò. Se raggelava l'uomo in quella posizione, poi avrebbe dovuto faticare per liberarlo. Non era il sistema migliore, dal momento soprattutto che la signora voleva un lavoro rapido. Gettò il terriccio luminescente a semicerchio attorno all'uomo, appena oltre la portata della spada. Non appena l'acqua fu ghiacciata, si spostò ulteriormente, prese un'altra manciata, e continuò la sua manovra di aggiramento, fino alla schiena dell'uomo, fissando gli occhi che lo fissavano, in quella faccia...

«Ridi, iena!» disse l'uomo in perfetto Mabrahori. «Avanti! Sono quasi nelle tue mani, ma non ancora. Un passo falso, ,e ti rispedisco a casa in tutta fretta. Guarda! Il ghiaccio sta cedendo!»

Il demone agitò le braccia, barcollò, cadde in avanti, riuscì a reggersi con un braccio, gettò all'uomo un'occhiata di fuoco, prima di rialzarsi.

«Una buona mossa» disse. «Mi piacerebbe mangiarti il cuore. Parli bene, anche. Conosci il Tel Talionis?»

«Sì.»

«È un vero peccato. Perché mi piacerebbe conversare con te.»

Dicendo questo, balzò all'estremità del ponte di ghiaccio, alle spalle dell'uomo, e lo colpì con la nocca squamosa sull'osso dietro l'orecchio, come gli era stato detto.

Afferrò i capelli dell'uomo, mentre questi cadeva in avanti, poi lo prese sotto le ascelle e cominciò a tirarlo su. L'acqua si intorbidì e si formarono delle bolle, mentre lo liberava dal fango. Se lo caricò sulle spalle, poi si voltò e si diresse verso terra, sempre ghignando.

La ragazza stava gridando suppliche e insulti in Elfico. Mentre passava, il demone gettò un'occhiata bramosa alla sua spalla. Così vicina, eppure così lontana...

6

Semirama aveva suonato per la servitù non appena il demone era partito per la sua missione. Quando, a tempo debito, apparve uno schiavo, lo mandò a cercarne altri, perché portassero panni e catini d'acqua, asciugamani, cibo, vino, accappatoio e le medicine necessarie a fare un impacco freddo, il tutto in fretta e in gran segreto.

Ora, quanto aveva richiesto era già arrivato ed era stato distribuito attorno a un divano coperto di pallide sete orientali, e finalmente il demone entrò nella stanza col suo passo vacillante, portando Dilvish su una spalla. Gli schiavi si ritrassero, allarmati.

«Mettilo sul divano» ordinò la donna. Poi, rivolta agli schiavi: «Tu puliscigli gli stivali e i pantaloni dal fango. Tu portami l'impacco. Tu apri la bottiglia di vino.»

Il demone posò Dilvish sul divano, poi si ritirò dall'altra parte della stanza. Semirama guardò la faccia dell'uomo, poi lentamente si sedette e gli prese la testa in grembo. Senza distogliere gli occhi, allungò la destra e disse: «Datemi un panno umido.»

Il panno le venne messo subito in mano. Lei gli lavò la faccia, poi gli accarezzò con la punta delle dita la fronte, le guance, il mento.

«Credevo di non rivederti più» disse sottovoce «invece sei tornato.»

«L'impacco» disse a voce più alta, lasciando cadere il panno a terra. Un servo glielo porse.

Girando la testa di Dilvish, Semirama trovò il punto dov'era stato colpito, gettò un'occhiata di rimprovero al demone, spiegò e ripiegò il panno dall'odore pungente, e gliel'applicò.

«Tu, togligli la spada e slacciagli la cintura. Tu, versa un po' di vino su un panno pulito e portamelo.»

Gli stava inumidendo le labbra col panno bagnato di vino, quando Baran entrò nella stanza.

«Si può sapere cosa succede?» chiese. «Chi è quest'uomo?»

Semirama alzò la testa di scatto, spalancando gli occhi. I servi si ritrassero. Melbrinionsadsazzersteldregandishfeltselior si accucciò in un angolo, temendo l'abilità linguistica del suo padrone.

«È uno di coloro che sono arrivati fin qui» rispose Semirama «in cerca, immagino, della forza racchiusa nel castello.»

Baran fece una risata dura, e venne avanti, posando la mano sull'impugnatura di una corta lama che teneva alla cintura.

«Bene, allora facciamogli vedere un po' di forza, liberandoci da un altro importuno.»

«È arrivato fin qui vivo» disse lei con voce ferma. «Dev'essere tenuto in vita, in attesa del giudizio del tuo signore.»

Baran si fermò, riandando a una precedente catena di pensieri. Ma poi rise un'altra volta.

«Perché non lasciare che il demone lo mangi subito?» disse. «Perché farlo camminare fino alla prigione, poveretto?»

«Cosa vuoi dire?» chiese lei.

«Di sicuro dovresti sapere da dove i demoni prendono tutti quei boccon-cini che sgranocchiano sempre.»

Lei si portò una mano alla bocca.

«Non ci avevo mai pensato. I prigionieri?»

«Proprio così.»

«Non è giusto. Noi dovremmo essere solo dei carcerieri.»

Baran alzò le spalle.

«Questo è un castello grande, in un mondo crudele.»

«Sono i tuoi demoni» disse lei. «Tienili a freno.»

Baran fece per ridere ancora una volta, poi vide l'espressione dei suoi occhi, e avvertì il tocco fuggevole di un potere che non comprendeva. Ripensò a lei e a Jelerak, e per un momento riprovò il precedente senso di vertigine.

«Come vuoi» disse, e guardò l'uomo steso sul divano, studiandolo.

«Sai perché sono qui?» chiese. «Stavo camminando lungo la galleria. Avevi lasciato la finestra a fuoco su quello stagno. Mi chiedo perché tu abbia salvato lui, e lasciato là la donna. Certo è un bell'uomo.»

Per la prima volta in innumerevoli secoli, Semirama arrossì. Accorgendosene, Baran sorrise.

«Sarebbe un peccato sprecarli» aggiunse.

Poi si voltò verso il demone.

«Torna allo stagno» ordinò in Mabrahori. «Portami la donna. Anche a me non dispiacerebbe divertirmi un po'.»

Il demone si batté il petto e si inchinò fino a toccare il pavimento con la fronte.

«Signore, la ragazza è difesa da un incantesimo contro quelli come me»

disse. «Non ho potuto avvicinarmi a lei.»

Baran aggrottò le sopracciglia. Il ricordo del profilo di Arlata si riaffacciò per la prima volta alla sua mente.

«Molto bene. Andrò a prenderla io stesso» disse.

Attraversò la stanza e spalancò una porta. Sette bassi gradini portavano a un sentiero esterno. Baran li scese in fretta, e qualche momento dopo abbandonava il sentiero, muovendosi lungo il pendio da cui poco prima era sceso il demone.

Il sole era già calato dietro il castello, gettando sul terreno roccioso e scosceso lunghe ombre che preludevano al mantello del crepuscolo. Baran raggiunse il punto in cui il pendio scendeva bruscamente. Si appoggiò con la schiena a una grossa pietra, e guardò in basso. Era come ipnotizzato. Farfugliò un incantesimo, ma non gli servì a niente. Il paesaggio sembrava ondeggiare davanti ai suoi occhi.

«Non è stata un'idea tanto buona» mormorò, respirando pesantemente

«...no. Al diavolo. Non ne vale la pena.»

Tuttavia, rimase come incollato alla pietra. Le rocce sembravano più aguzze di quanto gli fosse sembrato fino a poco prima, e aveva la sensazione che si muovessero verso di lui. *Cosa aspetti? Torna indietro e di' che non ne valeva*

la pena... Il suo piede destro ebbe una contrazione. Chiuse gli occhi e tirò un profondo respiro. Il desiderio e l'ira erano spariti. Ripensò alla ragazza intrappolata là sotto. Quella faccia lo disturbava. Non era solo la sua bellezza... Una scintilla di nobiltà che avrebbe giurato non era mai esistita, o almeno che fosse stata estinta anni prima, si riaccese nel suo petto. Aprì gli occhi e rabbrividì, guardando di nuovo in basso.

«E va bene, accidenti! Andiamo a prenderla.»

Cominciò a camminare.

Non è poi così brutto come sembra. Però...

Era sceso di una ventina di metri, quando il sentiero fece bruscamente una svolta; si fermò e si appoggiò a una roccia, in una posizione che gli permetteva di vedere chiaramente lo stagno sotto di lui. Guardò da quella parte per qualche momento, prima che la scena si registrasse nella sua mente. La ragazza era sparita. E così pure il cavallo.

Cominciò a ridere. Di colpo smise.

«Bene... bene, bene...»

Si voltò e cominciò a risalire la collina.

«... al diavolo.»

Quando Baran rientrò nella saletta, scoprì che la scena era cambiata di poco. L'uomo era sempre in stato di incoscienza, ma era meno pallido di prima.

Semirama si voltò e sorrise.

«Già di ritorno, Baran?»

L'uomo annuì.

«Sono arrivato troppo tardi. È sparita. E anche il cavallo.»

«Consolati con una schiava.»

Baran si avvicinò.

«Questo tipo adesso va nei sotterranei» disse. «Hai ragione tu. Dobbiamo tenerlo in custodia in attesa del giudizio del padrone.»

«Prima voglio essere sicura che possa farcela» disse Semirama. In quel momento, Dilvish si lamentò debolmente.

«Eccoti servita» disse Baran con un sorriso. «È ancora vivo. Due di voi lo mettano in piedi, e mi seguano.»

Semirama si alzò e gli andò più vicino di quanto avesse mai fatto di solito.

«Forse sarebbe meglio aspettare ancora un po', Baran.»

Lui alzò una mano vicino ai suoi seni, poi fece schioccare le dita.

«Meglio per chi?» chiese. «No, mia cara. È un prigioniero come tutti gli altri. Dobbiamo fare il nostro dovere, e metterlo al sicuro. Mi hai illuminato.»

Si voltò verso i due schiavi che si erano messi le braccia di Dilvish attorno alle spalle e l'avevano sollevato, la testa a penzoloni, i piedi rovesciati all'indietro.

«Da questa parte» disse, avviandosi verso la porta. «Farò io stesso gli onori di casa.»

Semirama lo seguì.

«Vengo anch'io» disse «per essere sicura che ci arrivi.»

«Non puoi staccargli gli occhi di dosso, eh?»

Semirama non rispose. Uscirono dalla stanza e attraversarono la grande sala. I suoi occhi vagarono per un momento sulle strane decorazioni e sui mobili che la distinguevano così nettamente: il grande albero di cristallo che

pendeva capovolto dal soffitto; gli arazzi che mostravano giovani uomini dai capelli bianchi pettinati all'indietro, come se fossero dei copricapi; le signore con acconciature inverosimilmente alte e sottane enormemente rigonfie; tavoli intagliati e intarsiati; sedie intagliate tutte a curve, imbottite solo in alcuni punti, con medaglioni colorati nella tappezzeria; lunghi specchi; mattonelle disposte in disegni particolari sul pavimento; lunghi e pesanti drappeggi; strani mobili dotati di una tastiera, che producevano suoni musicali quando i tasti venivano abbassati.

C'era qualcosa nella sala che sembrava innaturale, perfino in quel luogo innaturale fra tutti. Qualche volta, attraversandola, aveva intravisto nella profondità degli specchi il riflesso di persone e cose non presenti: immagini fugaci e indistinte, troppo rapide per essere identificate. Una notte aveva sentito musica e risate e un vocio in una lingua che non conosceva. Decisa a unirsi alla festa, oppure a disperdere un'orda di intrusi sovrannaturali con due dita tese, era scesa fino alla sala ed era entrata. La musica era cessata. La stanza era vuota. Ma dentro gli specchi aveva visto una grande folla di persone bellissime, vestite in varie fogge, quasi raggelate nel mezzo dei loro movimenti, con le teste voltate a guardarla... e in particolare c'era un uomo alto, vagamente familiare, che indossava una specie di uniforme dai colori tenui, con un nastro vivace che gli passava diagonalmente sul petto, che si era voltato e le aveva sorriso. Solo per un attimo lei aveva esitato, poi si era mossa per entrare nello specchio e unirsi a lui. Subito la scena era svanita, lasciando lo specchio vuoto quanto la sala, le sue braccia, o la coscienza di uno stregone.

Quando aveva chiesto informazioni a Tualua, il dio era apparso ignorante, o disinteressato. Il castello, le aveva detto contorcendosi beatamente nella sua fetida pozza, era sempre esistito e sarebbe sempre esistito. Conteneva molte strane cose, e molte cose strane passavano fra le sue mura. Ma nessuna di esse lo interessava molto.

Mentre uscivano dalla grande sala, quattro note risuonarono da uno dei mobili con le tastiere, anche se nessuno era nelle vicinanze. Baran si fermò, si guardò alle spalle, guardò il mobile, guardò Semirama, alzò le spalle e ripartì. Lei li raggiunse. L'uomo privo di conoscenza si lamentò ancora, e lei gli

prese il polso, constatando con sollievo che batteva con forza. Alle loro spalle, Melbrinionthe onsadsazzersteldregandishfeltselior lanciò

un urlo e corse verso un'altra uscita. Qualcosa che aveva visto in uno specchio l'aveva spaventato. Raggiunsero una rampa di scale che portava ai sotterranei del castello. Prima di scendere, Baran prese una lanterna, pulì lo stoppino, e l'accese a un vicino braciere. Poi, tenendola alta, scese, stando in testa al gruppo, verso gli oscuri recessi, apparentemente libero dalle sue intermittenti vertigini. Mentre scendevano, il loro prigioniero diede segni di svegliarsi, muovendo la testa e cercando di camminare. Semirama allungò una mano e gli toccò una guancia.

«Andrà tutto bene, Selar» disse. «Andrà tutto bene.»

Sentì Baran ridacchiare.

«Come intendi mantenere questa promessa, tesoro?» disse. *Che stia fingendo?* , si chiese d'improvviso Semirama. *Che abbia già ri- preso i sensi e stia raccogliendo le forze, pronto a liberarsi e a fuggire nel buio? Baran è forte e armato, e Selar non sa neppure dov'è. E se fugge o- ra, Baran inizierà una ricerca che porterà alla sua morte. Come dirgli di attendere, di continuare la commedia, di restare ancora un po' prigionie- ro?*

Raggiunsero la fine della scala, girarono a sinistra. Il buio era carico di gelo e di umidità. La pietra grigia della parete alla loro sinistra luccicava di gocce d'acqua, nella luce della lanterna.

Ai suoi tempi, era popolare la storia di Corbryant e Thyseld: la ragazza che aveva dovuto fare da carceriere al suo amante, perché suo padre non lo uccidesse. Semirama si chiese se era ancora raccontata, e se Baran ne avesse mai sentito parlare. Era una leggenda degli Elfi... Chissà se Baran capiva l'Alto Elfico, una lingua difficile, diversa da tutte le altre che lei conosceva, direttamente o indirettamente. Allungò una mano e prese il braccio destro di Dilvish. Sentì i muscoli tendersi.

«Ti è noto il destino di Corbryant?» chiese, parlando rapidamente e a bassa voce in quella lingua.

Ci fu una lunga pausa.

Poi: «Sì» disse l'uomo.

«Tale sono io per te» gli disse Semirama.

Sentì il braccio rilassarsi. Sperò che stesse contando i passi, e registrando le svolte. Gli strinse ancora il braccio, poi lo lasciò. Oltrepassarono una serie di incroci con altri corridoi, da alcuni dei quali giungevano tonfi rapidi e grugniti. In prossimità di uno di questi, i rumori parvero avvicinarsi rapidamente. Baran alzò la testa e si fermò. Abbassò la lanterna.

Così veloci che quasi non le vide bene, un'orda di creature simili a grossi maiali, dal muso allungato, che correvano sulle zampe posteriori, passò loro davanti ansimando e grugnendo. Alcuni di loro portavano cuscini e otri di terracotta. Mentre svanivano in lontananza, parve quasi che avessero cominciato una cantilena.

«I piccoli bastardi sono usciti in forze» disse Baran. «Ce ne sono alcuni che riescono sempre ad arrivare di sopra e a disturbarmi quando sono nella biblioteca.»

«Non mi hanno mai infastidito» replicò Semirama. «Ma d'altra parte, io leggo nella mia stanza. Sono esseri grotteschi...»

«Ma ottimi da mangiare. A proposito, la mia cena si sta raffreddando. Andiamo.»

Si rimise in moto, e alla fine arrivarono in una grande sala illuminata da una torcia, mentre un'altra mandava gli ultimi bagliori ed altre si erano ormai ridotte in cenere nei loro anelli. Baran ne prese due nuove da un muc-chio vicino alla parete, le accese e le infilò negli anelli vuoti. Poi si diresse verso una terza apertura priva di porta.

«Prendete le catene» disse.

Vicino alla pila di torce c'era un mucchio di catene e una mensola con dei

lucchetti. Lo schiavo alla sinistra di Dilvish andò a prendere una serie di catene. Semirama lo raggiunse e prese i lucchetti necessari dalla mensola.

«Questi li porto io» disse. «Tu hai le mani occupate.»

L'uomo annuì, con le catene che gli pendevano dal braccio sinistro. Semirama lo seguì, nella stanza dove Hodgson, Derkon, Odil, Vane, Galt e Lorman erano incatenati alle pareti curve. Le sembrava che ci dovesse essere anche qualcun altro... Baran alzò la lanterna e indicò verso le catene vuote e la parete macchiata di sangue dove era stato appeso il grasso stregone che il demone stava ora digerendo.

«Laggiù» disse. «Incatenatelo a quell'anello.»

Gli altri prigionieri guardarono in completo silenzio, senza muoversi dalle posizioni in cui si erano bloccati all'ingresso di Baran. Gli schiavi trascinarono Dilvish vicino alla parete e fecero passare le catene attraverso il grosso anello, trascurando quelle che già pendevano lungo la parete umida.

«Adesso saprai dov'è, tutte le volte che ti servirà» disse divertito Baran

«sempre che non ti dia fastidio il pubblico.»

Lei si voltò e guardò Baran dall'alto in basso.

«Hai smesso da un pezzo di essere divertente» disse. «Adesso ti trovo semplicemente volgare... e anche alquanto disgustoso.»

Si voltò e raggiunse gli schiavi che stavano avvolgendo le catene attorno alle membra di Dilvish. Porse loro i lucchetti, guardandoli uno alla volta, mentre venivano chiusi. Baran la seguì e controllò le catene. Grugnì in tono affermativo, e mentre si alzava scosse le catene, lanciando a Semirama un'occhiata e sorridendo astutamente.

«Fanno un bel rumore» disse. «Se vieni a trovarlo, tutto il castello saprà

quello che stai facendo.»

Semirama si coprì la bocca e sbadigliò.

«Ti manca il respiro, eh?»

Lei sorrise e si voltò verso Dilvish.

«È questo quello che vuoi vedere?» chiese a Baran.

Abbracciò Dilvish e lo baciò sulla bocca, stringendosi addosso a lui con tutto il corpo.

Mentre i secondi passavano, Baran cominciò ad agitarsi a disagio. Gli schiavi distolsero lo sguardo.

Alla fine, si staccò da lui con una risata.

«Naturalmente, sono innamorata pazza di questo straniero che si è intrufolato per rubare» disse. Si voltò di scatto e diede uno schiaffo a Dilvish.

«Cane insolente!» sibilò, la faccia una maschera furiosa. Uscì dalla cella senza guardarsi indietro.

Baran guardò Dilvish e sogghignò. Poi riprese la lanterna dalla mensola dove l'aveva appoggiata e uscì a sua volta, seguito dagli schiavi. Semirama stava camminando su e giù vicino all'imboccatura del corridoio.

«Lo sapevo che avresti aspettato la luce» osservò Baran, avvicinandosi. Lei non rispose.

«Non hai idea di quanto mi sia sembrato strano» disse, quando le fu al fianco.

«Un bacio?» rispose lei alquanto sorpresa. «Davvero, Baran...»

«Trovarti a curare quel tanghero in quella maniera» disse l'uomo.

«Non volevo che morisse» rispose lei.

«E perché no? Prima o poi, che differenza fa?»

«Una mia curiosità. È il primo Elfo a venire qui. Sono una razza strana. Di solito se ne stanno da soli. Alcuni la chiamano arroganza. Pensavo che al tuo padrone poteva interessare la ragione per la quale costui era venuto.»

«Altri la chiamano sfortuna» disse Baran. «Possono essere anche pericolosi.»

«Così ho sentito. Be', questo è al sicuro.»

«Quando sono entrato e ti ho visto prenderti cura di un intruso in quella maniera... mi ha lasciato perplesso, se capisci.»

«Stai cercando di scusarti per tutti quei commenti di cattivo gusto?»

Baran si avviò lungo il corridoio, la sua ombra che danzava alla luce della lanterna.

«Sì» venne la sua voce.

«Bene» disse lei, seguendolo. «Non sono le scuse che meriterebbe una regina, ma senza dubbio è quanto di meglio possa aspettarmi da te.»

Baran grugnì, e continuò a camminare a lunghi passi. Se intendeva aggiungere qualcosa, non ne ebbe il tempo, perché si fermò bruscamente e il suo grugnito venne soffocato da un'ondata di grugniti più forti. Abbassò la lanterna e si appiattì contro la parete. Semirama e gli schiavi lo imitarono. I rumori divennero più forti.

D'improvviso, dirette dalla stessa parte dei loro predecessori, le forme indistinte di undici creature simili a maiali, con le zanne che brillavano, arrivarono a passo di corsa da un corridoio laterale, ognuna avvolta in una tunica dalle lunghe maniche decorate con strane cifre. Una portava un cranio umano sotto la zampa anteriore.

«La mia cena si sta raffreddando» disse Baran, alzando la lanterna.

«Sbrighiamoci a uscire da qui.»

Parecchi minuti dopo, stavano risalendo la lunga scala. Vicino alla cima,

apparve una figura in ombra. Baran alzò la lanterna.

Non appena la faccia divenne visibile, Baran disse: «Ti avevo detto di sorvegliare lo specchio. Cosa fai qui?»

«Un altro schiavo mi ha detto che eravate di sotto, signore. La luce che mi avete detto di tenere d'occhio... è sparita!»

«Come? Così in fretta? Dovrò cercare un sostituto immediatamente. Molto bene. Puoi andare.»

«Aspetta!» ordinò Semirama.

Lo schiavo la guardò, e la paura gli entrò in cuore.

«Di quale specchio stai parlando?» chiese, salendo gli ultimi gradini.

«Non sarà per caso quello della stanza a nord, con la cornice di ferro?»

L'uomo impallidì.

«Sì, Altezza» disse. «Quello.»

Baran aveva già spento la lanterna e l'aveva appoggiata su una mensola. Si voltò verso Semirama, sorridendo debolmente. La donna si era raddrizzata d'improvviso, e gli occhi le mandavano lampi. Baran non ignorava l'arcano significato del gesto che aveva iniziato la sua mano destra, anche se non aveva mai sospettato che lei possedesse un simile potere.

«Aspetta, Maestà! Un momento!» gridò. «Non è come pensi! Dammi la possibilità di spiegare!» e si chiese se avrebbe fatto in tempo a evocare la Terza Mano, prima che lei potesse completare il gesto. Semirama si fermò.

«Parla, allora.»

Baran tirò un respiro di sollievo.

«Nel tentativo di risolvere il problema dello specchio bloccato» disse

«ho mandato uno spirito al suo interno per investigare su eventuali danneggiamenti astrali. Ero intenzionato a conferire con lui fra poco per accertarmi della consistenza del problema. Ho lasciato quest'uomo in osservazione, nel caso ci fossero stati sviluppi inattesi. Hai appena sentito le sue parole. Devo andare subito, per cercare di capire quello che è successo. Potrebbe fornirci l'indizio necessario a riaprire lo specchio.»

Semirama lasciò cadere la mano.

«Sì» disse «è meglio che tu vada. Fammi sapere cos'hai scoperto.»

«Senz'altro.»

Baran si voltò e partì di corsa.

Semirama guardò i due schiavi che avevano trasportato Dilvish. e quello che aveva appena portato a Baran il messaggio.

«Cosa state lì a fare?» disse. «Tornate al vostro lavoro, o nelle vostre stanze.»

I tre si allontanarono rapidamente. Semirama aspettò che fossero spariti. Solo allora si voltò e raggiunse la grande sala, diretta alla porta che dava accesso al corridoio nord-sud.

La sala era più buia, ora che il sole stava tramontando, poiché le sole finestre erano poste in alto, sulla parete occidentale. Mentre passava, intravvide un movimento alla sua sinistra. La figura di un uomo dai capelli biondi, che non era presente nella stanza, era riflessa in uno specchio, in piedi vicino a una colonna bianca, anch'essa assente dalla stanza. Semirama si fermò, fissando lo specchio.

Era lo stesso uomo che aveva visto la notte della festa invisibile. Questa volta era solo, indossava un abito verde e sorrideva. Non si era resa conto, la volta precedente, di quanto fosse bello e di quanto somigliasse a... L'uomo alzò una mano e le fece cenno di avvicinarsi. Un punto nello specchio cominciò a scintillare, e le parve quasi di poter passare attraverso quel punto per raggiungere l'uomo.

Alzò le spalle e scosse la testa, sorridendogli. Peccato che avesse tanta fretta...

Uscita dalla sala, percorse rapidamente il corridoio, passando accanto ad alcuni schiavi che stavano accendendo le candele. Raggiunse il cuore del castello, immerso nell'ombra, e da lì passò nella galleria che correva lungo il fronte dell'edificio, fino alla Camera del Pozzo. Si fermò solo per guardare ancora una volta dalla finestra, verso il luogo dove l'aveva visto la prima volta.

Lo stagno era ancora in primo piano, e in effetti la ragazza e il cavallo erano spariti. *Cosa avrà rappresentato per lui?* , si chiese Semirama, mentre allungava una mano per annullare l'incantesimo che faceva ingrandire le immagini.

Lo stagno rifletteva le montagne, parte del castello, il sole al tramonto. La sottile striscia di spiaggia riluceva bianca e liscia, le rocce del pendio erano occasionali interruzioni scure.

Per un momento, le parve di vedere un movimento rapido, lontano, verso destra. Esitò, poi spostò il fuoco della finestra, avvicinando quel settore del pendio. Lo esaminò per parecchi minuti, ma non vide niente. Sorrise debolmente, contenta di non aver scoperto un altro cercatore di fortuna sotto il castello. Comunque, serviva solo a sottolineare la necessità

di fare in fretta, decise Semirama mentre il paesaggio rimpiccioliva davanti a lei.

Si allontanò dalla finestra e proseguì in fretta lungo la galleria, con la sabbia che le scricchiolava sotto i sandali. Adesso poteva sentire il tipico odore della camera. Quando entrò, avvertì sulla pelle il calore umido del pozzo.

Si avvicinò, si sedette sul bordo e lanciò il richiamo. Passarono alcuni minuti, e benché lo ripetesse varie volte, non ci fu alcuna risposta. Non era una cosa strana, poiché capitava a volte che Tualua meditasse, astraendosi dal mondo circostante. C'era da sperare, però, che non fosse entrato in uno dei suoi periodi di letargo. Sarebbe stato il momento meno opportuno. Lanciò ancora

una volta il richiamo. C'erano altre spiegazioni possibili, ma non le piaceva pensare a nessuna di esse. Si chinò in avanti e aggiunse una nota di urgenza.

Poi avvertì nella mente la presenza del dio, che si avvicinava, acquistava forza, con una nota indefinibile di inquietudine. Si preparò a una comunicazione puramente mentale, che però non venne. Invece, il liquido cominciò ad agitarsi. Aspettò, ma il tempo passò senza che Tualua apparisse. Diverse sensazioni cominciarono allora a riversarsi su di lei: cose oscure, malevole, che si alzavano simili a pipistrelli dal pozzo, sfiorate solo lievemente e occasionalmente da quei caratteri di giocosità e di curiosità che normalmente dominavano in quel luogo.

«Cosa succede?» chiese nella lingua cinguettante che solo lei conosceva. Ancora non ci fu risposta, ma le ondate di emozioni e di sentimenti si fecero più forti. L'atmosfera del luogo divenne triste, sinistra. Poi si spezzò

d'incanto, e venne sostituita da una sensazione quasi allegra, venata da una nota di trionfo. Questa si fece più forte, mentre le altre venivano spazzate via e respinte sullo sfondo. Le acque si agitarono ancora, e una parte di quella forma amorfa e scura apparve alla superficie, circondata da un'aura perlacea, vagamente luminosa e mutevole, che rendeva indistinto il corpo sottostante.

«Sorella e amante e sacerdotessa, ti saluto dai molti luoghi dove abito»

rispose Tualua con la formula di rito.

«E a te, da colei che è in questo luogo, Tualua, degli Antichi. Sei disturbato. Qual è la ragione? Dimmi.»

«Regina di questo luogo, Semirama: è il doloroso ciclo di crescita di quelli della mia razza. Imparentato tanto con le tenebre quanto con la luce, io posseggo entrambe le nature.»

«Noi pure, Tualua.»

«Ah, ma gli uomini riescono a mescolarle nel breve corso della loro vita. Così è tutto molto più semplice.»

«I problemi non mancano.»

«Ma noi dobbiamo sopportare epoche ed epoche di reincarnazioni, ognuna in cambio del ciclo precedente quando ha regnato l'opposto... fino a quel giorno agognato e impossibile, quando le nostre nature si confondono e siamo adatti ad unirci ai nostri simboli nei luoghi al di là di questo inferno di polarità.»

Un'ondata quasi insopportabile di tristezza investì Semirama, e la regina cominciò a piangere in maniera incontrollabile. Un tentacolo si alzò, quasi timidamente, e la punta le sfiorò il piede.

«Non essere in pena per me, bambina. Piangi piuttosto per l'umanità. Poiché quando l'oscurità verrà su di me, e mi pentirò di questi giorni, la mia forza passerà sulla terra e tutti gli uomini soffriranno... tu esclusa, poiché mi hai fedelmente servito; tu diventerai forte e splendente e dura e fredda come la stella del mattino... e io sarò più forte di quanto non lo sia mai stato, e il mondo tremerà fino alle fondamenta come ai tempi antichi quando altri della mia razza dal ciclo disgiunto si combattevano per l'anima dell'uomo.»

«Non si può fare nulla?» chiese Semirama.

«Posso ancora trattenerlo, e lo farò fino a quando potrò.»

«E il buon mago Jelerak, e il debito che tutta la tua razza gli deve dai tempi antichi?»

«Quel debito, Semirama, è stato da tempo pagato, credimi. E Jelerak non è più l'uomo che tu conoscevi una volta.»

«Cosa vuoi dire?»

«È... cambiato. Forse anche lui ha una natura oscura e una luminosa.»

«Trovo difficile crederlo, anche se mi sono giunte voci del genere recentemente. L'ultima cosa che sapevo su di lui, nella mia vita precedente, era che aveva avuto un lungo periodo di malattia, durato anni, dopo la caduta di Hohorga...»

«Allora, forse è meglio dire che non si è mai ripreso.»

«Mi ha trattata molto gentilmente, dopo avermi richiamata in vita...»

«Naturalmente. Aveva bisogno di te. Tu possiedi un'abilità unica, per un essere umano. E c'è qualcos'altro... La cosa che mi spiace di più» continuò

Tualua «è che presto io e lui potremmo avere molto in comune.»

«Hai appena sconvolto il mio mondo» disse lei.

«Mi dispiace, ma non sono in grado di prevedere quando inizierà il cambiamento. Continuerò ad aiutarti in tutto ciò che mi chiederai, in tutti i modi che potrò, per tutto il tempo che potrò.»

Lei allungò una mano e toccò il tentacolo.

«Se posso fare qualcosa per te...»

«Non puoi fare nulla» rispose Tualua. «Nessun mortale può aiutarmi. Per ironia della sorte, diventerò davvero pazzo per qualche tempo, durante il periodo di transizione. Ti manderò via prima che ciò avvenga, in un luogo che ho preparato per te, al di là del tempo e dello spazio, dove conoscerai una grande gioia. Il mio altro Io si ricorderà senza dubbio di te. quando ci sarà bisogno dei tuoi servigi.»

«Mi rattrista grandemente sentire queste cose.»

«E a me dirle. Perciò parliamo piuttosto di quello che ti ha indotto a venire qui, ora.»

«La questione si è ulteriormente confusa» disse lei «a causa delle cose che mi hai detto. Baran sta facendo qualcosa allo specchio. Vi ha posto all'interno almeno uno spirito. Probabilmente ne sta installando un altro in questo momento...»

«Ho prestato scarsa attenzione a queste faccende dei mortali, a parte quando me lo chiedevi tu. Perciò adesso spiegami chi è questo Baran, e perché

dovrebbero importarti le cose che fa a uno specchio.»

«Baran è quell'uomo grosso, dai capelli neri, che talvolta mi accompagna qui.»

«Quello col trucco della mano?»

«Sì. È il luogotenente di Jelerak nel castello. Lo specchio, che si trova nella torre nord, è un mezzo di trasporto per Jelerak fra le sue molte residenze. Jelerak è rimasto ferito in un duello fra maghi, qualche tempo fa, e pensavamo che sarebbe venuto qui, dove io avrei potuto chiederti la forza per guarirlo. Mentre aspettavamo il suo arrivo, molti altri, che lo credevano morto o indebolito, hanno cercato di impadronirsi del castello, nel ten-tativo di utilizzarti per i loro scopi.»

Dal pozzo si levò una lieve ondata divertita.

«È stato allora che ho pensato alla ragione per cui Jelerak mi aveva richiamato: per assisterti durante la malattia dell'estate scorsa...»

«È stato il mio primo attacco di pazzia da secoli. Fino a quel momento gli avevo fornito tutta la forza che mi aveva chiesto, a causa di quegli antichi favori di cui hai detto. Lui non si è reso conto di quello che stava succedendo. Neppure io, in quel momento.»

«E neanch'io, naturalmente. Anche se avrei potuto ricordarmi di certi antichissimi e oscuri racconti, non ero mai stata testimone di quella condizione, prima. Ma quando hanno cominciato ad arrivare gli intrusi, ho pensato che era giusto suggerirti di ripetere gli effetti sulla zona circostante in piena coscienza, per tenerli lontani. Sapevo che questo non poteva ostacolare Jelerak, dal momento che lui aveva sempre a disposizione lo specchio per giungere al castello. Avrei spiegato a Baran la mia strategia, ma ormai cominciavo a trovare le sue attenzioni fastidiose. Meglio lasciargli credere che si fosse verificata una situazione ancora più difficile rispetto a quella dell'estate, e che io fossi l'unica in grado di controllarla. L'inganno mi ha dato maggior potere su di lui. Ma fino a questo momento, ho sempre creduto che lo specchio funzionasse a dovere. Ora non ne sono più così certa. Comincio a

credere che Baran l'abbia tenuto bloccato per tutto il tempo.»

«E perché avrebbe dovuto fare una cosa del genere?»

«Quando tu hai sconvolto la zona circostante, questo ha bloccato ogni via di accesso, a parte lo specchio. Ma se Baran ha trovato un mezzo per bloccare lo specchio, allora siamo completamente isolati, e anche Jelerak non può tornare per curarsi. Lo scopo di Baran, credo di capire, è lo stesso di quello degli invasori. Vuole mantenere questo luogo in suo possesso, mentre cerca un mezzo per controllarti.»

«Non si rende conto, allora, che io ho servito Jelerak di mia spontanea volontà, non per costrizione... dal momento che le azioni degli uomini hanno avuto per me scarso significato, in questi anni?»

«No. Non gliel'ho mai detto. Meno sapeva, meglio era.»

«E allora, qual è il problema?»

«Ora sono incerta. Quando sono venuta qui, volevo chiederti di aprire la via dello specchio, e di tenerla aperta contro ogni tentativo che lui potesse fare per richiuderla, in maniera che Jelerak potesse tornare, riprendere le forze e vedersela con Baran come meglio riteneva opportuno. Tuttavia, adesso che mi hai detto quelle cose su Jelerak, non so più cosa fare.»

«È facile sbloccare lo specchio, anche se non posso promettere di tenerlo aperto, se dovesse prendermi un altro attacco di pazzia.»

«... inoltre volevo chiederti di ricominciare le emanazioni e di disturbare di nuovo la terra, per tenere lontani i visitatori indesiderati, lasciando a Jelerak la possibilità di rientrare attraverso lo specchio. Inoltre, volevo convincere Baran che sei ancora incontrollabile, in maniera che non mi importuni più per essere sua complice in un'impresa inutile.»

«E adesso?»

«Adesso si tratta di scegliere fra due mali. Non so cosa fare. Baran non è

così intelligente, e gli piaccio. Credo che mi sarebbe facile controllarlo. Tuttavia ho ancora un senso di lealtà verso Jelerak. Qualsiasi cosa tu possa dire su di lui, mi ha sempre trattata bene.»

«Qualunque piega debba prendere la situazione, potrai sempre contare su questo.»

«Per rispetto alla mia condizione, naturalmente. Non era uno straniero, alla corte di Jandar.»

«Questo può anche essere vero, ma io pensavo a qualcosa di più personale.»

Semirama si irrigidì. Poi cominciò a ridere.

«No, non posso crederci. Jelerak? È sempre stato di abitudini quasi monacali. Si è sempre dedicato esclusivamente alle sue Arti.»

«Avrebbe potuto richiamare uno qualunque della tua illustre schiatta per parlare con me.»

«È vero.»

«Il suo più grande amore è il potere e il dominio sullo spirito degli uomini. Tuttavia, ci sono due legami umani di cui non si è interamente liberato: un vago sentimento di fratellanza verso i preti di Babrigore, e una certa devozione nei tuoi confronti. Tu per lui sei sempre stata l'irraggiungibile regina e sacerdotessa.»

«L'ha nascosto molto bene.»

«Ma non a Tualua, poiché io ho visto il suo cuore e tutto ciò che contiene... anche ciò di cui lui stesso non è consapevole. Ma ti sto dicendo queste cose per una ragione. La mia volontà si sta sgretolando, e voglio provvedere a te, prima che essa sia completamente frantumata. Mentre parlavamo, ho gettato il mio sguardo lungo le linee del futuro. C'è una zona scura, davanti, in cui non riesco a penetrare. Credo che lui ci sia in qualche modo implicato, oltre quel punto. La mia prima intenzione era stata quella di mandarti nel luogo

che ho preparato per te, per la tua protezione.»

Il pensiero di Semirama corse all'uomo in catene.

«Non ci andrò» disse.

«Ho visto anche questo. Ed è perciò che ti ho detto della fragilità umana dello stregone nei tuoi confronti. Nel migliore dei casi, è una tenue cosa, della quale lui stesso è solo parzialmente consapevole e che non comprende appieno. Ti avverto di non fidartene troppo; tuttavia il saperlo potrà in qualche modo servirti, nell'ora buia.»

Semirama abbracciò il tentacolo.

«Tualua! Tualua! Forse sei più forte di quanto credi. Non puoi combattere la volontà oscura, e magari vincerla?»

L'atmosfera attorno a lei divenne pesante e cupa.

«Questa» rispose finalmente Tualua «non è la via della mia gente, secondo quanto mi è dato sapere. Sto cercando, e continuerò a cercare. Tuttavia temo che i miei sforzi servano solo a darle una forza ancora maggiore.»

«Non arrenderti. Resisti fino a quando puoi. Chiama quelli della tua razza, gli Antichi Dèi, se è necessario!»

Qualcosa di simile a una risata scosse la sala.

«I miei illustri antenati hanno da lungo tempo abbandonato questo piano, su cui io sono ancora confinato. Non mi sentirebbero, nelle loro alte dimore. No, dobbiamo prepararci a una prova, e io devo occuparmi ancora una volta delle faccende umane, poiché esse sono intrecciate con le mie. Ascolta ora quello che ti dico, poiché sento la pazzia salire...»

L'acqua fumante della vasca copriva il corpo di Holrun fino al collo, mentre un esotico aroma d'incenso riempiva l'aria attorno a lui. Le linee della sua faccia erano angolose, i suoi occhi, ora semicoperti dalle palpebre, erano

scuri e pronti a lanciare sguardi espressivi e indagatori. La sua bocca, anche nei momenti di riposo, si piegava in un sorriso vagamente sinistro. In quel momento era chino in avanti, mentre una delle sue favorite, inginocchiata al suo fianco, gli massaggiava le spalle sotto il pelo dell'acqua. Un'altra gli porse una bevanda fresca, nella zanna ricurva e intagliata di un predatore estinto. Lui sorseggiò e restituì la zanna, accarezzando con le dita il braccio della ragazza mentre lei si ritraeva. Quando il suo cristallo lo chiamò, imprecò sottovoce e si passò la mano fra i capelli castani e ribelli. Scrollandosi di dosso la ragazza che lo massaggiava, si voltò verso il grosso globo che aveva sistemato nella parete, circondato da un mosaico di piastrelle a forma di enorme occhio. Focalizzò

la sua attenzione, e l'immagine di Meliash apparve nella pupilla.

«Mi dispiace disturbarvi» cominciò Meliash.

«Succede, quando uno è il membro più giovane del Concilio. È anche una buona cosa, suppongo, se uno vuole che si faccia qualche cosa. Quelle vecchie mummie ci mettono un secolo prima di decidere se andare al cesso. Qualcuno deve pungolarle di tanto in tanto con un ferro rovente, e così

mi hanno eletto. Come vanno le cose sui Sangaris? Vi...»

«Kannais.»

«Già, i Kannais. Vi invidio davvero, sapete? Questo lavoro amministrativo... Be', qualcuno deve pur farlo.»

«Già» disse Meliash. «Ci sono stati dei cambiamenti quaggiù, di recente, e credo che il Concilio debba esserne informato. Abbiamo anche scoperto alcune informazioni molto interessanti. Credo che sia finalmente venuto il momento per agire in una faccenda che coinvolge direttamente Jel...»

«Calma! Calma!» Holrun si era alzato di scatto, con le mani levate, mentre la sua massaggiatrice correva a prendergli un accappatoio. «L'etere ha orecchie, e così pure altre appendici. Continuiamo la conversazione con l'altro cristallo. Ho degli incantesimi di sicurezza che non credereste. Vi richiamo subito.»

Fece un gesto con la mano e l'immagine di Meliash svanì. Holrun uscì dalla vasca e s'infilò un paio di sandali. Abbandonò la grotta e si avviò lungo un tunnel in discesa, portandosi due dita alla bocca e lanciando un fischio acuto. Una pallida luce si accese all'interno di lunghe strisce di pietra bianca, incassate lungo le due pareti del tunnel. Sorridendo, si infilò in una camera a forma di L, scavata nella roccia su due livelli. Fece schioccare le dita, e un fuoco di legna si accese in una nicchia di fronte, mentre il fumo si alzava lungo una fessura irregolare, schermata da stalattiti arancione, attorno alle quali lunghe catene di anelli intagliati trasmettevano impulsi erotici in ampie spirali; grosse candele si accesero su alti candelieri, rivelando una stanza bene ordinata ma piena di quasi tutte le varietà di attrezzi magici utilizzati da trenta nazioni o tribù; ogni spazio visibile del pavimento, del soffitto, delle pareti era coperto di simboli arcani.

Holrun raggiunse subito uno scaffale alla sua sinistra e ne prese un piccolo scrigno in legno di limone, che appoggiò poi su un tavolino in un angolo, vicino al fuoco. Con il piede, trascinò vicino uno sgabello coperto di pelle grigia. Aprì lo scrigno e ne estrasse un cristallo scuro, quasi nero. Lo appoggiò sul tavolino, si sedette sullo sgabello, tirò un profondo respiro, espirò, e pronunciò una sola parola: «Meliash!»

Il cristallo si schiarì leggermente, e apparve confusamente la forma di Meliash.

«Mi sentite?» chiese Holrun.

«Sembrate lontanissimo» venne la risposta, come un pigolio.

«Non c'è niente da fare. Gli incantesimi protettivi ci stringono tutt'attorno, come i creditori a un funerale. Però potete parlare liberamente. Allora, cosa dovrebbe fare il Concilio per Jelerak?»

«Credo che sia passato di qui, proprio questa mattina, travestito» disse Meliash «e che adesso stia cercando di entrare nel castello.»

«Be', accidenti, è casa sua!» esclamò Holrun. «Se tornarsene a casa è la peggiore delle sue azioni, di questi tempi, non vedo perché...»

«Non capite. È più debole ora che in qualsiasi altro momento a memoria d'uomo. Sono sicuro che sta cercando di entrare per rifornirsi a una delle sue maggiori fonti di forza, per rinnovarsi. E le possibilità che ci riesca non sono poi molte, se è vero che Tualua è entrato in uno dei suoi periodici accessi di pazzia. E credo che sia appunto così. Inoltre...»

Holrun alzò una mano.

«Aspettate» disse. «Tutto questo è molto interessante, ma non riesco a capire dove vogliate arrivare. Anche se indebolito, sarebbe sempre un avversario formidabile. Ci sono stati un sacco di studi segreti e di presagi sui possibili risultati di uno scontro con lui.»

«Sapete quanto valgono» disse Meliash. «Prima o poi, quell'uomo distruggerà o sovvertirà l'intera organizzazione, come ha fatto con tanti dei suoi membri. So benissimo che ha un grosso nucleo di seguaci fra di noi. e lo sapete anche voi. Prima o poi, dovremo vedercela con lui, e credo che questa sia l'occasione più favorevole che ci sia mai capitata. Vi ho sentito io stesso dire che vi sarebbe piaciuto che succedesse nel corso della vostra vita.»

«Non lo nego. L'ho detto ma in un'occasione informale e privata. Il Concilio ha un atteggiamento conservatore. È per questo che da anni seguiamo questa politica di non interferenza.»

«C'è dell'altro» disse Meliash.

«Sentiamo.»

«Un uomo è passato di qui, questa mattina, con l'intento esplicito di uccidere Jelerak.»

Holrun sbuffò.

«Tutto qui?» disse. «Lo sapete in quanti ci hanno provato? E quanti sono stati quelli che sono riusciti appena ad avvicinarlo? No, questo non mi sembra molto importante.»

«Si chiama Dilvish, e viaggia su un cavallo di metallo. Ho appena saputo chi è.»

«Dilvish il Dannato? È qui? Ne siete sicuro? Mezzo Elfo? Alto? Biondo? Porta stivali verdi?»

«Sì. E un tempo era membro della Società.»

«Lo so, lo so. Dilvish! Per gli dèi! Mi dispiacerebbe vederlo morire così

vicino alla meta. È stato uno degli eroi della mia giovinezza. Il Colonnello dell'Est. E quando è tornato dall'Inferno... Può darsi che ci riesca, sapete?

Se dovessi scegliere un assassino, penserei proprio a lui. Dilvish...»

«Perciò stavo pensando: se la Società vuole evitare uno scontro diretto, potrebbe almeno trovare una maniera per aiutare quell'uomo, restando fuori dalla scena.»

Holrun aveva lo sguardo fisso nel vuoto.

«A cosa state pensando?» chiese Meliash.

«Parlatemi di questo posto. Com'è?»

«I disturbi sono cessati. In questo momento tutto è tranquillo. Si vede il castello, in lontananza. Sono state accese molte luci al suo interno. Può

darsi che ci sia una pianta dell'interno, negli archivi. Avrei dovuto chiedere a Rawk. Il luogotenente di Jelerak, nel castello, è Baran di Blackwold, uno stregone di media abilità...»

«Non c'è qualcosa di particolare sull'edificio stesso? Di molti vecchi castelli si raccontano strane storie.»

«Le origini di questo si perdono nella leggenda. Ha fama di essere la costruzione più antica del mondo, precedente alla razza umana. Si dice che sia stracolmo di fantasmi. Si suppone anche che ci siano delle connessioni

con gli Antichi Dei.»

«Ah, un posto del genere? Bene, ascoltate. Mi avete interessato. Tenetevi tutto per voi, e non fate niente di avventato. Porterò la questione in Concilio. Farò convocare immediatamente una sessione di emergenza. Cercherò di indurli a un cambiamento di politica. Ma non fatevi troppe illusioni. La maggior parte di loro non riconoscerebbe una buona occasione neppure se ci andasse a sbattere contro. Vi richiamerò non appena ci saranno novità, e decideremo il da farsi.»

Holrun interruppe la comunicazione, si alzò, fissò per un momento le fiamme, sorrise e attraversò la stanza.

«Per tutti i diavoli!» gridò.

Fece schioccare le dita, e le luci si spensero.

7

Dilvish li sentì ridere e scherzare. *Il bacio della morte* era la battuta più

comune. Dilvish non vi prestava attenzione. Le sue membra erano scosse da un tremito, i pensieri erano un caos di ricordi. La testa aveva smesso di fargli male. Qualunque cosa gli avesse fatto la donna, aveva funzionato con straordinaria rapidità. Il dolore che provava adesso era qualcosa di mentale, provocato dall'impatto violento con un demone. Per qualche tempo si ritrovò nelle Case del Dolore, e i ricordi che aveva imprigionato uscirono come lava, bruciandolo. Dopo un po', pensò a dove si trovava e perché era lì, e un odio più forte del dolore si impossessò di lui. Cercò di rimettere a fuoco l'attenzione, finché ci riuscì. Le loro parole lo raggiunsero.

«... riparare la trappola per demoni. Ne hanno cancellato un pezzo, quando l'hanno trascinato dentro.»

«Ce la fai a raggiungere la sua parte? Per un po' non ci sarà di alcun aiuto.»

«Forse.»

«Odil, dovrai fare un altro sforzo.»

Attraverso una fessura nelle palpebre, Dilvish studiò i suoi compagni di prigionia. Non ne riconobbe nessuno, anche se dai discorsi e dalle linee che tracciavano sul pavimento, concluse che erano tutti stregoni. Il loro aspetto dava l'impressione che fossero prigionieri da un bel po' di tempo. Aprì del tutto gli occhi. Nessuno di loro se ne accorse, tanto erano concentrati sul loro lavoro. Esaminò il disegno che stavano tracciando con più

attenzione. Era una semplice variante di uno schema fondamentale, che la maggior parte degli apprendisti imparavano durante il primo anno. Istintivamente, allungò un piede, e completò la sezione più vicina.

«Guardate! Cupido si è svegliato!» disse uno di loro. Poi, mentre le teste cominciavano a girarsi: «Io sono Galt, e questo è Vane» aggiunse. Mentre Dilvish annuiva, gli altri si presentarono:

«... Hodgson.»

«... Derkon» alla sua sinistra.

«... Lorman» alla sua destra.

«... Odil.»

«E io sono Dilvish» disse.

La testa di Derkon scattò dalla sua parte, e i suoi occhi incontrarono quelli di Dilvish.

«Il colonnello Dilvish? Quello di Portaroy?» chiese.

«In persona.»

«C'ero anch'io.»

«Temo di non ricordare...»

Derkon rise.

«Ero dall'altra parte, a fare incantesimi per la tua sconfitta. Purtroppo, sei stato così scortese da vincere. Mi è costato il posto.»

«Non posso far finta che mi dispiaccia. Perché state disegnando trappole per demoni sul pavimento?»

«Loro credono che questa schifosa prigione sia una dispensa. Ogni tanto capitano qui e ci mangiano.»

«È una buona ragione. Siete qui tutti per la stessa cosa?»

«Sì» disse Derkon.

«No» disse Hodgson.

Dilvish inarcò le sopracciglia.

«La sua è una distinzione metafisica» spiegò Derkon.

«No, morale» lo corresse Hodgson. «Siamo venuti a cercare il potere per ragioni diverse.»

«Ma tutti lo volevamo» disse Derkon sorridendo. «Siamo stati abbastanza abili, o abbastanza fortunati, da riuscire ad arrivare al castello, e qui è

finita.» Gesticolò, facendo sferragliare le catene. «I miei incantesimi mi hanno piantato in asso e ho dovuto affrontare Baran faccia a faccia. Mi ha ingannato con la terza mano.»

«La terza mano?»

«Già. Si è fatto crescere un'appendice extra su un altro piano. La tira fuori tutte le volte che ne ha bisogno. Se dovesse capitarti di uscire di qui e di incontrarlo, ricorda che è più veloce del pensiero.»

«Me ne ricorderò.»

«Dov'è il tuo cavallo di metallo?»

Dilvish si fece triste.

«Ahimè. È incorso nel mio stesso fato. Si è trasformato in una statua.»

Fece un cenno vago con la testa. «Là fuori.»

Hodgson si schiarì la gola.

«Hai qualche preferenza per uno dei due estremi dell'Arte?» chiese.

«Il mio interesse per l'Arte, recentemente, è stato minimo, e rivolto soprattutto al lato pratico» rispose Dilvish. Hodgson ridacchiò.

«Posso chiederti allora a quali fini utilizzeresti la forza dell'Antico, se dovessi ottenerne il controllo?»

«Non sono venuto a cercare il potere» disse Dilvish.

«E che cosa, allora?» chiese Lorman.

«Solo Jelerak, in carne e ossa... e qualche minuto per por fine alla relazione fra lui e queste due cose.»

Varie bocche si spalancarono.

«Davvero?» chiese Derkon.

«Coraggioso, pazzo, o tutt'e due... C'è qualcosa di affascinante in un'impresa irragionevole e futile. Ti ammiro. Peccato che non avrai mai l'occasione di provarci.»

«Questo è da vedersi» disse Dilvish.

«Ma dimmi» insistette Hodgson «dove risiede la tua forza maggiore, nell'Arte. Contro una forte magia dovrai usare qualcosa di più efficace del cipiglio e di una spada. Qual è il colore della tua maggiore forza?»

Dilvish pensò ai Detti Terribili, che probabilmente lui solo sulla terra conosceva per intero.

«Nera come il Pozzo da dove proviene, temo» gli rispose. Derkon e Lorman risero.

«Così siamo tre su sette, con un paio di grigi» disse Derkon. «Niente male.»

«Non mi considero esattamente come uno stregone» disse Dilvish. Questa volta risero tutti.

«Come quel tale che era solo un po' morto, eh?»

«E chi ha richiamato le legioni di Shoredan?»

«Dove ti sei preso quel cavallo di metallo?»

«Come hai fatto ad arrivare fino al castello?»

«Gli stivali degli Elfi non sono magici?»

«Grazie per l'aiuto con la trappola per demoni.»

Dilvish sembrava perplesso.

«Non ci ho mai pensato sotto questa luce» disse. «Forse c'è del vero in quello che state dicendo...»

Risero ancora.

«Sei davvero un bel tipo» disse Derkon alla fine. «Ma d'altra parte, che altro modo c'è di combattere la magia nera, se non con dell'altra magia nera?»

«La magia bianca!» disse Hodgson.

I grigi si limitarono a ridere di entrambi.

«Io preferisco usare armi naturali, se è appena possibile.»

Questa volta risero tutti.

«Contro Jelerak?»

«Non riuscirai mai ad arrivarci vicino abbastanza.»

«Non sempre si può fare quello che si preferisce.»

«Come una mosca contro uno stallone...»

«Una goccia d'acqua in un deserto...»

«... si libererebbe di te.»

«Forse» disse Dilvish «e forse no.»

«Almeno» disse Derkon «ci hai fatto ridere per la prima volta da quando siamo stati catturati. E come molte delle nostre discussioni, anche questa, senza dubbio, rimarrà accademica.»

«E allora continuiamo sullo stesso tono» disse Dilvish. «Quali sono i vostri piani, se doveste riuscire a scappare?»

«Cosa ti fa pensare che ci sia un piano?» chiese Galt.

«Zitto!» disse Vane.

«In tutte le prigioni in cui sono capitato, c'era un piano» disse Dilvish.

«Come facciamo a sapere che tu non sia Jelerak travestito?»

«C'è una mezza dozzina di maghi qui, di tutte le sfumature, e non sapete se avete a che fare con un incantesimo di trasformazione?»

«I nostri incantesimi non funzionano in questo posto... e quanto a questo, ci sono travestimenti più semplici di quelli magici.»

«Basta!» disse Derkon. «Quest'uomo non è Jelerak.»

«Come fai a saperlo?» chiese Odil.

«Perché ho incontrato Jelerak, e nessun travestimento terreno potrebbe cambiarlo fino a questo punto. E per quanto riguarda la magia... ci sono certe cose che non si possono cambiare. Sono un sensitivo, oltre che un mago, e quest'uomo mi piace. Jelerak non mi è mai piaciuto.»

«Ti basta una sensazione?»

«Un sensitivo si fida delle sue sensazioni.»

«Jelerak è un seguace dell'Arte Nera» disse Hodgson. «Come mai non ti piaceva?»

«Forse che a uno scriba devono piacere tutti gli altri scribi? O a un soldato tutti i soldati? A te piacciono tutti i praticanti bianchi? Non c'è niente di strano. Rispetto il suo talento, e alcuni dei suoi risultati, ma personalmente mi disturba.»

«In che senso?»

«Non avevo mai incontrato un uomo che amasse il male in se stesso.»

«È strano che uno come te condanni una cosa del genere.»

«Per me l'Arte è un mezzo, non un fine. Io non mi faccio dominare.»

«Però ne resterai contagiato.»

«Questo è un problema mio. Dilvish ha fatto una domanda. Qualcuno vuole rispondere?»

«Lo farò io» disse Hodgson. «No, non c'è alcun piano vero e proprio per uscire di qui. Ma se dovessimo riuscirci, abbiamo un proposito comune. Intendiamo raggiungere una zona non influenzata dalle emanazioni, e qui unirci per incanalare la forza di Tualua al fine di spezzare l'incantesimo che preserva il castello. Sei il benvenuto.»

«Quali sarebbero i risultati?» chiese Dilvish.

«Non lo sappiamo con sicurezza. Può darsi che si sfasci tutto quanto, permettendoci di fuggire.»

«Le pietre messe una sopra l'altra hanno la tendenza a non muoversi»

disse Dilvish. «È più probabile che l'unico risultato sarà di permettere al castello di invecchiare in maniera naturale. No, devo declinare il vostro invito, anche perché avrò altro da fare, non appena uscirò di qui.»

Galt sbuffò.

«E succederà presto, immagino» disse.

«Sì. Ma prima, vorrei sapere se qualcuno di voi ha visto Jelerak. È qui?

Dove ha il suo appartamento?»

Non ci fu alcuna risposta. Dilvish si guardò intorno, e gli uomini, uno per uno, scossero la testa.

«Se fosse qui» disse Odil «saremmo già tutti morti, o peggio.»

«E per quanto riguarda il suo appartamento» disse Galt «la nostra conoscenza del castello è un tantino limitata.»

«Chi era quella donna» chiese Dilvish «che mi ha accompagnato qui?»

Ci fu ancora una risata.

«Non la conosci neppure?» chiese Vane.

«È la regina Semirama, dell'antica Jandar» gli disse Hodgson «che è stata risuscitata dalla tomba da Jelerak, per servirlo.»

«Ho ascoltato ballate e storie sulla sua bellezza e sulla sua astuzia...»

disse Dilvish. «È difficile credere che sia veramente qui, viva, grazie ai poteri di quell'uomo. Si dice che uno dei miei antenati sia stato suo amante.»

«E chi sarebbe?» chiese Hodgson.

«Selar.»

In quel momento, Lorman cominciò a scuotere le catene e a lamentarsi.

«Ahimè! Ahimè! Incomincia di nuovo, e io non mi ero accorto che fosse finito! Siamo doppiamente condannati... aver avuto una simile occasione ed essersela lasciata sfuggire! Ahimè! Ahimè!»

«Cosa... cosa succede?» gli chiese Hodgson.

«Siamo rovinati! Sarebbe stato così facile!»

«Ma cosa? Cosa?»

Il vecchio stregone si limitò a lanciare altri gemiti, poi cominciò a imprecare. Una nube si materializzò fra le ombre del soffitto, e cominciò a caderne una neve azzurra.

«Qualcuno ha capito di cosa stia parlando?»

Tutti scossero la testa.

Lorman alzò un dito ossuto, indicando la nuvola.

«Quello! Quello!» gridò. «È appena ricominciato! Ho sentito le emanazioni di nuovo. Si erano fermate per qualche tempo, e noi non ce ne siamo accorti. La nostra magia avrebbe funzionato! Avremmo potuto liberarci!»

Cominciò a digrignare i pochi denti che gli rimanevano.

La porta della stanza a fianco della grande sala si aprì lentamente sul tramonto. Una testa massiccia, coperta da capelli neri e ricci, si abbassò

per passare sotto l'architrave, e un uomo gigantesco, dalla muscolatura massiccia, entrò nella stanza. Nudo fino alla vita, indossava una corta tunica blu e nera, sostenuta da una larga cinghia di cuoio, da cui pendeva un enorme fodero. Girò adagio la testa, alzandola e allargando le narici. Muovendosi senza rumore, su stivaletti di pelle, raggiunse prima il divano sporco di fango, poi l'angolo opposto della stanza. I suoi occhi erano di un azzurro quasi incandescente; la barba, riccia come i capelli. Andò alla porta e l'aprì adagio. Guardò nel salone. L'albero di. vetro, che pendeva capovolto dal soffitto, bruciava di una luce che non era quella del fuoco. Il pavimento splendeva come la superficie liscia di uno stagno. Da qualche parte, vicino, veniva un ticchettio. Le pareti coperte di specchi si scambiavano prospettive infinite, mentre l'uomo annusava l'aria viziata e avanzava. Non c'era nessuno nella sala.

Mentre avanzava, un rintocco risuonò alla sua sinistra. L'uomo si mosse con grande velocità, per uno della sua taglia, voltandosi, facendo un passo ed estraendo a metà la spada.

Il rintocco si ripeté. Proveniva dall'interno di una scatola alta e stretta, in piedi all'interno di una nicchia a fianco della porta da cui era appena passa-to. All'estremità superiore c'era un cerchio, con dodici cifre lungo il bordo. Due frecce, all'interno del cerchio, puntavano in direzioni opposte. I rintocchi continuarono, e l'uomo si avvicinò, osservando ciò che si poteva scorgere del meccanismo interno attraverso un pannello di vetro decorato. Contò i rintocchi, e sulla sua faccia apparve un sorriso. Suonò sette volte, prima di interrompersi, e l'uomo si rese conto che la scatola era anche la sorgente del ticchettio. Notò che la treccia più piccola puntava sul settimo numero. Osservò le immagini del sole e della luna nelle sue varie fasi, disegnate nel cerchio. D'improvviso, comprese la sua funzione, e represse una risata di contentezza di fronte alla sua semplicità e alla sua eleganza. Rimise silenziosamente la spada nel fodero e si voltò. La sala era cambiata, o era solo un effetto della luce? Sembrava più buia, ora, più minacciosa, come se occhi invisibili seguissero i suoi passi sul pavimento lucido. L'odore che aveva avvertito nella saletta era ancora presente, insieme a un altro, che gli piaceva molto poco. Il grande lume sopra la sua testa crepitò e tremolò mentre vi passava sotto. Ombre scivolarono attorno a lui e all'interno degli specchi...

Gli specchi. Si passò una mano pelosa sugli occhi. Per un attimo, gli parve che lo specchio alla sua destra mostrasse qualcosa che non apparteneva alla sala: una grande macchia scura, dalla forma strana. Sparì subito, ma mentre avanzava tenne d'occhio il punto dove avrebbe dovuto trovarsi. Fra gli odori, quello spiacevole si stava facendo sempre più intenso... L'intero castello parve vibrare lievemente, una sola volta... L'apparato luminoso ondeggiò, le ombre danzarono ancora... D'improvviso, dall'interno di un vecchio mobile sulla parete opposta della sala, scaturì della musica... La macchia scura era tornata, mezzo nascosta da una colonna che non esisteva nella vera sala...

Continuò ad avanzare, ignorando ogni cosa, a parte l'odore. (Quella tenda, nell'angolo, si era forse mossa leggermente?) La cosa nera riflessa nello specchio scivolò da dietro una colonna e l'uomo si fermò.

Era una grossa bestia simile a un cavallo, fatta di metallo, che si impennò, scosse la criniera e lo fissò. Sembrava quasi che ridesse di lui. L'uomo la fissò a sua volta, e lo stupore si mescolò con l'incredulità sul suo viso, mentre l'essere sembrò avanzare verso di lui. Poi si voltò d'improvviso, e parve mimare l'avanzata dell'uomo nella sala, fermandosi anche a osservare l'immagine dell'orologio nella sua nicchia. Quando giunse alla sua altezza, si fermò e gli restituì lo sguardo.

D'improvviso, i suoi occhi lampeggiarono, e uno sbuffo di vapore uscì

dalle sue narici.

Abbassò la testa e la spinse in avanti. Una fiammata gli sbucò dalla bocca, diffondendosi per la stanza, riempiendo l'intera parete di specchi. L'uomo alzò una mano e si voltò.

Gli specchi sulla parete opposta mostravano essi pure la conflagrazione. La luce divenne intensissima, eppure non c'era calore, né rumore... La bestia nera era sparita dietro un muro di fiamme, ma l'uomo aveva la sensazione che il vetro potesse spezzarsi da un momento all'altro e la cosa di metallo sbucarne fuori, caricandolo.

C'era un senso opprimente di magia antica tutto intorno. Se emanasse

dall'Antico, o facesse parte della struttura dello stesso castello, non avrebbe saputo dirlo. Distolse a fatica lo sguardo dagli specchi, e riprese a camminare. La tenda si stava muovendo un'altra volta. Era evidente, oramai, che c'era una grossa forma nascosta dietro. Si diresse dritto da quella parte. Prima che la raggiungesse, la tenda si aprì e gli occhi diseguali di un demone lo fissarono.

«Le fiamme mi hanno fatto pensare di essere tornato a casa» grugnì.

«Ma c'è solo un mortale... e neppure uno di quelli a cui non posso far male.»

La lunga lingua biforcuta sbucò e leccò le labbra.

«Ecco la cena!» concluse.

L'uomo si fermò, e la sua mano si mosse verso la cintura.

«Ti sbagli» disse l'uomo nella stessa lingua del demone

«Melbriniononsadsazzersteldregandishfeltselior. Le fiamme si erano già

affievolite il giorno della tua procreazione.»

«Come mai, figlio di una scimmia, conosci il mio nome, mentre io non conosco il tuo?»

«Ti sbagli» ripeté l'uomo. «Infatti tornerai a casa. E prima che tu vada, ti dirò la risposta alla tua domanda, e tu mi conoscerai.»

Si slacciò la cintura, e la lasciò cadere insieme alla spada sul pavimento. La musica divenne più selvaggia, e le fiamme continuarono a danzare, mentre il demone avanzava verso di lui. L'uomo avanzò, con un sorriso torvo sulle labbra.

«La presunzione umana è senza limiti» disse il demone, balzandogli addosso.

«Ti sbagli» rispose l'altro evitando di scatto le zanne del demone, bloccandogli gli artigli, e afferrandolo. In un secondo si ritrovarono abbracciati in un intrico di arti, e caddero sul pavimento dove cominciarono a

rotolare. Tra le fiamme sembrò che apparissero alcuni occhi per osservarli.

Holrun aveva appeso lo specchio in una zona libera della parete, fra la scrivania e il camino, coprendo sessantotto fra rune e simboli. Si appoggiò

a una pila di cuscini, davanti allo specchio, aspirando la pipa ad acqua, rallentando i battiti del cuore, tendendo e rilassando gruppi di muscoli. Dopo qualche tempo, mise da parte il bocchino, pensando sempre alla cosa che aveva appreso alla riunione del Concilio, mentre erano sospesi senza corpo al di sopra dei Kannais, osservando il Castello Senza Tempo. Jelerak utilizzava un sistema di specchi per spostarsi fra le sue roccheforti. Per utilizzare il sistema, era necessario l'accesso a uno degli specchi e una perfetta conoscenza dell'incantesimo che li faceva funzionare. Il castello era circondato da un'aura scura e impenetrabile, che lo schermava completamente dalla penetrazione psichica. Era troppo lontano per consentire un immediato accesso fisico, e la terra intorno poteva riprendere in qualsiasi momento la sua danza pazzesca. Holrun aveva memorizzato l'aspetto e l'impressione del luogo. Dopo essere tornato nel suo corpo e nella sua casa, aveva consultato la sua vasta bibliotecaria ricerca di ogni riferimento possibile all'argomento specchi. Ora liberò di nuovo il suo spirito per tornare in quel luogo. Ben presto il Castello Senza Tempo apparve sotto di lui, immenso e sinistro. Il suo schermo psichico era sempre alzato, ma vi erano altri luoghi... piani dove la realtà si riduceva a una semplice visione.

Si spostò sul piano della pura energia, e scoprì che anche Qui la via era sbarrata. Poi su quello archetipo delle pure forme, dal quale venne pure escluso. Con uno sforzo molto più considerevole di quelli fatti fino a quel momento, raggiunse il piano delle essenze.

Ah...

La disposizione del castello era bizzarra, una delle cose più strane che avesse mai visto. Ma non perse tempo a fare un inventario delle meraviglie. Essendo già partito con l'intenzione di localizzare lo specchio, questo gli apparve subito ben delineato, in quella che, nel mondo normale, sarebbe stata la torre nord. Si avvicinò con cautela, attento ad eventuali essenze nelle vicinanze.

C'era un solo uomo presente, e da quel piano l'essenza della Terza Mano era visibile. Dunque quello era Baran. Bene, bene...

Vide l'incantesimo, e scivolò sul piano delle strutture, dove si sentiva più

a suo agio. Lo specchio si trasformò in una serie di linee di vario colore, pulsanti, con bolle di energia che si spostavano da una giunzione all'altra in maniera apparentemente casuale.

Interessante. Qualcos'altro stava studiando lo specchio, dal piano dell'energia. Holrun si ritrasse di poco, osservando l'osservatore. Se questo fosse riuscito a individuare il punto di partenza per lui, avrebbe risparmiato un sacco di tempo e di energia, per non parlare dei rischi. Non gli piaceva quella cosa indistinta, azzurra, raggomitolata in un angolo dell'incantesimo. Osservandola attentamente appariva in contatto, ma non collegata... Il suo collega osservatore, dopo un'ispezione più accurata, si rivelò essere uno di quegli elementali cislunari, normalmente di aspetto amorfo e infuocato quando venivano attirati sul piano umano. Lì era un uncino che pulsava di luce rossa. Girò attorno al perimetro dell'incantesimo parecchie volte, rapidamente, senza entrare in contatto con la gabbia di linee. Tuttavia il suo movimento sembrava rallentare ogni volta che passava accanto a un angolo acuto.

Ogni linea visibile rappresentava una singola unità dell'incantesimo, espressa con parole e con gesti. La forza che lo riempiva, naturalmente, era stata immessa da Jelerak stesso, insieme al rituale, traendola o da lui stesso o da una sorgente sacrificale. Il problema per Holrun era quello di determinare la sequenza secondo la quale la struttura era stata creata, sul piano della realtà normale: un compito difficile, poiché l'inizio non era facilmente visibile, come sarebbe stato nel caso di un neofita, o anche di un qualsiasi mago senza grande passione per la segretezza. Era un lavoro straordinariamente complesso, e Holrun provò un'involontaria ammirazione per l'abilità tecnica di Jelerak.

L'uncino rallentò in prossimità di un altro angolo come se fosse stato attirato da qualche cosa, poi continuò e si fermò ancora vicino all'angolo acuto. Holrun mantenne il suo schermo passivo. Poteva fuggire in qualunque

istante, anche se l'incantesimo fosse stato attivato. Era dopo che le cose si sarebbero fatte pericolose. Meglio lasciare all'elementale il rischio dei preliminari.

L'essere rallentò ancora, in prossimità del secondo angolo, quasi fermandosi, e Holrun concentrò tutta la sua attenzione su quel punto. Sì. Durante il riflesso di una delle pulsazioni, era certo di aver individuato la sottilissima crepa di una giuntura, dove poter infilare un microcuneo percettivo. L'elementale invece non parve notarla, e tornò all'angolo acuto, dove si fermò.

Holrun guardò, certo di quanto sarebbe successo.

L'uncino allungò l'estremità appuntita, entrando in contatto e applicando una pressione psichica in quel punto. Il guardiano azzurro schizzò come una molla nell'angolo adiacente. L'uncino lottò per liberarsi, poi rimase immobile. Cominciò a restringersi, e qualche momento dopo venne completamente assorbito. La molla azzurra si ritirò e rimase immobile, pulsando di luce più viva. Dopo parecchi battiti, si collocò in un altro angolo, e la luminosità guadagnata venne assorbita dalla struttura dell'incantesimo. L'entità rotolò via e restò ancora una volta immobile, una macchia azzurra e indistinta. Holrun si avvicinò di più. Si accorse ora che l'elementale aveva bloccato l'incantesimo, oltre a studiarlo. Alcuni caratteri che fino a quel momento gli erano sembrati parti della struttura cominciarono a impallidire: erano cunei infilati in spazi vuoti che dovevano chiudersi quando l'incantesimo fosse messo in azione. Mentre li osservava svanire, pensò alla persona che doveva avere introdotto l'elementale nel quadro. Una volta resosi conto che era svanito, gli ci sarebbe voluto un certo tempo per predisporre le condizioni necessarie a evocarne un altro, e dell'altro tempo per affidargli il compito. La qual cosa lasciava a Holrun il tempo sufficiente per fare quanto era necessario senza tema di interruzioni.

A meno che, naturalmente, qualcuno non utilizzasse l'incantesimo mentre lui era all'opera, nel qual caso sarebbe stato distrutto. Avanzò verso il secondo angolo. L'unica cosa che rimaneva da determinare era la direzione del flusso magico. Aveva due possibilità. Se sceglieva quella sbagliata, avrebbe

deattivato completamente lo specchio, mentre percorreva l'incantesimo al contrario.

Una linea era più sottile dell'altra, indicando un tono più acuto dello stregone, mentre pronunciava la formula. Normalmente, un incantesimo iniziava su una nota più bassa rispetto a quella su cui finiva, anche se non sempre succedeva così. Ciascuna delle due linee, poi, poteva anche rappresentare un gesto preliminare. Si avvicinò ancora ed entrò momentaneamente in contatto con la linea più grossa. La molla blu scattò verso di lui, ma lui si era già ritirato prima che arrivasse, portando con sé un'informazione: la linea mandava un'eco. Quindi era una parola, non un gesto.

Attese che la molla tornasse quieta. Questa volta ci mise di più, e prima di fermarsi esplorò gli angoli maggiori.

Una volta che fosse entrato nell'incantesimo vero e proprio, da qualunque estremità, sarebbe stato al sicuro dalle attenzioni della cosa, che venivano sospese durante l'attività vera e propria della struttura. Il solo pericolo, quindi, era che l'incantesimo venisse usato mentre lo esplorava. La molla s'immobilizzò ancora una volta, e Holrun toccò la linea più sottile, ritirandosi istantaneamente. La cosa blu si comportò come previsto, e Holrun la ignorò, mentre assimilava l'ulteriore informazione ottenuta: c'era stata un'altra eco. dunque l'incantesimo iniziava e finiva con una parola.

Era ancora impossibile determinare con sicurezza quale delle due linee che formavano l'angolo rappresentasse l'inizio, e quale la fine, a parte l'indizio del tono. Holrun si ritirò ed osservò ancora l'incantesimo nel suo insieme, cercando di formarsi un'impressione generale della sua struttura. Frugò nella memoria alla ricerca di analogie, meditò su di esse, decise che alla fin fine doveva basarsi su un'impressione del tutto soggettiva, che aveva formato dentro di sé. Balzò in avanti e penetrò all'estremità della linea più sottile. Il colpo della cosa azzurra fu al di là della sua percezione, poiché si stava già muovendo all'interno dell'incantesimo quando arrivò. Si rese conto di aver indovinato quando sentì la prima parola echeggiare attorno a lui: era un'apertura abbastanza usuale. Avanzò attraverso l'incantesimo, ricevendo le impressioni di ogni gesto, vivendo dentro ogni parola, imprimendole a fuoco

nella sua memoria. Quando arrivò alla fine, balzò

attraverso l'interruzione e ricominciò da capo. Questa volta completò di corsa il circuito, per averne un'impressione totale. Ancora una volta... Rimase meravigliato per l'astuzia con cui era stato costruito, ben sapendo che un giorno anche lui avrebbe avuto bisogno di un sistema di trasporto come quello. Era rara una simile maestria, ai suoi tempi... Ancora.

Questa volta lo ripercorse con occhio critico, cercando il punto migliore per l'attacco.

Eccolo!

La settima parola terminava con una consonante dura, e allo stesso modo iniziava l'ottava. La medesima cosa succedeva tra la ventitreesima e la ventiquattresima parola. Le ripassò un'altra volta. La cesura fra la coppia sette-otto era leggermente più lunga.

La volta seguente, si fermò e inserì una "t" nell'intersezione. Anche se Jelerak avesse risentito il proprio incantesimo, non se ne sarebbe accorto. Quindi, utilizzando il suo speciale elemento, creò un semplice sotto-incantesimo, le cui linee correvano parallele e sovrapposte agli elementi dell'incantesimo esistente. Quando ebbe terminato, ripercorse ancora una volta l'incantesimo originale, senza cancellare nulla. Un altro giro, e attivò la

"t", per poi scivolare nel suo sistema. Perfetto. Il sotto-incantesimo utilizzava in effetti il cuore del sistema di Jelerak, ma il collegamento doveva essere...

Lasciò filtrare un po' d'energia dal suo essere in quel suo sistema, attivandolo, e mentalmente fece una pernacchia alla cosa azzurra, mentre l'intera costruzione svaniva, e si ritrovava nel suo specchio, a guardare la sua forma reclinata.

Lasciò lo specchio, abbassò il proprio tasso di vibrazioni, e aprì gli occhi. Si stirò e sorrise. Ce l'aveva fatta, e non aveva lasciato tracce. Si alzò, si stirò ancora, si massaggiò la fronte, le tempie, gli occhi. Cominciò a sbadigliare, mentre prendeva il cristallo nero e lo metteva sul tavolino. Raccolse le forze,

concentrò la sua attenzione e pronunciò il nome di Meliash.

L'immagine apparve.

«Salve» disse. «Come vanno le cose?»

«Holrun! Cos'è successo? È passato un sacco di tempo!»

«Ho lavorato su questa maledetta faccenda. Lasciate che vi parli dello specchio di Jelerak...»

«Il suo mezzo di trasporto?»

«Appunto. Ho appena aperto una botola in quello del castello.»

«Una botola?»

«Esatto. Se quel dannato elementale non si metterà in mezzo, funzionerà

proprio come vuole lui, tutte le volte che vuole, senza che si renda conto che io ora ho accesso all'incantesimo, allo specchio, al castello... quando voglio.»

«Non ho mai sentito una cosa del genere.»

«È una tecnica complicata, che ho sviluppato io stesso.»

«Come avete intenzione di utilizzarla?»

Holrun sbadigliò.

«Lo saprò quando mi sveglierò. Per il momento, voglio farmi un bel bagno e andare a dormire. Sono stanco morto.»

«Ma questo vuol dire che avete persuaso il Concilio a fare qualcosa?»

«Via, Meliash! Come potete pensarlo? Tutto quello che ho ottenuto da loro, e in via del tutto incidentale, è stata l'informazione che esistevano questi specchi. Non oserebbero toccare Jelerak neanche con un guanto da

falconiere.»

«E allora chi vi ha autorizzato a mettere questa botola nell'incantesimo?»

«Nessuno. L'ho fatto di mia iniziativa.»

«Non rischierete di mettervi nei guai, se lo scoprissero?»

«Non come privato cittadino. Ho dato le mie dimissioni dal Concilio in segno di protesta, alla fine della riunione.»

«Oh... mi spiace.»

«Non è la prima volta. Sentite, adesso devo riposarmi, prima di poter fare qualcos'altro. Arrivederci.»

Oscurò il cristallo, lo mise nel suo scrigno, e andò verso la porta. Nell'uscire fece schioccare le dita, senza voltarsi.

Per un poco, Semirama ignorò i colpi battuti contro la porta. Ma quando vennero ripetuti, e Lisha non apparve per aprire, si alzò dal mucchio di pellicce e cuscini, e attraversò la stanza.

«Sì?»

Non vedendo nessuno quand'ebbe socchiusa la porta, la spalancò. Il corridoio era vuoto.

Chiuse la porta e tornò al suo nido di cuscini e incenso, vecchio vino e vecchi ricordi. L'aria parve scintillare per un attimo, tendaggi e arazzi ondeggiarono, come se una brezza soffiasse nella stanza chiusa.

«Mia signora Semirama, mia regina. Sono qui.»

Lei si guardò intorno, non vide nessuno.

«Qui.»

Un uomo dai capelli neri, con una tunica gialla e gambali di pelle, era ai piedi del letto, con la testa abbassata. Alzò la testa e sorrise.

«Chi... chi siete?» chiese lei.

«Il vostro umile servo Jelerak. Avevo bisogno di un travestimento per arrivare fin qui. Mi diverte tenerlo. Spero che incontri la vostra approvazione.»

«Infatti» disse Semirama, sorridendo. «Quando siete arrivato?»

«Pochi momenti fa» rispose Jelerak. «Sono venuto subito da voi per porgervi i miei omaggi e per conoscere la natura delle difficoltà con l'Antico.»

«La difficoltà, al momento» disse lei «è che è impazzito.»

«Ah. E da quanto tempo è in questa condizione?» chiese lui rissandola.

«Da circa mezz'ora. Se l'aspettava, e mi ha avvertito. Ero con lui quando è iniziato.»

«Capisco. Tuttavia la zona qui intorno è stata turbata dalle sue emanazioni per un periodo più lungo. Come si spiega?»

«Oh, quello.» Semirama alzò il bicchiere, sorseggiando. Fece un gesto verso il mobile. «Vi prego, servitevi, se volete.»

«Grazie. Bevo raramente.»

Lei annuì, perché lo sapeva già.

«L'ha fatto dietro mie istruzioni.»

«Questo spiega tutto. Mi era sembrato di avvertire una mente umana al lavoro. Vi dispiacerebbe dirmi perché l'avete fatto?»

«Per tenere a bada gli avventurieri che hanno cercato di entrare durante la vostra assenza. Stavano diventando fastidiosi.»

«Ha funzionato anche contro di me.»

«Ma voi avevate lo specchio.»

«Lo specchio non funzionava.»

«Ho cominciato a sospettarlo solo questa sera, da qualcosa che ha detto Baran, e ho fatto in modo che Tualua lo liberasse, prima della ricaduta. È

così che siete entrato?»

Jelerak scosse la testa e sorrise di nuovo.

«Ho dovuto percorrere la strada più lunga. State affermando che Baran sta architettando qualcosa contro i miei interessi?»

«Non ne sono sicura. Può anche darsi che volesse ripararlo per voi, che stesse cercando di rimuovere qualche interferenza.»

«Vedremo. Il problema di Tualua significa quello che io temo?»

«La sua natura oscura si sta risvegliando, e sta lottando contro di essa.»

«Capisco. È una sfortuna, perché questo renderà più difficile trattare con lui. Un eccesso di egocentrismo si accompagnerà a certi sentimenti, altrimenti lodevoli. Il mio primo obiettivo dovrà essere la reintegrazione della sua sanità mentale, in maniera che possa aiutarmi a ristabilirmi da certi postumi.»

«Potete aiutarlo... al di là di un temporaneo sollievo?»

«Ahimè, signora, purtroppo no. Chi può infatti trionfare sulla sua natura oscura? Non sapete dove possa trovare una vergine, in fretta?»

«No... Forse una delle schiave più giovani... A cosa vi serve?»

«Oh, ci vorrà un noioso sacrificio umano per rimettere in sesto il nostro Antico. Non ce ne sarebbe bisogno, se fossi in forma migliore, ma adesso come adesso è così. Non preoccupatevi, ho un incantesimo per localizzare le

vergini. Anzi, è meglio che mi metta subito al lavoro. Perciò, vi lascio, signora.»

«Adieu, Jelerak.»

«Potrò avei bisogno dei vostri servizi, più tardi, come interprete.»

«Sarò qui.»

«Eccellente.»

Andò alla porta, l'aprì, sorrise a Semirama e uscì.

Semirama giocherellò col suo bicchiere, chiedendosi se lo specchio era adesso libero, e quanto lontano potesse portare una o più persone.

Dilvish guardò gli altri, e quando i lamenti di Lorman furono cessati, chiese: «Qualcuno di voi ha idea di dove potrei trovare delle armi, una volta uscito di qui?»

Ci fu qualche risatina, e Hodgson scosse la testa.

«No, non ho idea di dove sia l'armeria.»

«Dovrai andartela a cercare» disse Derkon. «Buona fortuna. A proposito, posso chiederti come intendi fare per scappare?»

Dilvish portò una mano alla bocca e la ritrasse. La spostò verso uno dei lucchetti. Si sentì un rumore metallico, uno scatto.

«Una chiave!» gridò Galt. «Ha una chiave.»

«E lo saprà tutto il castello, se non abbassi la voce!» disse Hodgson.

«Dove l'hai presa, Dilvish?»

«Un regalo della signora» rispose l'uomo, aprendo un secondo lucchetto e scuotendosi di dosso le catene «il che lo rende per molti versi il bacio più

memorabile che abbia mai ricevuto.»

«Credi» chiese Derkon «che possa adattarsi ad altri lucchetti, oltre che ai tuoi?»

«Chi lo sa?» Dilvish si chinò, per liberarsi dai ceppi ai piedi. Si rialzò, dando un calcio alle catene.

«Tieni, prova.»

Derkon afferrò la chiave e la inserì in uno dei suoi lucchetti.

«No, maledizione! Forse questo...»

«Dammela qui, Derkon! Forse coi miei funziona!»

«Dalla a me!»

«Fammi provare!»

Derkon provò la chiave su tutti i suoi lucchetti, mentre Dilvish si massaggiava i polsi e le caviglie e si ripuliva i vestiti. Alla fine, Derkon passò

la chiave a Hodgson con un grugnito.

«C'erano varie chiavi appese fuori» osservò Dilvish, mentre Hodgson cercava invano di aprire un lucchetto.

Si voltò, avviandosi verso la porta.

«Aspetta!»

«Non andare!»

«Prendile!»

«Prendile!»

Dilvish uscì. Alle sue spalle, le grida si tramutarono in imprecazioni. Un mulinello giallo si formò al centro della stanza, mentre una varietà di aromi esotici riempiva l'aria. Un certo numero di rane si materializzarono a mezz'aria e caddero sul pavimento coperto di paglia, e subito cominciarono a saltellare. Il mulinello si spostò, rimase sospeso davanti alla porta. Qualche momento dopo, una figura apparve dietro di esso e buttò un mazzo di chiavi, che finì sulla panca, fra Vane e Galt. Ci fu un breve silenzio, poi un coro di mormorii. La figura si ritrasse. Il mulinello divenne verde. Le rane cominciarono a cantare.

Dilvish prese una torcia dalla parete e si apprestò a rintracciare la strada lungo la quale era stato trascinato. Ignorò i tunnel laterali, dai quali provenivano rumori di passi rapidi, anche se gli sembrò che qualcuno, lontano, chiamasse il suo nome con voce profonda e risonante. Alla fine arrivò a quello che gli sembrava il punto giusto per voltare e piegò a sinistra, con la torcia che mandava guizzi di fiamme. Le pareti trasudavano acqua e qualcosa di gonfio, che pendeva dal soffitto, pulsava lievemente, come se respirasse. Al primo incrocio, voltò a destra. Poi si fermò a una biforcazione mettendosi una volta di fronte a un corridoio, una volta di fronte all'altro. C'era anche prima quell'incrocio?

Gli era sembrato tutto esatto, fino a quel momento, ma mentre scendevano le scale, e in seguito ancora per un certo tempo, era stato solo semicosciente... Si inumidì l'indice della sinistra, e tenne la torcia alle sue spalle. Quando alzò il dito, avvertì il movimento dell'aria da sinistra verso destra. Alzò la torcia e si avviò in quella direzione. Dopo venti passi, dovette scegliere ancora fra un corridoio di destra e uno di sinistra. Quello di sinistra gli parve vagamente familiare, e così si avviò da quella parte.

Poco dopo, si ritrovò ai piedi di una scala. Sì. Era la strada giusta. Mentre saliva lentamente, attraverso la penombra, scorse in alto una porta illuminata. Alla sua sinistra c'era il muro, a destra niente. Prima di arrivare in cima, spense la torcia contro il muro e la lasciò a terra. La stanza oltre la porta era illuminata, e si sentiva una lieve musica. Con cautela, sbirciò da oltre lo stipite. Non si vedeva nessuno, ma... C'era qualcosa, a terra, vicino a una tenda strappata, con le piastrelle intorno coperte da una sostanza umida e

scura. Osservò le pareti entro il suo raggio visivo, sperando che vi fossero appese delle armi. Niente. Si vedevano quasi soltanto specchi, che riflettevano la sala e si riflettevano fra di loro.

La cosa sul pavimento non si mosse. La chiazza umida sembrava essersi allargata.

Dilvish avanzò silenziosamente, avvicinandosi. Arrivato a metà strada si fermò. Era un demone, quello che era venuto a prenderlo mentre era imprigionato nelle sabbie mobili, il corpo schiacciato come un frutto, spezzato e contorto. Non si avvicinò oltre, ma rimase ad osservarlo, perplesso. Poi si ritrasse. L'odore del suo siero gli era giunto alle narici. Si guardò alle spalle. C'era un grande ingresso all'estremità opposta, lungo la parete sinistra; una piccola porta lungo quella destra, e una grande porta a doppia anta su quella di fondo. Provava un forte senso di disagio. Non aveva alcun desiderio di attraversare quella sala.

Di fronte a lui, oltre i resti infernali, c'era una nicchia con una porta parzialmente aperta. Facendo un ampio giro attorno alla creatura, si diresse da quella parte.

Oltre la porta, c'era silenzio e penombra. L'aprì abbastanza per passare, poi lasciò che tornasse nella posizione precedente. Scricchiolò lievemente, nei due movimenti.

Percorse uno stretto corridoio, mentre veli di nebbia viola scivolavano attorno a lui, accompagnati da suoni simili a campanelli di vetro e all'odore di erba tagliata di fresco. Superò un retrocucina, una dispensa, una piccola stanza da letto e una sala ottagonale dove una fiamma azzurra bruciava senza alcuna fonte visibile, al di sopra di una lastra di pietra rosa a forma di stella. Tutte le stanze erano vuote.

Poi il corridoio ne incrociò un altro, più grande. Alcune voci, provenienti da sinistra, lo raggiunsero, e Dilvish si arrestò, tendendo le orecchie. Le parole erano indistinguibili, e tanto attutite che si azzardò a sbirciare oltre l'angolo.

Non si vedeva nessuno. I rumori sembravano provenire da una delle porte che

si aprivano lungo il corridoio. Si avviò in quella direzione, camminando rasente al muro e tenendo d'occhio tutti i ripari o le nicchie, nel caso dovesse nascondersi. Ma nessuno apparve dalla porta, anche se adesso le parole gli arrivavano più distinte; giunse alla convinzione che quelli dovessero essere gli alloggi della servitù.

Passarono parecchi minuti, tuttavia, prima che potesse sentire qualcosa di interessante.

«...e io ti dico che è tornato» disse una voce maschile, rauca.

«Solo perché i disturbi hanno smesso per un po'?» replicò una donna.

«Esatto. È stato per farlo passare.»

«E allora come mai nessuno l'ha visto?»

«E perché dovrebbe farsi vedere da gente come noi? Sarà andato di sopra, da Baran, o dalla regina, o da tutt'e due.»

Dilvish rimase in ascolto ancora parecchi minuti, ma non sentì nient'altro che potesse rivelarsi utile. Comunque, quello di cui parlavano era evidentemente Jelerak, e "di sopra" doveva indicare un piano superiore. Dilvish si voltò e si avviò nella direzione opposta. Vagò per un quarto d'ora prima di trovare una scala. Aspettò a lungo ai piedi di essa, in ascolto, prima di mettere piede sui gradini e di salirla di corsa.

Il corridoio del piano superiore era grande, col pavimento coperto da un tappeto e le pareti da tappezzerie sontuose. Dilvish si mosse, cercando un'arma, le orecchie sempre tese. Arrivò a una finestra. Si arrestò. Una nebbia gialla rivelava e nascondeva un paesaggio turbolento, illuminato dalla luna e da sporadiche eruzioni di fuoco, al di sopra delle quali svolazzavano scompostamente delle forme bianche e azzurre, simili a uccelli senza ali. Grandi protuberanze scure si alzavano dalla terra nel giro di pochi secondi, altre sparivano con uguale rapidità. Di tanto in tanto si accendevano dei lampi, seguiti dal rumoreggiare del tuono. La zona sembrava ancora peggio di quando l'aveva attraversata lui. Si chiese cosa ne fosse di Black, di Arlata e

di Weleand. Fra tutti, solo lo sciagurato stregone era forse sopravvissuto.

Abbandonò la finestra, con la sua vista di un mondo percorso da brividi e da fiamme, e continuò lungo il corridoio, arrivando infine a una seconda scala, ampia e coperta di tappeti, che si alzava in due rampe. Appese a una parete, sul pianerottolo, c'erano un paio di grandi alabarde. Afferrò quella più vicina con entrambe le mani, la sollevò, scosse la testa e la rimise sui suoi supporti. Troppo pesante. Si sarebbe solo stancato a portarla in giro. Proseguì, e sentì un vento caldo soffiargli addosso; le pareti parvero tremolare. Una massa d'acqua sbucò da un angolo davanti a lui, diretta dalla sua parte. Si voltò per fuggire, ma l'acqua svanì prima di raggiungerlo. Le pareti e il pavimento erano asciutti, quando arrivò al termine del corridoio, e c'erano solo alcuni pesci che si dibattevano, qua e là. Quand'ebbe girato l'angolo, tuttavia, notò varie pozzanghere. Da una di queste uscì un braccio spettrale, stringendo una spada. Dilvish balzò in avanti e l'afferrò. Il braccio svanì, e subito la spada cominciò a liquefarsi. Era fatta di ghiaccio. La gettò nella pozzanghera e proseguì. C'erano varie porte lungo il corridoio, alcune spalancate, altre chiuse. Si fermò in ascolto accanto a ognuna di esse, guardando dentro quelle aperte, ma non sentì niente. Quindi tornò alla prima di quelle chiuse e provò ad aprirla. Era chiusa a chiave, così come la seconda e la terza. Raggiunse la fine del corridoio, da dove si alzava una bassa scalinata. Salì in fretta. Qui il soffitto era più basso, ma i tappeti e le tappezzerie erano più ricche. Una stretta finestra gli offrì la vista di un settore del castello. Sembrava che figure irreali si muovessero lungo gli spalti, più in alto. Lungo quel corridoio non c'erano porte, e Dilvish lo percorse rapidamente. Salì un'altra rampa di scale e si trovò in un corridoio dall'alto soffitto, meglio illuminato e di gran lunga più sontuoso di tutti quelli che aveva visto in precedenza.

La prima porta alla sua destra era chiusa a chiave, ma la seconda no. Dilvish esitò, mentre sotto la pressione della sua mano si apriva di una frazione di pollice, raggiunto dalla intuitiva certezza che la stanza era occupata. Ripensò alla sua determinazione, e scoprì che era ancora intatta. Se Jelerak era lì dentro, e ogni altra risorsa gli fosse venuta meno, era ancora deciso ad utilizzare la sua ultima arma, i Detti Terribili, che avrebbero distrutto il castello e ogni cosa al suo interno, lui compreso, fra fiamme che non si potevano spegnere fino a quando tutto ciò che si trovava nel raggio

dell'incantesimo non fosse stato ridotto in polvere e cenere. Aprì la porta ed entrò di scatto.

«Selar! Sei venuto!» esclamò Semirama, e un momento dopo era fra le sue braccia.

8

L'omone con i capelli e la barba ricci, e una cicatrice irregolare che gli partiva dalla spalla destra per scendergli fino al petto, camminava a grandi passi nelle gallerie che correvano sotto il Castello Senza Tempo, con una grande spada in mano. Combattendo nel buio, aveva già eliminato una mostruosità rigonfia e innominabile che gli era piombata addosso dall'alto, silenziosamente. Si muoveva nell'oscurità con le pupille dilatate in maniera anormale. Le sue imprecazioni assomigliavano stranamente a quelle di Melbrinionsadsazzersteldregandishfeltselior, con cui si era incontrato nella sala al piano di sopra, con meno silenzio ma eguale risultato. Imprecava perché aveva seguito fin lì un odore, per trovarselo irrimediabilmente confuso dal passaggio di un'orda di creature simili a maiali. Ora si era perso, e poteva solo vagare senza meta, fino a quando non avesse ritrovato la traccia. La cosa più esasperante, tuttavia, era che aveva visto il suo uomo poco prima, mentre attraversava uno degli incroci. L'aveva anche chiamato per nome, senza ricevere però alcuna risposta. E prima che raggiungesse l'incrocio, l'uomo era già sparito, e anche se aveva potuto seguirne per un tratto la traccia, il maledetto odore dei maialini si era sovrapposto, mescolato, e l'aveva sommerso.

Arrivò a un incrocio e girò a sinistra, e a quello seguente svoltò ancora a sinistra. La scelta non sembrava molto importante. La sola cosa veramente importante era continuare a muoversi. Prima o poi...

Voci!

Si voltò. No. Erano davanti, non dietro.

Si mosse velocemente, e le voci divennero più forti. Vide un altro incrocio, e corse fino a trovarsi al centro dei quattro tunnel. Girò lentamente su se stesso.

Era quello alla sua destra.

Sì.

Il tunnel faceva una curva. Più avanti, della gente si stava muovendo, parlava. Si mosse in quella direzione, senza fretta. Era già apparsa una debole luce, davanti a lui. Superando la curva, vide gli uomini. Si spostavano da destra a sinistra, lungo un tunnel perpendicolare a quello in cui si trovava lui, e l'uomo in testa al gruppo teneva una torcia alta sulla testa. Ce n'erano almeno sei, compreso un vecchio. Non riusciva a sentire distintamente le loro parole, ma sembravano felici. Erano coperti di stracci, e mentre si avvicinava si rese conto che emanavano odori molto forti, come se fossero stati rinchiusi a lungo in un posto privo di servizi igienici.

Rimase fermo al buio, guardandoli passare. Non molto tempo dopo, aveva raggiunto il tunnel lungo il quale camminavano. Quindi si incamminò

dalla parte da cui erano venuti.

Poco dopo, arrivò in una sala dove ardeva una torcia, quasi del tutto consumata. C'era una rastrelliera con catene e lucchetti, e negli angoli, strumenti di tortura arrugginiti.

Sul pavimento c'era una traccia, che conduceva a una porta aperta. Mescolata a questa, c'era anche l'odore che cercava. L'aveva incontrato già da un po' in effetti, dopo aver girato da quella parte. Ma qui era più forte, e oltre la porta... Si fermò sulla soglia, guardando. La camera era vuota. La lanterna ardeva ancora. Catene vuote pendevano da anelli infissi alla parete. I lucchetti erano stati gettati sul pavimento.

Cominciò ad avanzare, e si fermò di nuovo.

Il pavimento...

Allungando la spada, scostò lo strato di paglia. C'erano alcuni segni tracciati sul terreno, vagamente familiari...

Trattenne di colpo il respiro e si ritrasse, come se fosse stato colpito da una scossa. Cominciò a sudare, e mormorò un'imprecazione. Ritrasse la spada e la rinfoderò.

Poi tornò sui suoi passi, lungo il corridoio, seguendo senza difficoltà il forte odore umano lasciato dal gruppo. Aveva la sensazione che neppure le creature maialesche avrebbero potuto cancellarlo.

Jelerak era in piedi davanti a una coppa di rame, posta sopra un tripode. Diciassette ingredienti, variamente ripugnanti, fumavano all'interno della coppa, e un filo di fumo acre si avvolgeva nell'aria, emanando un aroma non completamente spiacevole. Pronunciò la formula, poi la ripeté più rapidamente. All'interno della coppa si sentirono degli scoppiettii, mentre di tanto in tanto ne schizzava fuori una scintilla.

Il contatto era stato creato: fra Jelerak e il soggetto delle sue attenzioni cominciò a formarsi una sottile pressione psichica.

Terminata la formula, la riprese da capo, questa volta a voce ancora più

alta e più rapidamente. Gli scoppiettii e le scintille erano diventati regolari. Mentre si avvicinava alla fine della formula, Jelerak spalancò le braccia, rimanendo immobile come una statua, e pronunciò le ultime parole quasi urlando.

Il fumo ondeggiò per un istante, e la sostanza all'interno della coppa, che ora brillava di un colore rosso ciliegia, emise una pulsazione luminosa che si sollevò nell'aria al di sopra della coppa, assumendo la forma di una lettera scarlatta, l'iniziale runica della parola *vergine*. Quando si fu stabilizzata, Jelerak pronunciò un breve ordine, e la lettera luminosa si spostò nell'aria. Le braccia di Jelerak ricaddero, e la tensione abbandonò il suo corpo. Mise un coperchio sulla coppa, e si mosse per seguire la sua creazione, attraverso un arco e lungo un corridoio. La lettera svolazzava a livello degli occhi, come un raggio luminoso portato dalla brezza, una vela toccata dal sole su un mare scuro, e Jelerak la seguiva a grandi passi, con un sorriso che gli stirava l'angolo sinistro della bocca.

Si infilò nel labirinto di corridoi, diretta più o meno verso sud, scese lungo la prima rampa di scale che incontrarono. Con le mani infilate nelle tasche, Jelerak la seguì fino al piano terreno. Senza esitazioni, girò a sinistra, e lo stregone dietro. La seguì oltre le isole di luce dove bruciavano diverse candele, mentre la sua ombra si allungava e si restringeva, si raddoppiava e si contorceva, passando da quella di un gigante a quella di un nano. Fece un leggero sbadiglio mentre passava accanto a un vaso con un cespuglio i cui rami si muovevano incessantemente: uno stregone rivale che aveva da tempo trasformato in pianta, infestandolo di afidi. Nel passare, spezzò una foglia. Sullo stelo si formò una goccia di sangue.

Un pipistrello gli svolazzò incontro, tuffandosi davanti a lui in segno di saluto. I ragni cominciarono a danzare negli angoli del soffitto, e topi corsero a tenergli compagnia. Finalmente, la lettera entrò nel salone principale, dove la sua luminosità

venne moltiplicata, fino a quando anche Jelerak non entrò, e tutti gli specchi si oscurarono. La lettera attraversò la sala, e si fermò infine di fronte al portale principale. Jelerak aggrottò le sopracciglia e si fermò. Poi pronunciò una parolaguida, e la lettera scivolò a sinistra, passando attraverso la porta che conduceva alla stanzetta laterale. Per un attimo il ticchettio del grande orologio si levò alto intorno a lui, mentre la seguiva. La lettera attraversò la stanza immersa nell'ombra e si fermò di fronte alla porta più piccola, sulla parete opposta. Sempre con le sopracciglia aggrottate Jelerak aprì la porta e guardò fuo-ri, mentre la lettera proseguiva. La zona in prossimità del castello era tranquilla, anche se oltre una certa linea, più in basso, la terra si sollevava e si agitava, fra esplosioni secche, fiamme minacciose e fumi sulfurei. La luna era già alta, e indossava una maschera di topazio. Le stelle parevano più

piccole, più lontane.

Jelerak seguì la runa all'aperto, e sentì il terreno vibrare sotto i suoi piedi. La lettera si muoveva adesso lungo una specie di sentiero che scendeva fra le rocce, verso il luogo occupato precedentemente da uno stagno, e dove ora sorgeva una collina. Un vento freddo gli sferzò il mantello, mentre Jelerak scivolava agilmente lungo il sentiero roccioso. Giunta a metà del pendio, la

lettera risalì verso destra, lungo una scarpata ripida e irregolare. Jelerak esitò solo un attimo, e cominciò ad arrampicarsi. La lettera continuò a spostarsi verso sud. Poi, d'improvviso, svanì. Jelerak accelerò il passo, fino a quando non riuscì a vederla di nuovo. La lettera aveva aggirato un masso, e adesso era sospesa sopra un crepaccio. Dall'apertura proveniva un debole bagliore.

Avvicinandosi, il bagliore si fece più intenso, fino a quando, giunto di fronte al crepaccio, Jelerak venne raggiunto da una luce spettrale. La runa luminosa si muoveva da destra a sinistra, come se non riuscisse a decidersi ad entrare. Jelerak pronunciò un'altra parola, e la lettera si infilò nell'apertura. Lo stregone la seguì, e la lettera sparì un'altra volta, dietro una curva. Quando anche l'uomo ebbe superato la curva, si fermò.

Un muro di fuoco gli sbarrava la strada... Di un color rosso cupo, quasi oleose, le fiamme si avvolgevano silenziosamente, senza che nulla le alimentasse, emanando un leggero odore di zolfo. La runa si fermò ancora una volta, a parecchi passi dal fuoco.

Jelerak avanzò adagio, con le mani alzate, le palme in avanti. Si fermò

quando le mani furono a pochi centimetri dalla cortina di fuoco, e cominciò a muoverle in piccoli cerchi.

«Questa non è opera dell'Antico, piccola mia» disse rivolto alla lettera.

«Non è un'emanazione, ma un autentico incantesimo di tipo molto particolare. Tuttavia... ogni cosa ha un suo punto debole, no?» e curvando d'improvviso le dita, fece scattare le mani in avanti. Immediatamente allargò le mani, e le fiamme si aprirono, come un arazzo tagliato. Prima con una mano, poi con l'altra fece dei gesti, ruotando i polsi e facendo schioccare le dita.

Le fiamme rimasero separate, e la runa si infilò in mezzo. Avanzando, Jelerak osservò il cavallo bianco e la ragazza dai capelli biondi, entrambi addormentati, che aveva salvato dal loro sonno di vetro per Dilvish. La lettera si era fermata sulla fronte della ragazza, e aveva cominciato a impallidire. Jelerak si inginocchiò e la scrutò da vicino. Poi la schiaffeggiò. La ragazza

spalancò gli occhi.

«Cosa...? Chi...?»

Incontrò lo sguardo di Jelerak e si irrigidì.

«Rispondi alle mie domande» disse lui. «L'ultima volta che ti ho visto, eri insieme a un uomo chiamato Dilvish. Come hai fatto ad arrivare fin qui?»

«Dove sono?» rispose lei.

«In una caverna, nella collina dove sorge il castello. La strada era sbarrata da un interessante incantesimo protettivo. Chi l'ha alzato?»

«Non lo so» rispose la ragazza «e non ho nessuna idea di come sia arrivata fin qui.»

Lui la scrutò più a fondo negli occhi.

«Qual è l'ultima cosa che ricordi, prima del risveglio?»

«Affondavamo nel fango, vicino ai bordi dello stagno.»

«Chi altro c'era con te?»

«Il mio cavallo, Stormbird» rispose Arlata, accarezzando il collo dell'animale addormentato.

«Cosa ne è stato di Dilvish?»

«Ha attraversato lo stagno insieme a noi, ed è rimasto anche lui impantanato. Poi è arrivato un demone, l'ha liberato, e l'ha portato in cima alla collina.»

«E questa è stata l'ultima volta che l'hai visto?»

«Sì.»

«Sai se sia stato portato nel castello?»

Lei scosse la testa.

«Questo non l'ho visto.»

«Poi cos'è successo?»

«Non lo so. Mi sono svegliata qui.»

«Adesso basta» disse Jelerak rimettendosi in piedi. «Alzati e vieni con me.»

«Chi sei tu?»

Jelerak rise.

«Uno che ha bisogno di un favore particolare da te. Da questa parte!»

Fece un gesto in direzione della strada da cui era venuto. Arlata si alzò, stringendo le labbra.

«No» disse. «Non ho intenzione di venire con te, a meno che tu non mi dica chi sei e cosa vuoi da me.»

«Mi stai annoiando» disse l'uomo, e alzò una mano.

Quasi nello stesso istante, lei alzò la mano, in un gesto che ripeteva da vicino quello dell'uomo.

«Aha! Vedo che l'Arte non ti è ignota.»

«Credo che mi troverai esperta quanto chiunque.»

«Dormi!» ordinò lui d'improvviso, e gli occhi di Arlata si chiusero. Barcollò. «Adesso apri gli occhi, e fai esattamente quello che ti dico: seguimi.»

Quindi aggiunse: «Alla faccia della democrazia» poi si voltò, e la ragazza si incamminò dietro di lui. La condusse fuori dalla caverna, e lungo il sentiero, alla luce della terra di mutazioni.

Il gruppo seguiva Lorman, e Lorman seguiva le emanazioni. Su per la scala immersa nell'ombra, e attraverso la grande sala, fermandosi solo per osservare la forma contorta del loro ex tormentatore demoniaco, con un misto di sgomento e piacere, fino a uno stretto corridoio, che giunto alla fine piegava a destra.

Passarono accanto a una scala, diretti verso la fronte dell'edificio, che si trovava a nord.

«Comincio a sentirla» mormorò Derkon a Hodgson.

«Cosa?» chiese l'altro.

«Una presenza enorme, folle. C'è una forza terribile che emana da quella cosa, e che sconvolge la terra fuori. È... spaventoso.»

«Questa, almeno, è una sensazione che condivido con te.»

Odil non disse nulla. Galt e Vane, tenendosi per mano, formavano la retroguardia. Le pareti brillavano, in alcuni punti diventavano trasparenti, e ombre spettrali danzavano nelle loro profondità. Nuvole di fumo verde toglievano loro il respiro. Una grande faccia pelosa li guardò con aria solenne da un buco nel soffitto, e dopo qualche istante svanì in un lampo di fuoco, con uno scroscio di risa. Accanto alla prima finestra, si fermarono ad osservare la terra mutevole sotto di loro, dove cavalieri scheletrici correvano su cavalli scheletrici at-traverso i fumi del cielo.

«Ci stiamo avvicinando» gracchiò Lorman, con un tono che agli altri parve troppo forte.

Arrivarono infine in una galleria in cui una lunga fila di finestre offriva un'ampia vista del paesaggio mutevole. La galleria era vuota e silenziosa, libera dai disturbi innaturali che li avevano accompagnati nel loro cammino fin lì. Non appena furono entrati, vennero colpiti dalla sensazione che Derkon aveva già avvertito.

«È questo il posto, vero?» chiese.

«No» rispose Lorman. «Il posto è più avanti. Lì Tualua il folle sogna, mandando i suoi incubi a devastare il mondo. Ci sono altre due gallerie, a quanto sembra. Quella più a nord si adatta meglio alle nostre intenzioni, ma è necessario passare attraverso la camera di Tualua per raggiungerla. Fatto questo, però, la via dovrebbe essere libera.»

«Se riusciamo, e sopravviviamo» chiese Odil «dovremo cercare di ucciderlo, durante il disordine che ne seguirà?»

«Mi dispiacerebbe sprecare tutta quella forza...» disse Vane.

«... dopo tutto quello che abbiamo passato» aggiunse Galt.

«Abbiamo il giuramento, per preservare la nostra onestà» disse Lorman, ridacchiando.

«Naturalmente» disse Derkon.

Hodgson annuì.

«Fino a quando potrò dire la mia» aggiunse «almeno una parte verrà utilizzata a dovere.»

«Va bene» disse Odil con voce tremante.

Percorsero la galleria, rallentando davanti alle finestre per osservare i pirotecnici sconvolgimenti della terra. Arrivati alla camera del pozzo, proseguirono rasente le pareti. Dalle profondità del pozzo veniva di tanto in tanto uno sciacquio. Si guardarono l'un l'altro, le spalle appoggiate alla parete, mentre si spostavano. Nessuno parlò. Fu solo quando ebbero superato la camera ed ebbero raggiunto l'ingresso della galleria opposta, che alcuni di loro si accorsero di aver trattenuto il respiro per tutto quel tempo. Percorsero in fretta la seconda galleria, girando dietro al primo angolo, in maniera di non vedere più la camera. Si trovarono in una grande alcova immersa nella penombra; una fila di finestre offriva un'ulteriore vista della terra mutevole, che da quella parte era più vicina e percorsa da torrenti di lava.

«Bene» annunciò Lorman, camminando su e giù nell'alcova. «Qui le emanazioni sono ancora forti. Dobbiamo disporci in cerchio. Basterà focalizzarci, e io mi occuperò della direzione. Un momento. Tu, Hodgson, vieni qui. Tu pronuncerai le parole finali dell'incantesimo. È meglio che le dica un mago bianco. Derkon, là. Ognuno di noi avrà una parte precisa. Ve le assegnerò fra un istante. Formeremo come una lente. Odil, laggiù.»

Uno alla volta, i sei maghi presero posto, alla luce fornita della terra in fiamme. Uno spirito senza testa, seguito da frammenti di altre cinque apparizioni, passò accanto alle finestre; l'ultima batteva su un tamburo, al ritmo delle eruzioni sottostanti.

«È un segno di buon augurio o di cattivo augurio?» chiese Galt a Vane.

«Come nel caso della maggior parte dei presagi» rispose l'altro «è difficile esserne sicuri, fino a quando non è troppo tardi.»

«Temevo che avresti detto così.»

«Fate attenzione, ora» li avvertì Lorman. «Questi sono i vostri compiti...»

Dilvish si sosteneva appoggiandosi a un gomito. Semirama lo guardava sorridendo.

«Figlio di Selar» disse «qualunque possa essere il prezzo, è valsa la pena incontrarti e conoscerti, tu che sei così simile all'altro.» Sistemò le coperte e continuò: «Non mi piace credere ciò che ora credo di Jelerak, che è sempre stato un amico. Ma ero già giunta a sospettare prima del tuo arrivo. Sì, la crudeltà era comune anche ai miei giorni, e mi ero da tempo abituata ad essa. Inoltre, in questo tempo e in questo luogo, non conoscevo nessun altro...

«Adesso...» e così dicendo si alzò «adesso sento che è giunto il momento di andarmene e lasciarlo libero di agire come vuole. Fra non molto, anche l'Antico si rivolgerà contro di lui. A questo punto, sarà troppo occupato per inseguirci. Lo specchio è stato sbloccato. Fuggiamo insieme attraverso di esso. Grazie alla tua spada, e a certe forze che sono sotto il mio comando, presto potremo conquistarci un regno.»

Dilvish scosse adagio la testa.

«Ho una questione da sistemare con Jelerak, prima di lasciare questo luogo» disse. «E, a proposito di spade, me ne servirebbe una.»

Lei si chinò verso di lui, circondandolo con le braccia.

«Perché devi essere così simile al tuo antenato?» disse. «Avevo messo in guardia Selar di non andare a Shoredan. Sapevo cosa sarebbe accaduto. E

adesso devo trovarti, e vederti correre incontro alla morte nello stesso modo... È tutta la tua famiglia ad essere maledetta, o sono solo io?»

Lui la strinse a sé e disse: «Devo farlo.»

«La stessa cosa che ha detto lui, in circostanze molto simili. Mi sembra di rileggere un vecchio libro.»

«Allora spero che l'attuale edizione abbia un finale migliore. Non rendermi la cosa più difficile di quanto non lo sia già.»

«Questo posso farlo benissimo» disse lei con un sorriso «se sarò con te. Se dovessi riuscire nella tua impresa, mi porteresti via con te?»

Lui la guardò, nella luce innaturale che entrava dalle finestre alle sue spalle e, come il suo antenato tanto tempo prima, rispose: «Sì.»

Più tardi, quando si furono alzati, ebbero riassettati i vestiti, e Semirama ebbe spedito Lisha a cercare un'arma, bevvero un bicchiere di vino e i pensieri di Semirama tornarono a Jelerak.

«È caduto» disse «da molto in alto. Non ti chiedo di perdonare, dal momento che non puoi, ma ricordati che non sempre è stato come è ora. Per un certo tempo, lui e Selar furono perfino amici.»

«Per un certo tempo?»

«In seguito litigarono. Per che cosa, non l'ho mai saputo. Ma è stato così, nei

tempi antichi.»

Dilvish, appoggiato a una delle colonne del letto, fissò il liquido nel bicchiere.

«Questo mi fa sorgere uno strano pensiero» disse.

«Quale?»

«Quando ci siamo incontrati, avrebbe semplicemente potuto spazzarmi via... uccidermi sul posto, farmi addormentare, distogliere la mia mente da lui, come se non fosse neppure là. Mi chiedo... non può essere stata la mia somiglianza con Selar a indurlo ad essere particolarmente crudele?»

Lei scosse la testa.

«Chi può dirlo? Mi chiedo se lui stesso sappia fino in fondo le ragioni di quello che fa.»

Bevve un sorso di vino, passandoselo da una guancia all'altra.

«E tu?» aggiunse.

Dilvish sorrise.

«Forse qualcuno lo sa? Quello che so è sufficiente per soddisfare il mio giudizio. La perfetta conoscenza la lascio agli dèi.»

«Molto generoso da parte tua» disse lei.

Qualcuno bussò leggermente alla porta.

«Sì?» chiese Semirama.

«Sono io. Lisha.»

«Entra.»

La donna entrò, portando qualcosa avvolto in uno scialle verde.

«Ne hai trovato una?»

«Più di una. Da una sala al piano di sopra, che mi ha indicato uno degli altri servi.»

Svolto lo scialle, apparvero tre spade.

Dilvish finì di bere e posò il bicchiere. Si avvicinò e prese le spade una alla volta.

«Questa è solo ornamentale.»

La mise da parte.

«Questa ha una buona guardia, ma l'altra è un po' più pesante e ha una punta migliore. Però questa è più affilata...»

Tirò qualche fendente, le provò entrambe nel suo fodero, decise per la seconda. Poi si voltò e abbracciò Semirama.

«Aspettami» disse. «Prepara qualcosa per una partenza rapida. Chi può

dire come finirà?»

La baciò e si avviò verso la porta.

«Arrivederci» disse lei.

Mentre camminava lungo il corridoio, avvertì una singolare sensazione. Nessuno degli scricchiolii e dei cigolii che prima erano presenti si faceva sentire. Un silenzio innaturale pervadeva il castello, un silenzio teso, vibrante, come l'intervallo fra i rintocchi di una grande campana. Un senso di attesa e di angoscia permeava l'aria come una carica elettrica; nella sua scia correva il panico, che egli combatteva senza comprendere, con la sua nuova spada mezzo sfoderata, le nocche bianche per la stretta.

Baran bestemmiò per la settima volta e si sedette sul pavimento, in mezzo ai suoi attrezzi magici. Lacrime di frustrazione sgorgarono dai suoi occhi e scivolarono ai due lati del naso, perdendosi fra i baffi. Possibile che non gli andasse niente per il verso giusto, quel giorno? Sette volte aveva evocato degli elementali, e li aveva mandati nello specchio di Jelerak. Quasi immediatamente, tutti erano svaniti. Qualcosa teneva aperto lo specchio. Forse Jelerak stesso, che era in procinto di tornare? Era possibile che apparisse da un momento all'altro dentro il vetro, e che uscisse dalla cornice con i suoi occhi antichi che fissavano i suoi senza battere le palpebre, leggendo ogni segreto della sua anima come se fosse impresso a fuoco sulla sua fronte?

Baran singhiozzò. Non era giusto essere colto nel mezzo di un tradimento, prima che questo potesse giungere alla sua conclusione. In qualsiasi momento...

Ma Jelerak non apparve nello specchio. Il mondo non era ancora finito. Poteva anche darsi che qualche altra forza fosse responsabile della distruzione degli elementali. Cosa fare, allora?

Scacciò dalla mente la paura, sforzandosi di pensare. Se non era Jelerak doveva essere qualcun altro. Ma chi?

Un altro stregone; evidentemente. Uno stregone potente. Uno che aveva deciso che era giunto il momento di entrare e impadronirsi del castello... Eppure, nessuna faccia oltre alla sua lo guardava dallo specchio. Cosa stava aspettando quell'altro?

Singolare. Irritante. Se davvero era un estraneo, avrebbe potuto mettersi d'accordo con lui? Sapeva un sacco di cose sul castello. Lui stesso era un mago esperto... ma perché non succedeva nulla?

Si fregò gli occhi. Si rimise in piedi. Era stata una giornata quanto mai insoddisfacente.

Andò a una piccola finestra e guardò fuori. Passò qualche momento prima che si rendesse conto che qualcosa non andava, e molti altri prima che

capisse cos'era.

La terra mutevole aveva smesso ancora una volta di cambiare. Si stendeva fumante ma immobile sotto la luna. Quando era successo? Non poteva essere passato molto tempo... Questo arresto significava un altro momento di calma nella coscienza di Tualua. Quello poteva essere il momento giusto per muoversi, per assumere il controllo della situazione. Doveva scendere, prendere quella cagna di una regina e portarla a forza al pozzo, prima che qualcuno sbucasse dallo specchio e lo battesse sul tempo. Mentre attraversava a passi rapidi la stanza, ripassò mentalmente l'incantesimo di imprigionamento che aveva preparato. Mentre stava per aprire la porta, si sentì assalire da una strana tensione, e insieme ad essa da un attacco di vertigini di un'intensità che non aveva mai provato prima.

No. Non ora! No! Mentre spalancava la porta e correva verso le scale, seppe che questa volta era diverso. Non era soltanto un ritorno delle sue vecchie paure, ma c'era una specie di... premonizione, a cui anche i suoi at-tacchi precedenti sembravano ora condurre. Era come se l'intero castello, in un certo senso, stesse trattenendo il respiro in attesa di un evento di enorme portata, destinato ad accadere entro breve tempo. Era come se questo... presagio si fosse comunicato in una qualche misura anche al potente Tualua, gettandolo in uno stato di momentanea quiescenza. Era... Baran arrivò alla scala, guardò in basso e rabbrividì. La sua intera natura, in quel momento, parve spezzarsi. Strinse i denti, portò avanti una mano, e fece il primo passo...

Gli edifici mostruosamente antichi e di natura imponente non hanno l'abitudine di essere stati costruiti dagli uomini. Né il Castello Senza Tempo faceva eccezione: come la maggior parte delle città venerabili trae la sua origine dalle imprese architettoniche di dèi e semidèi così la massiccia struttura sui monti Kannais, che le precedeva tutte in antichità, e che nel corso dei secoli aveva svolto ogni funzione concepibile, da palazzo reale a prigione, da postribolo a università, da monastero a dimora abbandonata di demoni divoratori di cadaveri, cambiando perfino la sua forma, a quanto si diceva, per assecondare i bisogni dei suoi occupanti, anch'essa plasmata dagli echi di ogni età, si mormorava, distogliendo gli occhi e facendo gesti di scongiuro, che fosse un relitto dei tempi in cui gli Antichi Dèi camminavano

sulla Terra, un punto di contatto fra loro ed essa, un giocattolo, una macchina, e forse perfino un'entità misteriosamente vivente, costruita da quelle potenze superiori il cui giudizio trascendeva quello dell'uomo (che essi avevano benedetto e dannato con le scintille dell'autocoscienza e con l'impulso della curiosità che era l'inizio dell'anima), così come quello dell'uomo superava quello dei pelosi abitatori degli alberi considerati da alcuni come suoi simili, per scopi noti solo a quegli esseri splendenti per i quali il castello era servito in qualche tempo e in qualche modo come luogo di ritrovo interdimensionale, prima che si assentassero per una felicità di ordine superiore, lasciandosi alle spalle i frutti non ancora maturi della loro interferenza negli affari di esseri scimmieschi, altrimenti soddisfatti; fabbricato, secondo l'opinione di alcuni metafisici, con una sostanza spirituale, in un piano al di fuori del tempo, e quindi non realmente parte di questo mondo grossolano, sul quale era stato trasportato; formato in eguale misura dal bene e dal male, e dalle loro più interessanti controparti: l'amore e l'odio; carico quindi di una bellezza che era insieme sinistra e beatificante; vivo nel senso in cui si può dire che un uomo in possesso soltanto di una parte funzionante dell'emisfero cerebrale destro sia vivo, e ancorato nel tempo e nello spazio da un atto di volontà imperfetto perché scisso, eppure superiore alle normali vicissitudini mondane per tutte quelle ragioni ultraterrene che il metafisico non ha voglia di ripetere per la seconda volta. Tutto ciò, naturalmente, era completamente sbagliato, secondo le teorie di pensatori più pragmatici.

Vecchi edifici acquistano con l'uso una patina, compresi quelli straordinariamente ben costruiti, e la loro atmosfera dipende molto dalle impressioni fisiche o psichiche che uno può ricevere all'interno delle sue mura: in particolare quelli situati in zone montagnose, e sottoposti a una vasta serie di influenze meteorologiche.

E quando gente del genere abitava nel castello, questo si comportava quasi del tutto secondo le loro previsioni, così come faceva il mondo in generale. Tale era la sua sensibilità.

Pieno di stregoni e di demoni, abitazione di un Antico, stava mutando di nuovo.

Altri aspetti della sua natura emergevano.

La sua vera essenza, naturalmente, venne messa alla prova quando la volontà imperfetta sulla quale si fondava venne sfidata: proprio come la prova del male e del bene sta nel loro compimento.

9

Canticchiando sottovoce, Jelerak spingeva il carretto a due ruote avendo cura di tenerlo in piano, in maniera da non far cadere ciò che vi era sopra. Ancora in trance, Arlata di Marinta era stesa sulla schiena, con le caviglie legate alle stanghe, le braccia che pendevano inerti, legate alle tirelle vicino alle ruote. Una pila di sacchi vuoti le erano stati sistemati sotto le spalle, in maniera da farle allargare bene la cassa toracica. Le era stata aperta la tunica, e una linea tratteggiata rossa le divideva l'addome nella zona sotto lo sterno. Sullo stomaco aveva un sacco pieno di attrezzi, che producevano un rumore di ferraglia. Jelerak stava percorrendo il corridoio est-ovest, diretto alla camera del pozzo, seguito da orde di insetti che emettevano versi di gioia. Man mano che avanzava, l'aria diventava più calda e più umida, e si sentiva sempre più forte l'odore di sterco. Sorridendo, Jelerak percorse gli ultimi metri di ombra, superò il basso arco e sbucò nella camera.

Continuò lungo il pavimento coperto di sterco e sistemò il carretto vicino all'orlo orientale del pozzo. Si raddrizzò, sospirò, si stirò, sbadigliò, prima di aprire il sacco ed estrarne tre pioli e un anello, che unì in maniera da formare un tripode. Lo mise a terra fra le stanghe del carretto e vi pose sopra il suo braciere di bronzo favorito. Poi da un secchiello perforato che era appeso alla stanga destra del carretto vi versò dentro dei carboni accesi. Vi soffiò sopra, fino ad ottenerne un bagliore rosso vivo, e quindi, prelevandole da vari sacchettini, vi versò sopra polveri ed erbe, che produssero un fumo denso e bianco, dall'odore dolciastro, che si alzava in lente volute. Dalle loro tane uscirono topi che si misero a fare piroette sul pavimento, mentre Jelerak riprendeva a canticchiare e tirava fuori un coltello largo e corto, dalla lama triangolare; ne provò la punta e il taglio col pollice, appoggiò per un momento la punta all'inizio della linea che aveva tracciato fra i due seni dalla punta rosea, sorrise, annuì, e glielo depositò sullo stomaco, in attesa del suo

futuro uso. Quindi, prese una spazzola e vari vasetti sigillati, scosse il sacco, lo stese a terra vicino a lui, aprì uno dei vasetti e si inginocchiò.

I pipistrelli cominciarono a svolazzargli intorno, all'unisono con i movimenti rapidi e sicuri della sua mano, che tracciava un elaborato disegno in rosso.

Mentre lavorava, venne assalito da un brivido improvviso, e i pipistrelli interruppero la loro danza. Gli squittii degli insetti cessarono, e ci fu un attimo di silenzio profondo, carico di una terribile tensione. Era quasi come se un suono, al di sopra della gamma udibile, stesse scendendo di tono, avvicinandosi a un punto in cui sarebbe diventato un ululato insopportabile. Jelerak inclinò la testa, in ascolto. Guardò il pozzo. Un altro delirio dell'Antico, senza dubbio. Fra poco avrebbe sistemato anche lui, dopo aver strappato il cuore della ragazza e aver versato la sua forza vitale come olio sulle acque agitate della sua mente. Almeno per un po'. Almeno il tempo necessario per ottenere l'aiuto di cui lui stesso aveva bisogno, e che solo le forze stabili e ben dirette di Tualua potevano fornirgli. In seguito... Jelerak si chiese come sarebbe morta una creatura come quella. Arrangiare le cose a questo fine poteva richiedere molta fatica. Ma presto Tualua sarebbe diventato pericoloso, non solo per il resto del mondo, ma in particolare per lui, Jelerak. Si inumidì le labbra, pensando all'epica battaglia che presto avrebbe dovuto combattere. Sapeva che non ne sarebbe uscito senza ferite, ma sapeva anche che se fosse riuscito ad assorbire le energie dell'Antico, il suo potere avrebbe raggiunto un apice mai prima toccato. Simile a un dio, avrebbe potuto rivaleggiare con lo stesso Hohorga. Il suo viso si scurì, al pensiero del suo ex nemico, e poi padrone. E per un attimo rammentò Selar, che aveva dato la sua vita per uccidere quell'essere potente. Era strano come le sue fattezze si erano tramandate attraverso i secoli, per ricomparire sul viso dell'uomo che aveva mandato all'Inferno, che era riuscito a tornare da quel luogo orribile, che l'aveva salvato dalla terra mutevole, così come Selar tanto tempo prima l'aveva tratto dall'abisso di Nungen... Selar che aveva trovato favore agli occhi di Semirama... E

Dilvish poteva tuttora essere in circolazione, magari anche lì vicino, ed era per questo che aveva bisogno di tutte le sue forze in fretta. Nelle sue vene scorreva il sangue degli uccisori di dèi, e per la prima volta Jelerak avvertì

un vago senso di paura.

Continuò la costruzione del diagramma rituale, senza più canticchiare, aprendo un altro vasetto quando il primo fu terminato. Poi, portato da un soffio d'aria nel silenzio innaturale, gli giunse alle orecchie un lieve suono. Era come se un coro maschile avesse innalzato un canto familiare e lamentoso. Si fermò a metà di un tratto, cercando di capire il ritmo, se non le parole. Un incantesimo di messa a fuoco. Niente di speciale... Ma chi erano? E cosa cercavano di mettere a fuoco?

Guardò il suo diagramma, quasi terminato. Non era bene che ci fossero troppe operazioni magiche in corso nella stessa zona. Certe volte succedeva che interferissero le une con le altre. Però a questo punto, quando mancava poco alla fine, si sentiva restio a disfare tutto il suo lavoro. Fece una rapida capriola mentale-spirituale, un calcolo dei possibili potenziali, un confronto di forze.

La cosa non poteva avere importanza. L'energia sprigionata dal pozzo sarebbe stata tale, che era difficile immaginare che qualcosa potesse turbare la sua opera, anche se da breve distanza. Riprese a disegnare, con le labbra strette per l'ira. Non appena completato il lavoro, quel maledetto coro avrebbe imparato qualcosa a proposito di punizioni peggiori della morte. Ne ripassò mentalmente qualcuna, per calmarsi e distrarsi, mentre disegnava le ultime parti. Poi si alzò, ispezionò il disegno e vide che era buono. Indietreggiò, mettendo da parte gli attrezzi per disegnare, poi entrò nel diagramma seguendo la procedura necessaria. Spostò sul lato meridionale del carretto (la destra di Arlata) il braciere fumante, si schiarì le idee, pronunciò varie parole di potere, poi allungò una mano e prese la lama sacrificale. I pipistrelli e i topi ripresero le loro capriole, mentre Jelerak iniziava il preambolo dell'incantesimo, e consacrava la lama che gli avrebbe dato vita. Si sentirono degli schianti nell'aria, e dal soffitto venne un rumore stridente. Jelerak alzò il coltello, pronunciando le parole, superando le voci lontane... Oppure erano già cessate da sole? La voluta di fumo si abbassò, avvicinandosi al diagramma come un serpente curioso. Dalle pareti vennero degli scricchiolii. Il suono subliminale che aveva avvertito prima parve sul punto di assumere una voce. Jelerak cambiò la presa sul coltello, e pronunciò le ultime undici

parole dell'incantesimo a voce alta e sonante.

Poi si raggelò, tremando, mentre il suo nome veniva pronunciato da un uomo con la barba riccia, che dovette abbassare la testa per passare sotto l'arco.

«Eccoti qui, Jelerak, proprio come dovevo immaginarti: circondato da rospi, pipistrelli, serpenti, ragni, topi e fumi nauseabondi, vicino a un pozzo pieno di merda, in procinto di strappare il cuore di una ragazza.»

Jelerak abbassò il coltello.

«Queste sono alcune fra le mie cose favorite» disse con un sorriso «e tu, zoticone, non sei fra queste!»

La lama cominciò a crepitare emettendo una luce spettrale, mentre Jelerak la puntava in direzione del gigante. Poi la fiamma sulla lama si spense, e tutto ciò che di luminoso vi era nella stanza si oscurò, mentre il grido raggiungeva la soglia udibile: un suono penetrante che non si interruppe, gettando i due uomini sul pavimento, costringendo perfino il grande Tualua a muoversi nel suo pozzo, fino a quando tutti quelli che lo sentivano rimasero assordati, prima di cadere svenuti. Finalmente, una pallida luce entrò nella camera dove tutto era immobile. Divenne più chiara, più chiara, impallidì e svanì.

Poi tornò ancora.

Hodgson si svegliò con un potente mal di testa. Per qualche tempo rimase sdraiato, cercando di pensare a un incantesimo adatto a scacciarlo. Ma i suoi meccanismi pensanti erano difettosi. Poi sentì un lamento e un debole singhiozzare. Aprì gli occhi.

Una luce pallida riempiva l'alcova. Divenne più luminosa, mentre Hodgson si guardava intorno. Il vecchio Lorman giaceva vicino a lui, con la testa girata di lato, una pozza di sangue sotto la bocca aperta. Non respirava. Derkon era steso un po' più distante. Era suo il lamento che Hodgson aveva sentito. Odil respirava, ma era ancora incosciente. Girò la testa verso sinistra, in direzione dei singhiozzi. Vane era seduto con la schiena appoggiata alla parete, la testa di Galt in grembo. I tratti di Galt erano raggelati in una maschera di agonia. I

suoi arti avevano l'aspetto abbandonato e floscio di chi è appena morto. Il petto non si alzava né si abbassava. Vane lo guardava, muovendo adagio la testa, il respiro affannoso, gli occhi umidi. La luce raggiunse l'intensità del giorno.

Dal momento che non poteva fare niente per Lorman o per Galt, Hodgson strisciò accanto a Derkon. Ispezionò la testa dell'uomo in cerca di lacerazioni, trovò una zona gonfia e rossa sulla tempia sinistra. Gli venne in mente un piccolo incantesimo di guarigione. Lo ripeté tre volte sul suo compagno, prima che il lamento cessasse. Anche il suo mal di testa cominciò a calmarsi mentre pronunciava la formula. Nel frattempo, la luce si era fatta molto più pallida.

Derkon aprì gli occhi.

«Ha funzionato?» chiese.

«Non lo so» disse Hodgson. «Non so bene quali dovrebbero essere i suoi effetti.»

«Io ho qualche idea» disse Derkon sedendosi, fregandosi la testa e il collo, alzandosi. «Possiamo controllare in un minuto.»

Si guardò intorno. Andò da Odil e gli diede un calcio. Odil rotolò sulla schiena e lo guardò.

«Alzati, finché puoi» disse Derkon.

«Cosa... cosa è successo?»

«Non lo so. Galt e Lorman sono morti.» Guardò verso la finestra, si fregò gli occhi e la raggiunse a passi rapidi. «Venite qui!» gridò. Hodgson arrivò alla finestra giusto in tempo per vedere il sole sparire dalla vista dietro le montagne. Il cielo era pieno di puntini di luce che ruotavano rapidi.

«Il tramonto più veloce che abbia mai visto» osservò Derkon.

«Tutto quanto il cielo sembra girare. Guardate le stelle»

Derkon si appoggiò all'intelaiatura della finestra.

«La terra si è calmata» disse.

Una palla bianca, spezzata, rotolò dal cielo dietro le montagne.

«È quello che penso io?»

«A me sembrava la luna» disse Hodgson.

«Oh, per gli dèi!» disse Odil barcollando e appoggiandosi al davanzale, proprio mentre una pallida luce tingeva il cielo, e le stelle sparivano. «Non mi sento bene.»

«È ovvio» disse Derkon. «Ti ci è voluta tutta la notte per arrivare fin qui.»

«Non capisco.»

«Guarda» disse Derkon, facendo un gesto con la mano, mentre le ombre correvano intorno a tutte le sporgenze del terreno, e le nuvole si formavano e si dividevano a grande velocità.

Una palla di fuoco dorato attraversò il cielo come una cometa.

«Credi che stia accelerando?» chiese Hodgson.

«Forse. Sì. Credo di sì.»

Il sole scese dietro le montagne, e tornò di nuovo l'oscurità.

«Ce ne siamo stati qui fermi tutto il giorno» disse Hodgson a Odil.

«Per gli dèi! Cosa abbiamo fatto?» chiese Odil, senza riuscire a staccare gli occhi dal cielo roteante.

«Abbiamo spezzato l'incantesimo che teneva insieme il Castello Senza

Tempo» rispose Hodgson. «Adesso sappiamo cosa lo teneva insieme.»

«E perché veniva chiamato Castello Senza Tempo» aggiunse Derkon.

«Adesso cosa facciamo? Proviamo a imprigionare Tualua?»

«Più tardi. Prima voglio provare a trovare qualcosa da mangiare» disse Derkon allontanandosi dalla finestra. «Sono giorni che...»

Dopo qualche momento, anche gli altri due si voltarono e lo seguirono. Vane continuò a scuotere lentamente la testa, accarezzando la fronte di Galt, mentre passava un altro giorno.

Dilvish si svegliò su un folto tappeto dai disegni vivaci, la spada ancora stretta nella mano. Ebbe qualche difficoltà ad aprire le dita. Si fregò la mano, dopo aver rinfoderato la spada, e cercò di ricordarsi cos'era successo. C'era stato un urlo. Oh, sì. Un lamento di dolore e di rabbia. Si era fermato di fronte alla porta parzialmente aperta di una stanza (quella stanza?) quando era iniziato.

Si sedette e poté così vedere la finestra occidentale del corridoio, attraverso la porta aperta, e anche una finestra che dava a oriente, nella stanza alla sua destra. Si rese conto di un curioso fenomeno. Dapprima si illuminava la finestra a destra, mentre l'altra era ancora scura. Poi si scuriva quella a destra, e si illuminava quella a sinistra. Poco dopo, quella a destra si illuminava ancora, e così via. Rimase seduto senza muoversi, a parte le ripetute flessioni della mano, mentre il fenomeno si ripeteva ancora parecchie volte. Alla fine, si alzò e andò alla finestra orientale, in tempo per vedere il cielo illuminato da un'infinità di cerchi concentrici di luce. Qualche momento dopo, i cerchi sparirono di fronte a una torre di fuoco che sorse da oriente e salì fino in mezzo al cielo.

Dilvish scosse la testa. La terra sembrava essere tornata calma. Quale nuova diavoleria era quella? Era opera del suo nemico? O si trattava di qualcos'altro?

Si voltò e uscì dalla stanza. La sequenza luce-oscurità continuava al di là

della fila di finestre alla sua sinistra. Quando si guardò alle spalle, non riuscì più a scorgere la porta da cui era uscito, ma solo una parete continua. Proseguì fino a quello che gli era sembrato un corridoio ad angolo retto con quello che stava percorrendo, e si trovò invece in cima a una scala coperta da un tappeto color rosso cupo, con una ringhiera di legno dalle due parti.

Scese lentamente. La stanza era arredata con mobili imbottiti e quadri di un genere che gli era completamente ignoto, in grandi cornici dorate e decorate. Attraversò la stanza. Quando appoggiò la mano alla spalliera di una delle sedie, si sollevò uno sbuffo di polvere. Passò sotto un arco di legno che si trovava alla sua destra. La stanza seguente era piccola, rivestita in legno, arredata in maniera simile alla precedente, e quando entrò sentì una specie di sibilo. Il fuoco si era appena acceso in un piccolo caminetto. Vicino, su un basso tavolo circolare, c'era una bottiglia di vino, una fetta di formaggio, una pagnotta di pane e un cesto di frutta. La sedia a fianco del tavolo aveva un'aria comoda. Forse il cibo era avvelenato. Si trattava di un trucco del nemico?

Si avvicinò, prese un pezzo di formaggio, lo annusò, l'assaggiò. Poi si sedette e cominciò a mangiare.

Mentre mangiava, muoveva frequentemente la testa e gli occhi guardandosi attorno, ma non vide nessuno, nulla di minaccioso. Eppure, aveva la sensazione che ci fosse una presenza nella stanza, una presenza benefica, che lo proteggeva e gli era di buon augurio. La sensazione divenne così

forte, che non appena ebbe inghiottito mormorò: «Grazie.» Immediatamente, le fiamme si alzarono e il fuoco crepitò. Un'ondata di piacevole calore lo raggiunse. Alla fine si alzò, e guardandosi alle spalle, ebbe la sorpresa di accorgersi che la porta attraverso cui era entrato nella stanza era svanita. Ora la parete era interamente rivestita di pannelli di legno, e appeso vi era un altro di quei singolari quadri: un bosco inondato dalla luce del sole, così almeno gli apparve dopo un momento di osservazione, con tutti i dettagli indistinti a causa di una pennellata singolarmente approssimativa e carica di tinta.

«E va bene» disse Dilvish «chiunque tu sia, vedo che sei ben disposto verso

di me. Mi hai dato da mangiare, e a quanto pare vuoi farmi andare da qualche parte. Devo essere sospettoso di tutto ciò che accade dentro queste mura; tuttavia mi sento disposto ad avere fiducia. Uscirò dall'unica porta che vedo. Prego, dopo di te.»

Andò alla porta, e uscì dalla stanza. Si trovò in una lunga sala malamente illuminata, dal soffitto alto. C'erano molte porte, ma sola da una di esse usciva una debole luce. Dilvish si mosse da quella parte, e la luce si ritrasse. Percorse un breve corridoio e si trovò in una sala simile alla prima. Questa volta la luce veniva da una porta in fondo, a sinistra. Attraversò la sala in diagonale, verso di essa.

Passata la porta, si trovò in un corridoio. La luce brillava in fondo a sinistra. Si diresse da quella parte. Dopo vari giri, sbucò in un ampio passaggio dal soffitto basso, con una serie regolare di alte finestre lungo una parete. Esitò, guardandosi a destra e a sinistra.

Poi una pallida luce gli passò davanti agli occhi, diretta verso destra. Quasi nello stesso momento in cui si voltava, la luce ebbe una pulsazione. La seguì. La luce svanì non appena si fu messa in movimento. Le finestre gli mostravano una scena in cui le nuvole avevano perso ogni distinzione, il cielo aveva assunto una tinta verdastra, e una striscia giallo vivo si inarcava da un orizzonte all'altro, come il manico di un secchio sfavillante. Dilvish avanzò rapidamente, mentre la luce dietro alle finestre pulsava debolmente.

Era un lungo corridoio, che alla fine sbucava in un secondo, una galleria con grandi finestre sulla destra, che offrivano una vista completa del cielo bizzarro, di tempeste che si svolgevano nel giro di pochi battiti di palpebre, di alberi che pulsavano dal verde all'oro alla nuda corteccia, della terra che passava dal bianco al marrone, con macchie di verde che sparivano e riapparivano. Si era trasformata ai nuovo in una terra mutevole, ma in una maniera radicalmente diversa da quella precedente. Quelli che prima erano scricchiolii appena distinguibili, erano adesso un ronzio continuo. Un odore di latrina gli raggiunse le narici, e si chiese cosa fosse quella traccia di terra che correva lungo il centro del pavimento. Davanti a lui c'era una grande camera dal soffitto alto, e involontariamente rallentò il passo, all'avvicinarsi.

Si sentì prendere da un senso di cupa inquietudine. Era come se un'aura oscura e maligna pervadesse la stanza, come se qualcosa di sinistro o di insoddisfatto abitasse in quel luogo, in attesa di un'occasione per esercitare la sua malvagità senza pari. Dilvish rabbrividì e toccò

l'impugnatura della spada, rallentando ulteriormente il passo nell'avvicinarsi all'arcata che dava accesso alla camera. Inconsciamente, si mosse verso sinistra, fino a strisciare lungo la parete, per fermarsi infine in un angolo buio appena prima dell'ingresso. Stringendo la spada, sbirciò nella stanza. Dapprima, non vide nulla, poi i suoi occhi si adattarono alla penombra, e distinse una vasta zona depressa al suo interno. C'era qualcosa, sulla sinistra, un piccolo oggetto che non riusciva a distinguere con esattezza. Venne sfiorato per un attimo dalla luce che aveva seguito fin lì, ma questa svanì quasi subito, senza che potesse vedere ciò che gli era stato indicato... ma il messaggio era chiaro, e senza alternative.

Tuttavia esitò, fino a quando un sottile tentacolo si alzò dalla cavità oscura e cominciò a tastare lungo il bordo, vicino alla cosa che stava osservando. Allora, le membra umide di sudore, si costrinse ad entrare, con gli stivali che si spostavano silenziosi sulle pietre del pavimento.

Baran scosse la testa, sputò un frammento di dente, inghiottì. Lo sputo sapeva di sangue. Sputò varie altre volte, e cominciò a tossire. Aveva l'occhio sinistro gonfio e semichiuso. Quando se lo fregò, una sostanza scura, secca, se ne staccò. Si guardò la mano. Sangue secco. Quel dolore sordo, pulsante...

Alzò le dita alla fronte. Allora cominciò il dolore. Girò la testa da una parte e dall'altra. Era steso su un fianco ai piedi della scala. Era successo, alla fine...

Spostò il peso del corpo, preparandosi ad alzarsi, e subito ricadde steso, per il dolore al braccio e alla gamba sinistra. *Maledizione!* , pensò. *Speria- mo che non siano rotti. Non conosco nessun incantesimo per le ossa rotte.* Ci riprovò facendo forza solo sul braccio destro, e si spostò fino a mettersi seduto, con le gambe stese davanti a sé. Così andava meglio... Cominciò cautamente a flettere la gamba, tastandola. Il dolore non diminuì, ma sembrava che non ci fosse niente di rotto. Solo allora provò ad esercitare le discipline magiche

sull'arto. Il dolore cominciò a calmarsi dopo qualche movimento dei muscoli, trasformandosi in una pulsazione di sottofondo. Trasferì la sua attenzione alla testa, e ripeté il processo, con gli stessi risultati. Poi cominciò a tastarsi il braccio, e un lampo di dolore gli attraversò i nervi quando premette leggermente l'avambraccio.

Con la più grande cautela, si infilò la mano sinistra sotto la cintura. Riprese l'esercizio che serviva a diminuire il dolore. Quando ebbe finito, si alzò adagio, appoggiandosi con la mano sana alla parete. Respirò profondamente per un intero minuto, con la testa abbassata. Alla fine, dopo essersi raddrizzato, fece alcuni passi, si fermò, e si guardò intorno. C'era qualcosa che non andava. Alla sua sinistra avrebbe dovuto esserci una parete, non una balaustra di marmo. La seguì con gli occhi. Proseguiva per otto o dieci passi, si interrompeva per lasciar posto a una scala, riprendeva a una certa distanza.

Guardò oltre la balaustra. Vide una grande sala, con le pareti di pietra, immersa nell'ombra, con ricchi cornicioni e capitelli decorati in cima a colonne scanalate. C'erano alcuni mobili, in certe parti, e uno stretto tappeto scuro era steso lungo il centro del pavimento.

Raggiunse la balaustra, vi si appoggiò. Non provò alcuna traccia della sua precedente vertigine. Forse era stata esorcizzata dalla caduta. Forse era stata una premonizione della caduta...

Strano, molto strano... Si guardò intorno. Non c'era mai stata una sala come quella, lì. Non aveva mai visto una stanza simile, nel Castello Senza Tempo o in qualsiasi altro posto. Cos'era successo?

I suoi occhi si fermarono sull'angolo opposto, alla sua sinistra, e si bloccarono. Dietro un gruppo di sedie dallo schienale alto, in una zona piena di ombre, qualcosa di molto grande, di molto immobile, e di molto nero lo stava fissando. Se ne accorse perché gli occhi della cosa emanavano nel buio un bagliore rossastro, e incontrarono i suoi senza un battito di palpebre. La gola gli si strinse, bloccando un grido che avrebbe potuto diventare isterico. Qualunque cosa fosse, l'essere in agguato aveva di fronte a sé un maestro stregone.

Alzò la mano, ed evocò la calma necessaria a precedere la tempesta che stava per scatenare.

Un vago chiarore gli apparve fra le dita della mano, mentre ripassava l'incantesimo, pronunciando solo le parole-chiave. Quando riunì assieme le dita, la sua mano sembrò una candela a forma di cono. Quando allargò le dita, fra di esse rimase una curva luminosa, che proseguendo verso l'alto, ritornò su se stessa formando una sfera di luce. Baran pronunciò una parola-guida, gettando la sfera luminosa verso l'essere annidato nell'ombra. Lasciandosi dietro una coda di scintille, la sfera si mosse adagio, come spinta da una corrente d'aria, verso il suo bersaglio. La figura nell'ombra non si mosse. La sfera si spezzò e si spense appena prima di raggiungerla. Poi una voce soave, che sembrava provenire da un punto molto più vicino, disse: «Male, molto male» e la cosa si girò, infilando la porta più vicina con un rumore sferragliante. Baran abbassò adagio la mano, poi la rialzò alla bocca, emettendo un colpo di tosse. *Maledetto demonio! Chi può averlo evocato? Forse è tor- nato Jelerak?*

Si diresse verso le scale.

Quando fu sceso, andò a investigare nell'angolo. Nella polvere, trovò

l'impronta di uno zoccolo fesso.

Holrun imprecò e si girò sullo stomaco, tirandosi il cuscino sulla testa.

«No!» gridò. «No! Non ci sono! Vai via!»

Rimase immobile per qualche secondo. Poi, gradualmente, la tensione lo abbandonò. Lasciò andare il cuscino. Il respiro gli tornò regolare. D'improvviso, si irrigidì nuovamente.

«No!» urlò. «Sono solo un povero stregone che cerca di dormire! Lasciami stare, maledizione!»

Le parole furono seguite da un grugnito e da uno sbattere di denti. Alla fine, allungò di scatto una mano e tirò un cassettino intarsiato d'avorio, posto a

capo del letto. Vi frugò dentro per un momento, e ne estrasse una piccola sfera di cristallo. Rotolò sulla schiena, piegò il cuscino e si sollevò in una posizione semiseduta. Mise in bilico la sfera sull'addome, e la guardò attraverso gli occhi mezzo aperti, gonfi di sonno. Ci volle un po' prima che l'immagine prendesse forma all'interno del cristallo.

«Ne deve valere la pena» bofonchiò. «Deve valere il rischio di esser trasformato in una forma di vita inferiore, affetta da una malattia schifosa, dalle emorroidi e dal ballo di San Vito. Per non parlare dei demonitormentatori, della piaga delle locuste, e del sale nelle ferite. Inoltre...»

«Holrun» disse Meliash «è importante.»

«Sarà meglio. Sono più stanco della favorita del re il giorno della rivoluzione. Cosa volete?»

«È sparito.»

«Benissimo. A che serviva, dopo tutto?»

Mosse la mano, preparandosi a rompere il contatto. Si fermò.

«Che cosa è sparito?»

«Il castello.»

«Il castello? L'intero dannato castello?»

«Sì.»

Ci fu un momento di silenzio. Poi Holrun si tirò a sedere meglio, si fregò

gli occhi, si passò una mano sui capelli.

«Spiegatemi tutto» disse «preferibilmente in termini semplici.»

«La terra mutevole ha smesso le sue convulsioni, per un po' almeno. Poi ha

ricominciato, in maniera più selvaggia di quanto avesse mai fatto. Mi sono portato su un buon punto di osservazione, per vedere. Dopo un po', ha smesso ancora. Il castello era sparito. Adesso tutto è tranquillo, la collina vuota. Non so cosa sia successo, né come. Ecco tutto.»

«Credete che Jel... che sia stato capace di spostarlo? E in questo caso, perché? O forse è stato l'Antico?»

Meliash scosse la testa.

«Ho parlato con Rawk di nuovo. Ha scoperto qualcos'altro. Secondo un'antica tradizione, quel posto è senza tempo, ed è stato in un certo senso ancorato al tempo, e trasportato da esso. Se l'àncora venisse sollevata, andrebbe alla deriva nell'eternità.»

«Molto poetico, ma cosa vorrebbe dire?»

«Non lo so.»

«Credete che sia successo così?»

«Non lo so. Forse.»

«Merda!»

Holrun si massaggiò le tempie, sospirò, prese in mano la sfera e uscì dal letto.

«E va bene» disse. «Va bene. Devo indagare su questa faccenda. Arrivati a questo punto... Prima però devo lavarmi e mangiare qualcosa. Avete parlato con gli altri guardiani?»

«Sì. Non hanno nulla da aggiungere a quello che vi ho detto.»

«Va bene. Tenete il posto sotto sorveglianza. Chiamatemi subito, se ci sono novità.»

«Certamente. Intendete darne notizia al Concilio?»

Holrun fece una smorfia e interruppe la comunicazione, chiedendosi se anche il Concilio non poteva essere disancorato e mandato alla deriva nel-l'eternità.

Vane aveva smesso di singhiozzare, rimanendo a lungo immerso nei suoi pensieri, senza più guardare Galt, gli occhi fissi sulla sequenza luceombra che appariva dalla finestra. Alla fine si mosse. Abbassò delicatamente la testa di Galt sul pavimento, poi si alzò, e chinandosi si mise il corpo del compagno sulle spalle. Uscì dall'alcova, guardò a destra, ebbe un brivido, si girò verso sinistra. Lentamente, avanzò lungo la galleria, fino a una scala. Vide che al piano superiore c'era un breve corridoio con varie porte aperte, e vi salì. Muovendosi ancora più adagio, esplorò cautamente le stanze. Nessuna era occupata. La seconda e la terza erano camere da letto, la prima un soggiorno. Entrò nella terza, e con una mano tirò indietro il copriletto. Depositò

Galt sul letto, componendogli le braccia e le gambe. Si chinò, lo baciò, poi lo coprì.

Uscì dalla stanza senza guardarsi indietro, chiudendo la porta alle spalle. Girò a destra e arrivò al termine del corridoio, dove un basso arco si apriva sulla destra, verso una stretta scala in discesa. Giunto in basso, si trovò in una sala da pranzo, con quattro posti apparecchiati all'estremità di un lungo tavolo. C'era un cesto con del pane. Ne prese e cominciò a mangiare. Su un vassoio, sotto un panno, c'erano alcune fette di carne. Cominciò a divorare anche quelle. Una brocca di terracotta conteneva del vino rosso. Bevve direttamente dalla brocca. Girando attorno al tavolo, mentre mangiava, giunse di fronte alla scala da cui era sceso. La scala era sparita. Adesso c'era solo un muro. Sempre masticando con vigore, lo raggiunse e vi batté col pugno. Non suonava a vuoto. Ebbe un brivido, ritraendosi. Quel posto...

Si voltò e uscì in tutta fretta dalla porta sul lato opposto della stanza. Si trovò in un grande corridoio, con una scalinata all'estremità. Era decorato con sete, coperto da un tappeto verde, e c'erano diverse armi appese alle pareti. Prese la spada che gli parve più maneggevole, un'arma dalla lama corta, piuttosto pesante, a doppio taglio, con una semplice impugnatura. Mentre la stringeva, e provava qualche fendente, si accorse che la porta da cui era entrato era sparita, sostituita da una finestra da cui filtrava uria morbida luce perlacea.

Tornò sui suoi passi e guardò fuori. Una catena di montagne stava sprofondando, in un luogo dove prima non c'erano state montagne. Il cielo aveva ora un colore uniforme, biancastro, senza sole né stelle, come se i vari valori luminosi fossero stati ridotti alla media. Una sostanza argentea avanzò veloce verso il castello, si fermò, riprese a muoversi. Gli ci volle un po' per rendersi conto che era acqua. Si allontanò dalla finestra, e si diresse verso le scale. Respinse il panico che si era impadronito di lui, sostituendolo con l'odio per il castello e per tutto ciò che conteneva. Attraversò un'anticamera decorata in uno stile elaborato, che non conosceva, anche se si vantava di essere un esperto in simili argomenti. Si fermò sulla soglia del salone principale. Anche quella stanza era deserta. La conosceva già, per essere stato trasportato di lì dopo che gli schiavi l'avevano catturato, sulle pendici del castello. Lui e Galt erano stati portati davanti al Castaldo, Baran, picchiati e incarcerati nei sotterranei. La mano gli si strinse attorno all'impugnatura della spada, ricordando quel giorno. Attraversò la sala a grandi passi, diretto verso la saletta con la porticina che dava sull'esterno. Avvicinandosi, rallentò, perplesso. La grande cosa di legno, con il quadrante rotondo circondato da numeri, emetteva un rumore acuto, lamentoso. Avvicinandosi, vide che immediatamente al di sopra della superficie c'era una zona rotonda, vibrante. Non riusciva a capire cosa fosse, anche se non sembrava minacciosa. Decise che era meglio non interferire in magie sconosciute, e proseguì fino alla saletta.

Raggiunse in fretta la porta, vi appoggiò le mani, poi esitò. Fuori stavano succedendo molte cose singolari. Ma d'altra parte, si poteva dire altrettanto dell'interno. Tirò il catenaccio e aprì la porta.

Un ululato, come quello di un forte vento, gli colpì le orecchie. Da qualunque parte volgesse lo sguardo, c'era acqua, anche se le onde e le increspature normalmente presenti in una grande massa liquida non erano distinguibili. Forse era a causa del vapore, fatto di minute goccioline, che sembrava riempire l'aria...

Allungò la spada di fuori, nella nebbia umida. Un istante dopo, la ritrasse di scatto. La punta si era completamente arrugginita. Quando toccò il bordo ossidato che aderiva ancora al metallo, questo si trasformò in polvere sotto le

sue dita. L'ululato continuava, assordante. Il cielo era tuttora una distesa uniforme, madreperlacea.

Chiuse la porta e tirò il catenaccio, vi appoggiò contro le spalle. Comin-ciò a tremare.

Dopo aver impacchettato i gioielli e i vestiti con cui era stata sepolta, e aver appoggiato l'involto vicino al letto, Semirama cominciò a passeggiare su e giù per la stanza, pensando se valeva la pena di portarsi dietro qualcos'altro. Dei cosmetici?

Si sentì bussare alla porta. Era lì vicino, e aprì lei stessa. Jelerak le sorrise.

«Oh!»

Lei arrossì.

«Avrò bisogno della vostra esperienza linguistica» disse l'uomo. Appesi al collo, aveva un paio di occhiali colorati di rosa. Da un lungo fodero sottile appeso alla cintura spuntava l'impugnatura di una bacchetta rossa. Si inchinò, facendo un gesto verso sinistra, lungo il corridoio.

«Prego, volete venire?»

«Sì... certo.»

Uscì, e cominciò a camminare a fianco del mago. Guardò dalla finestra, verso il cielo color perla, su un mare sterminato.

«È successo qualcosa?» chiese alla fine.

«Sì. C'è stata... un'interferenza» rispose Jelerak.

D'improvviso, dal soffitto venne un rumore rapido, simile a un battito di zoccoli.

«Un omone dai capelli neri mi ha interrotto nel mezzo del lavoro» spiegò.

«È stato questo a causare... l'alterazione? E tutti quegli effetti?»

Jelerak scosse la testa.

«No. Qualcuno ha spezzato l'incantesimo che teneva ancorato il castello, e adesso non facciamo più parte del normale flusso temporale.»

«Credete che sia stato Tualua? O lo straniero?»

Jelerak si fermò, per guardare da un'altra finestra. Il mare si era quasi completamente ritirato, ed ora una catena di montagne si stava alzando a vista d'occhio.

«Non credo che Tualua fosse in condizioni di farlo. E ho l'impressione che lo straniero sia rimasto sorpreso quanto me. Ma ho avuto per un attimo la visione dello spirito dello straniero, prima di perdere i sensi. Era qualcosa di elementale, di demonico, che aveva assunto una forma umana solo per breve tempo. Per questo sono fuggito, non appena ho ripreso conoscenza... per poter prendere certi strumenti che avevo nascosto.» Passò il pollice sull'impugnatura della bacchetta. «Questa è l'arma che uso per trattare con esseri come quello. Certamente, ne avrete visto una simile anche voi, molto tempo fa...»

Semirama spalancò la bocca. Una brillante luce cremisi aveva illuminato l'intero cielo, per trasformarsi subito in un bianco abbagliante. Si coprì gli occhi e distolse lo sguardo, ma già la luce stava impallidendo.

«Cosa... Cosa è stato?»

Jelerak si tolse a sua volta la mano dagli occhi.

«Probabilmente la fine del mondo» disse.

Osservarono il cielo scurirsi sempre più, fino a un colore giallo cupo, che rimase costante. Alla fine, Jelerak si voltò.

«Comunque» continuò «quell'essere ha probabilmente rimosso il mezzo con

cui intendevo originariamente ottenere la pacificazione di Tualua. Perciò» e così dicendo si toccò gli occhiali «...ho bisogno di questi. C'era un tempo in cui avrei potuto incantarlo grazie solo ai miei occhi e alla mia voce, ma ora ho bisogno di intensificare il mio sguardo. Voi dovete chiamarlo, indurlo a emergere, in maniera che per un attimo possiamo guardarci negli occhi.»

«E poi?»

«Dovrò riattivare l'incantesimo del castello.»

«Ma cosa, o chi, l'ha spezzato?»

«Devo riacquistare tutte le mie forze, trovare quella persona e sistemarla.»

Riprese a camminare. Semirama gli si mise a fianco.

«Dunque siamo intrappolati» disse. «Anche se farete tutto questo, dove ci ritroveremo?»

Lui fece una risata dura.

«Ogni conoscenza ha i suoi limiti» disse. «D'altra parte credo che l'ingegnosità sia infinita. Vedremo.»

Scesero una scala, girarono.

«Jelerak» disse Semirama «da dove viene questo posto?»

«Può darsi che scopriremo anche questo» rispose lui. «Non lo so con sicurezza, anche se comincio a sospettare che in qualche modo sia... vivo.»

Lei annuì.

«Anch'io ho avuto strane sensazioni. Se così fosse, da quale parte potrebbe essere schierato?»

«Dalla sua, immagino.»

«È potente, vero?»

«Guardate da una qualsiasi finestra. Sì, ci sono troppe forze potenti al lavoro, qui. Non mi piace. Un tempo la mia volontà è stata soggiogata a una forza superiore...»

«Lo so.»

«...e non permetterò che succeda di nuovo. Sarebbe la fine per entrambi noi... e per molte altre cose.»

«Non capisco.»

«Se la mia volontà fosse spezzata, la vostra carne tornerebbe alla polvere dalla quale l'ho richiamata, e altre cose che dipendono da me andrebbero in rovina.»

Lei gli prese il braccio.

«Dovete essere cauto.»

Lui rise ancora.

«La battaglia è appena cominciata.»

«Ma il nostro viaggio potrebbe essere terminato. Guardate!»

Indicò una finestra, attraverso la quale un pallidissimo arco di sole era apparso in un cielo vespertino.

Semirama lo sentì irrigidirsi. «Presto!» disse il mago. Quand'ebbero girato l'angolo seguente, Semirama si voltò e vide alle loro spalle solo una nuda parete.

10

Mentre Dilvish avanzava lungo il perimetro nordest della camera, la scena gli apparve più chiara: il braciere rovesciato, il disegno sul pavimento, il

tentacolo che tastava in giro, la ragazza seminuda sul carretto, le impronte vagamente luminescenti di zoccoli fessi... Rinfoderò la spada il più silenziosamente possibile, rendendosi conto che sarebbe servita a poco contro il possessore di un simile arto. Meglio avere entrambe le mani libere, pensò mentre raggiungeva a passi rapidi il carretto e ne afferrava le stanghe. Quasi nello stesso momento, la punta del tentacolo trovò la ruota. Dilvish sollevò le stanghe e tirò indietro il carretto. Il tentacolo scivolò via. Si sentì uno sciacquio nel pozzo. Dilvish continuò a indietreggiare. D'improvviso, un tentacolo sbucò dal pozzo, levandosi in aria per due volte l'altezza di un uomo. Dilvish sterzò bruscamente a sinistra. Il tentacolo piombò con un tonfo nel punto in cui si sarebbe trovato l'uomo se avesse continuato in linea retta.

Cominciò a sferzare all'intorno, ma ben presto Dilvish si trovò fuori dalla sua portata, vicino all'ingresso del passaggio orientale. Fece girare il carretto e cominciò a spingerlo. Alle sue spalle, lo sciacquio continuò.

Fu solo allora che ebbe l'opportunità di osservare l'occupante del carretto. Spalancò la bocca e si fermò. Abbassò il veicolo, e si spostò sul davanti. Il petto di Arlata si alzava e si abbassava lentamente. Le richiuse la tunica e la scrutò in viso.

«Arlata?»

La ragazza non si mosse. Dilvish ripeté il suo nome a voce più alta. Non ci fu alcuna reazione. La schiaffeggiò leggermente. La testa le ricadde di fianco e rimase ferma.

Tornò dietro al carretto e ricominciò a spingere. La prima stanza che incontrò era piena di attrezzi. Proseguì, ispezionandone molte altre. La quarta era colma di biancheria, di tende ripiegate, di coperte, tappeti e asciugamani. Un lampo rosso apparve e sparì al di là della piccola finestra, mentre spingeva dentro Arlata e la slegava. L'appoggiò su un mucchio di lenzuola e le mise addosso una coperta.

Tornò nel corridoio e si chiuse la porta alle spalle. La luce, proveniente da alcune piccole finestre, stava migliorando a vista d'occhio. Per la seconda volta, vide le impronte degli zoccoli. Cominciò a seguirle, e continuò fino a

quando non incrociò un altro corridoio, coperto da un tappeto, dove le impronte svanivano.

Per un momento rimase incerto. Poi. alzando le spalle, voltò a sinistra. La strada da quella parte sembrava dritta e bene illuminata, ma poi accadde qualche cosa di singolare: l'aria tremolò e si scurì, a circa sei passi da lui. Si formò una specie di cortina di fumo. Bruscamente, si trovò di fronte a un muro di pietra.

Si mise a ridere.

«Ho capito» disse.

Girò sui tacchi e si incamminò nella direzione opposta, controllando nel frattempo che la spada scorresse senza difficoltà nel fodero.

Odil, Hodgson e Derkon si abbuffarono nella dispensa che avevano scoperto.

«Cosa diavolo sta succedendo?» chiese Derkon, indicando con una coscia di montone il cielo che d'improvviso era diventato rosso brillante. Gli altri guardarono da quella parte, poi distolsero gli occhi quando il rosso sparì, in un bagliore bianco accecante.

«Stiamo andando a fuoco?» chiese Odil, ma in quel momento il bagliore cessò, sostituito da una luce più diffusa.

«È una faccenda più grossa, immagino» rispose Hodgson.

«Non capisco» disse Odil.

«Tutto quanto, fuori, sembra che succeda con una rapidità enormemente più veloce, del normale.»

«E siamo stati noi la causa, quando abbiamo spezzato l'incantesimo?»

«Direi di sì.»

«Credevo che sarebbe solo caduto giù un muro, o qualcosa del genere.»

Derkon si mise a ridere.

«Se adesso uscissimo, rischieremmo di lasciarci la pelle! Ci troveremmo in un deserto, o in balia di mostri... o peggio...»

Derkon rise ancora e gli gettò una bottiglia.

«Tieni. Hai bisogno di bere qualcosa. Stai cominciando a farti un'idea della situazione.»

Odil sturò la bottiglia e ne bevve un sorso.

«Cosa dobbiamo fare?» chiese poi. «Se non possiamo uscire...»

«Esatto. Qual è l'alternativa? Ricordi la nostra intenzione originale?»

Odil, che aveva sollevato la bottiglia per un altro sorso, l'abbassò, spalancando gli occhi.

«Andare da quella cosa e cercare di farla prigioniera? Noi tre da soli?

Nelle condizioni in cui siamo?»

Hodgson annuì.

«A meno che Vane non ritorni in sé, o che ritroviamo Dilvish, siamo solo noi tre.»

«Che vantaggio ne avremmo, anche se dovessimo riuscire?»

Hodgson abbassò gli occhi. Derkon emise un grugnito.

«Forse nessuno» disse Derkon. «Ma l'Antico è l'unica cosa nei dintorni dotata di una forza tale da poter invertire il processo in corso... in modo tale da riportarci indietro.»

«E come faremo?»

Derkon alzò le spalle e guardò Hodgson, come in cerca di consiglio. Non ricevendone nessuno, disse: «Bene, pensavo che modificando e combinando i più forti incantesimi di imprigionamento che conosca...»

«Quelli servono per i demoni, no?» chiese Odil. «Quella cosa non è un demone.»

«No, ma il principio è lo stesso per tutti.»

«Vero. Ma i normali Nomi di Potere probabilmente non servirebbero a niente con un Antico. Bisognerebbe riandare ai Primi Dèi per avere una nomenclatura.»

Derkon si batté sulla coscia.

«Benissimo! Mettiti al lavoro!» disse. «Tira fuori una lista adatta di nomi, mentre io elaboro le modificazioni. Metteremo insieme le due cose, e lo sistemeremo in un batter d'occhio!»

Odil scosse la testa.

«Non è così facile...»

«Prova!»

«Ti aiuterò io» disse Hodgson, vedendo che Odil era ancora dubbioso.

«Non mi viene in mente nient'altro.»

Continuarono a parlare del loro piano mentre finivano di mangiare. Nel frattempo, Derkon metteva insieme l'incantesimo. Alla fine, disse: «Perché

aspettare ancora?» Gli altri due annuirono.

Uscirono dalla dispensa, e si fermarono.

«Siamo venuti da questa parte» disse Hodgson, aggrottando le sopracciglia, e appoggiando una mano sulla parete che si trovava alla loro destra.

«Non è vero?»

«Mi pare di sì» disse Derkon, guardando Odil, che annuì.

«Infatti. Però...» si voltò verso sinistra. «Questa è l'unica strada che ci rimane aperta.»

Si avviarono da quella parte.

Hodgson si schiarì la voce.

«Evidentemente qualcosa ci sta allontanando dal nostro obiettivo» disse mentre attraversavano un'ampia sala dal soffitto basso. «O Jelerak è tornato, e si sta divertendo alle nostre spalle, oppure l'Antico si è reso conto delle nostre intenzioni e vuole impedirci di raggiungerlo. Nel qual caso...»

«No» disse Derkon. «Sono abbastanza sensitivo da capire che c'è dietro qualcos'altro.»

«Cosa?»

«Non lo so, ma non sembra maldisposta nei nostri confronti.»

Uscendo dalla sala, dopo aver girato un angolo, si trovarono in una piccola alcova. All'interno, su un pesante tavolo di legno, c'erano tre spade di varia lunghezza, ognuna fornita di fodero e cintura.

«Visto?» disse Derkon. «Scommetto che ognuno di noi ne troverà una adatta a lui.»

«La più adatta che ci si possa immaginare» disse Odil, mentre andavano a prenderle.

La cosa scura sbucò di corsa sugli spalti, con gli occhi che brillavano sotto un cielo giallo e fuligginoso. Scrollò la testa, osservando un paesaggio pulsante, fatto di pietre e sabbia. Il vento soffiava sferzante attorno ad essa.

Sono venuto, disse parlando in una maniera speciale, *in questo posto co- sì*

potremo parlare. Ti aiuterò.

Forse, venne la risposta da tutt'intorno. *Cosa vuoi dire con "forse"?*

L'uomo pensa che tu sia un demone, piccolo fratello. Che lo pensi pure. Abbiamo altri problemi.

Giusto. Perciò preoccupiamoci dei Cani.

Non capisco.

Ragione di più per prestare attenzione.

Zoppicando leggermente, mentre si avvicinava alla soglia del salone principale (ogni passaggio si richiudeva alle sue spalle, e nessun'altra via gli era concessa), Baran vide Vane nello stesso momento in cui Vane vide lui. Baran esitò. Vane no.

Brandendo la spada, una maledizione sulle labbra, Vane gli si gettò addosso. Quando ebbe percorso la metà della distanza che li separava, sentì accanto a lui il rumore di qualcosa che si strappava, e dalla V scura che si era aperta nell'aria uscì una mano enorme. Lo afferrò alla vita, lo sollevò dal pavimento e lo scagliò a terra, facendolo rotolare e scivolare sul pavimento, mentre la spada mezzo arrugginita gli cadeva di mano. L'uomo andò a sbattere con un tonfo contro la parete coperta di specchi, dove rimase immobile. La Mano rimase sospesa a mezz'aria, mentre Baran entrava nel salone. Vane voltò la testa dalla sua parte ed emise un debole lamento. Lentamente, chiudendosi a pugno, la Mano avanzò verso Vane.

«È Vane!»

«E quello è Baran!»

«Addosso!»

Gli occhi di Baran corsero verso il retro del salone, da dove erano entrati tre uomini. Riconobbe gli ex prigionieri, vide immediatamente che erano armati.

Corsero verso di lui, le loro immagini moltiplicate dagli specchi. Baran estrasse la sua spada, mentre si girava verso di loro, ma non cercò

neppure di sollevarla. La mano sinistra era ancora infilata nella cintura. La Grande Mano, pronta a colpire Vane, si spalancò e volò verso gli uomini che accorrevano. Vedendola avvicinarsi, Odil si abbassò, cercò di colpirla con la spada, la mancò. La Mano colpì Derkon, scaraventandolo addosso a Hodgson, e entrambi finirono a terra. Immediatamente si voltò e corse dietro a Odil, con le dita ad artiglio. Odil era quasi addosso a Baran, con la spada levata, quando venne afferrato alle spalle e sollevato da terra. Il sangue gli uscì dal naso e le costole gli si spezzarono con un suono orribile a sentirsi, mentre con la spada colpiva una delle dita. Poi, alla sua destra, Baran scorse qualcosa di verde che si muoveva. Era il nuovo prigioniero, quello che interessava tanto Semirama... La Mano diede una stretta violenta, e Odil emise un grido gorgogliante, prima di afflosciarsi. Poi scattò avanti, aprendosi, e il corpo stritolato di Odil venne scagliato verso Dilvish.

Dilvish si scansò e continuò ad avanzare, mentre il corpo gli passava accanto, atterrando con un tonfo alle sue spalle. Ma adesso la Mano stava piombando dritta su di lui.

Dilvish, che aveva visto Hodgson e Derkon rimettersi in piedi, e un lento movimento da parte della forma stesa di Vane, capì che nessuno degli altri sarebbe stato in grado di aiutarlo, a quel punto. Cercò nel suo arsenale magico qualche arma, mentre si tuffava in avanti e rotolava sotto la Mano. I suoi stivali verdi toccarono il pavimento, e si ritrovò immediatamente in piedi, girando su se stesso, per colpire il mignolo della Mano in movimento. La Mano ebbe una contrazione. Il dito, lasciando colare un fluido chiaro, che si trasformò immediatamente in fumo, cadde a terra e rotolò una volta. Baran alzò la sua spada, indietreggiando. La Mano si raddrizzò, si abbassò e si avventò addosso a Dilvish sfiorando il pavimento, come se stesse per dare uno schiaffo. Dilvish balzò scavalcandola e menò un fendente mentre gli passava sotto, tagliandole un pezzo di pollice. Derkon e Hodgson arrivarono al suo fianco mentre ricadeva a terra.

«Allargatevi!» gridò. «Colpitela da tutte le parti! State distanziati!»

La Mano si fermò per tornare all'attacco, mentre tre spade si alzavano contro di lei da varie direzioni. Dilvish corse avanti e la colpì. La Mano lo attaccò, e lui saltò indietro. Mentre si muoveva, Hodgson e Derkon le fu-rono addosso, colpendola. La Mano li gettò a terra e Dilvish balzò in avanti e la ferì di nuovo. Il fumo si alzava adesso da una mezza dozzina di tagli. Nello specchio, mentre arretrava, Dilvish vide Vane strisciare lentamente in avanti, la spada in mano.

Derkon si riprese, attaccò di nuovo la Mano e Dilvish si mosse per fare lo stesso. Ma in queir istante la Mano schizzò in alto, fuori dalla loro portata. Accorgendosi che Baran intendeva schiacciarli ad uno ad uno sul pavimento, Dilvish alzò immediatamente la spada. Gli altri fecero lo stesso. Fu allora che Dilvish decise di usare la sua arma magica, e con voce ferma cominciò a pronunciare le antiche parole.

Era uno fra i minori dei Detti Terribili, che serviva a gettare la più impenetrabile oscurità in un posto per un'intera giornata. Dilvish sentì Derkon emettere un suono di stupore, quando sentì le parole.

La Mano girò in tondo, fece varie finte. Poi un sospiro lamentoso riempì

l'aria, accompagnato da un brusco abbassamento della temperatura. Mentre Dilvish finiva di parlare, la luce cominciò ad allontanarsi in ondate successive. Rimasero nell'oscurità più totale.

«Diamogli addosso!» sussurrò Dilvish muovendosi rapido. Con la spada tesa davanti a sé, si diresse verso il punto dove si era trovato Baran. Sentì un sibilo scendere su di lui e si gettò a terra. Il sibilo si allontanò. Si rimise in piedi e riprese ad avanzare. Sentì vicino a sé una brusca inspirazione. Ma non venne ripetuta, e non era sicuro della direzione. Sentì il rumore di una breve colluttazione, poi Derkon e Hodgson che imprecavano. Apparentemente, si erano scontrati a vicenda. Sentì un altro sibilo e un tonfo alle sue spalle, mentre la Mano colpiva il pavimento.

Baran poteva essersi mosso verso destra, a sinistra o indietro. Ma se avesse indietreggiato, si sarebbe probabilmente ritrovato in un angolo. La sinistra sembrava offrire le più ampie opportunità di movimento, perciò

Dilvish si voltò da quella parte, muovendo la spada davanti a sé. Avrebbe giurato che dalla parte del salottino giungesse un debole bagliore. Ma questo era impossibile. Il Detto Terribile annullava qualsiasi fonte di luce.

Il bagliore si fece più distinto.

Adesso si potevano distinguere dei contorni vaghi. Qualcosa non andava. Non conosceva alcuna forza in grado di spezzare un Detto Terribile. Eppure, una debole luce stava senza dubbio avanzando nel salone. In alto, sopra la sua testa, la Mano si muoveva come un fantasma a mezz'aria. Ancora qualche momento, e sarebbe scesa su di lui. Si guardò intorno. Scorse dei movimenti. Forme di uomini accucciati. Ma chi era Baran?

D'improvviso, udì il rumore di un'altra colluttazione, ma finì presto con un breve grido. Poi riprese. Era davanti a lui, un po' a destra. Sì! Laggiù!

Due figure si contorcevano insieme sul pavimento. Ci fu un altro grido, mentre Dilvish proseguiva la sua cauta avanzata.

L'oscurità continuava ad affievolirsi. Qualcosa, in alto, attirò la sua attenzione. La Mano, ora chiaramente visibile, si strinse e si aprì, cominciò a contrarsi spasmodicamente. Si abbassò e si alzò parecchie volte. Poi vide quello che succedeva in basso. La grande forma di Baran era stesa su quella di Vane, con il taglio della lama spuntata di Vane per metà

nel collo. Nessuna delle due figure si muoveva, ma ora la Mano cominciò

a scendere di nuovo.

Le dita si aprirono sopra la figura immobile di Baran. Lo sollevarono in aria. Adesso Dilvish poteva vedere la spada di Baran spuntare dal petto di Vane.

Con un tremito continuo, la Mano si sollevò ancora, nella luce sempre più intensa. La V nera dietro di lei risaltava chiaramente contro la penombra. La Mano cominciò a ritirarsi dentro l'apertura, portando Baran con sé. Dilvish e gli altri osservarono quel lento ritrarsi, fino a quando solo tre grosse dita

rimasero visibili.

Anche queste sparirono, e la fenditura si richiuse con un rumore di tuono. Immediatamente si resero conto che qualcosa si muoveva attorno a loro. Voltandosi, Dilvish vide una serie di facce gigantesche all'interno degli specchi lungo le pareti: nere, rosse, gialle, bianche; alcune quasi umane, molte lontanissime da qualsiasi somiglianza con l'uomo; talune parevano divertite, altre indifferenti, altre corrucciate, ma tutte quante, immerse in una luce sovrannaturale, avevano uno sguardo troppo forte per poter essere sopportato.

Dilvish distolse gli occhi, e in quel momento le facce sparirono, e la luce gialla tornò nella sala con tutta la sua forza.

Si scosse e si fregò gli occhi, chiedendosi se anche gli altri avevano visto quello che a lui sembrava di aver visto.

«C'era un divano nella saletta» sentì che Hodgson diceva a Derkon.

«Sì.»

Dilvish rinfoderò la spada e li seguì, aiutandoli a trasportare il corpo di Vane. Mentre lo sistemavano sopra il divano, strappò una tenda, la portò

nella saletta e la stese sul corpo inerte. Poi uscì e si diresse verso il fondo del salone.

«Dilvish. Aspetta.»

Si fermò, e dopo un momento gli altri due lo raggiunsero.

«Sei con noi?» gli chiese Derkon.

«Fisicamente, e per il momento» disse Dilvish. «Ma ho ancora la mia faccenda da sistemare, ed è probabile che sarà ancora più antipatica di questa.»

«Oh» disse Derkon. Poi: «Come intendi andartene di qui, dopo?» chiese.

Dilvish lo guardò e scosse la testa.

«Non ne ho alcuna idea» rispose. «Forse non potrò farlo.»

«Questo significa arrendersi...»

Il pavimento cominciò a vibrare. Le pareti parvero ondeggiare, e un profondo brontolio si alzò dalle viscere del castello. Diverse forme indistinte passarono per un attimo nella stanza, scomparendo attraverso gli specchi o le pareti. La luce si fece più stabile. Derkon si afferrò alla spalla di Hodgson per sostenersi, mentre il castello aveva un ultimo scossone, prima di stabilizzarsi.

Poi nella sala scese il silenzio, interrotto dopo breve tempo, molto lievemente, dal ticchettio del grande orologio.

«Non c'è mai un momento di calma da queste parti, vero?» disse Derkon con un pallido sorriso.

Le grandi porte all'estremità del salone si scossero, come per una forte folata di vento. Dilvish si voltò adagio da quella parte, come ipnotizzato.

«Chissà» disse «se si è fermato.»

Tornò indietro. Dopo un attimo di esitazione gli altri lo seguirono. Quando furono arrivati in mezzo al salone, sentirono uno schianto, seguito da un rumoreggiare cupo, proveniente dal di fuori. Si fece più forte, come se si avvicinasse, poi cessò di colpo. Le porte si scossero ancora. Dilvish proseguì, passò a fianco dell'orologio, entrò nel salottino senza guardare la forma stesa sul divano, raggiunse la porta e afferrò la maniglia.

«Vuoi uscire?» chiese Hodgson.

«Voglio vedere.»

Dilvish aprì la porta, e un vento freddo li investì. Si trovavano in mezzo a una grande pianura biancastra, circondata da montagne nebbiose, color rame, che si confondevano col cielo scuro. Ci vollero parecchi momenti per rendersi

conto che il piccolo disco color paglia, circa a metà altezza nel cielo, doveva essere quello che rimaneva del sole, essendo la fonte principale di illuminazione. Si vedevano chiaramente le stelle fino a una distanza di tre diametri da esso. Una pioggia di meteoriti attraversò d'improvviso il cielo alla loro sinistra, di fronte alle montagne. Una nuvola di polvere gialla si alzò e si abbassò, tornò ad alzarsi, roteò, svanì. L'aria aveva un sentore metallico. Improvvisamente, sulla pianura, apparvero un paio di rocce gigantesche che rotolarono per un po', poi si fermarono. Ci volle almeno mezzo minuto perché il rumore li raggiungesse. Ma prima, una grande mano rossa scese dal cielo e raccolse le pietre, scuotendole al di sopra della testa dei tre. Dilvish seguì con gli occhi il braccio fino a una zona nebbiosa, dove, dopo aver scrutato per parecchi momenti, fu in grado di distinguere i contorni di un colosso inginocchiato, dalla forma vagamente umana, con le stelle che brillavano attraverso il suo corpo, e meteore fra i capelli. Sollevò

il braccio a una distanza inimmaginabile nel cielo, scuotendo il pugno. Fu solo allora che la forma cubica delle rocce acquistò agli occhi di Dilvish tutto il suo significato.

Distolse lo sguardo. I suoi occhi, essendosi ormai adattati a quelle dimensioni e a quella luce, ebbero minori difficoltà a individuare altri esseri giganteschi... come la grande figura nera, che teneva la testa appoggiata a una mano, due braccia incrociate sul petto, la quarta mano che accarezzava la cima delle montagne su cui era appoggiata; o la figura bianca e indistinta, con un solo occhio e un'orbita vuota, che si appoggiava su un bastone più alto del sole, con le stelle imprigionate come lucciole nel suo cappello floscio; o la donna con molti petti, che danzava lentamente; o quello con la testa di sciacallo; o la colonna di fuoco roteante...

Dilvish guardò i suoi compagni, vide che anche loro fissavano le figure, con un'epressione di indicibile reverenza sul viso.

I dadi vennero gettati ancora, e la polvere si alzò attorno ad essi. Le figure celestiali si chinarono in avanti. Quella nera sogghignò e mosse una mano per prendere i cubi. Quella rossa si raddrizzò e si ritrasse. Dilvish chiuse la porta.

«I Primi Dèi...» disse Hodgson. «Non avrei mai pensato che mi sarebbe stato permesso di contemplarli...»

«Quale pensate possa essere la posta in gioco?» chiese Derkon con cautela mista a reverenza.

«Non essendo addentro alle faccende divine» rispose Dilvish «non po-trei dirlo con sicurezza. Ma ho la sensazione che farei meglio a portare a termine la mia faccenda il più in fretta possibile.»

Il brontolio li raggiunse ancora una volta, e le grandi porte interne ne vennero scosse.

«Signori, vogliate scusarmi» disse Dilvish. Si voltò e uscì dalla stanza. Hodgson e Derkon si guardarono l'un l'altro per un momento, poi gli corsero dietro.

«Volete accompagnarmi?» chiese Dilvish, mentre lo raggiungevano.

«Malgrado i pericoli a cui ti riferivi, ho la sensazione che saremo più sicuri restando tutti insieme» rispose Derkon.

«Sono d'accordo» disse Hodgson. «Ma ti dispiacerebbe dirci dove siamo diretti?»

«Non lo so» rispose Dilvish. «Ma comincio ad avere fiducia nel genio di questo posto, chiunque sia, e sono disposto ad affidarmi di nuovo alla sua guida. Può darsi che il nostro scopo sia lo stesso.»

«E se fosse Jelerak che ti sta guidando, verso la tua fine?»

Dilvish scosse la testa.

«Jelerak, ne sono sicuro, non avrebbe interrotto lo spettacolo per offrirmi da mangiare, come è successo mentre stavo venendo qui.»

Entrarono nel corridoio che Dilvish aveva imboccato in precedenza, fuggendo dai sotterranei. La porta cigolava ancora, ma il corridoio era lungo

appena un quarto rispetto a prima. Non c'era alcuna svolta a destra alla fine di esso, e a sinistra non c'erano gli appartamenti degli schiavi. La stanza con la fiamma azzurra era svanita. Le pareti erano completamente ricoperte da pannelli di legno scuro, e le finestre scorrevano su un'intelaiatura rettangolare ed erano dotate di un particolare sistema per schermare la luce, con tende bianche orlate di pizzo. Salirono una scala di legno. Alle pareti c'erano parecchi quadri, in quello stile luminoso e suggestivo che Dilvish aveva già notato in precedenza.

Da fuori sentirono ancora il rotolare dei dadi, seguito questa volta da uno scroscio di risa titaniche.

Un'altra svolta, e si trovarono in una delle gallerie, stretta e con un lungo tappeto steso al centro. Le finestre erano diventate rettangolari anche qui, ma il pavimento e le pareti erano di pietra.

«Non ti pare che questo posto si stia restringendo, mentre l'attraversiamo?» domandò Hodgson.

«Sì» rispose Dilvish, guardandosi alle spalle. «Sembra che si sia trasformato in qualcos'altro. E avete notato che non ci sono state alternative a proposito della strada da seguire? È molto netta adesso.»

Davanti a lui, Dilvish sentì una serie di strani cinguettii. Si fermò di scatto. Hodgson e Derkon fecero altrettanto, alzando le mani e muovendole all'intorno. Qualcosa sbarrava loro la via. L'aria cominciò a tremolare davanti a loro. Divenne opaca, si oscurò ulteriormente. Dilvish si trovò di fronte a una parete di pietra. Si voltò. Anche dietro di loro, a circa sei passi di distanza, l'aria stava tremolando. Si mosse in quella direzione, insieme agli altri. Il fenomeno si ripeté. Una finestra forniva luce alla loro cella, ma una rapida ispezione rivelò che non c'era alcun modo di passare da essa a una delle altre finestre, lungo la liscia muraglia esterna.

«Stavi dicendo» osservò Derkon «che avevi fiducia nel genio di questo posto.»

Dilvish grugnì.

«Ci sarà una ragione. Dev'esserci una ragione!» esclamò.

«Credo che sia una questione di tempi» disse Hodgson. «Siamo arrivati troppo presto.»

«Per che cosa?» chiese Derkon.

«Lo scopriremo quando questa parete sparirà.»

«Credi davvero che succederà così?»

«Naturalmente. Il muro davanti serve a impedirci di proseguire. Quello dietro, a impedirci di andarcene di qui.»

«Osservazione interessante.»

«Perciò, suggerirei di metterci di fronte al muro anteriore, e di tenerci pronti a tutto.»

«Forse c'è del vero in quello che dici» disse Dilvish, mettendosi in posizione e impugnando la spada. Sentirono ancora i dadi degli dèi rotolare seguiti dalla colossale risata. Ma questa volta proseguì per un bel pezzo, facendosi più forte fino a quando non scosse le pareti del castello, fino a quando non sembrò che giungesse direttamente da sopra le loro teste.

Da dietro la parete si sentì una specie di scricchiolio, e nello stesso momento essa cominciò a tremolare e a svanire. Una rapida occhiata disse a Dilvish che la parete posteriore era ancora salda.

Non appena la strada fu libera, i tre si mossero. Ma si arrestarono dopo pochi passi, alla vista della camera che si apriva di fronte a loro. Un'infinità di tentacoli elastici, che spuntavano da oltre l'orlo del pozzo, sostenevano la cosa, mezzo sollevata. Vicino al bordo nordest del pozzo, c'era l'uomo che Dilvish aveva conosciuto come Weleand, con una striscia di vetro rosso sugli occhi. Alle sue spalle c'era Semirama, perfettamente immobile; entrambi guardavano la forma sollevata di Tualua. Sopra le loro teste, il soffitto si era aperto, e mentre Dilvish e i suoi compagni guardavano, dita gigantesche si

infilarono nell'apertura, si curvarono, afferrarono un pezzo di soffitto, lo sbriciolarono con un solo movimento e lo gettarono via. Grosse travi di legno caddero, e il cielo stellato divenne visibile. La figura della donna dai molti seni incombeva gigantesca, mentre dal suo corpo emanava una luce innaturale. Allungò di nuovo la mano attraverso la breccia, e delicatamente, quasi teneramente, afferrò la grottesca figura abbarbicata sull'orlo del pozzo, sollevandola con cautela fuori dall'apertura irregolare.

«No!» gridò Jelerak, abbassandosi sul collo gli occhiali, e guardando in alto con occhi furibondi. «No! Ridatemelo! Ho bisogno di lui!»

Lo stregone corse attorno al pozzo, fino a una delle travi cadute che andava dal pavimento all'apertura del soffitto. Cominciò ad arrampicarsi.

«Ridatemelo, vi dico!» gridò. «Nessuno può derubare Jelerak! Neppure una dea!»

Giunto a metà della trave, estrasse la bacchetta rossa e la puntò.

«Ferma, ho detto! Portamelo indietro!»

La mano continuò il suo lento movimento verso l'alto. Jelerak fece un gesto, e una fiamma bianca sgorgò dalla punta della bacchetta, colpendo il dorso della mano sospesa nel cielo.

«È Jelerak!» disse Dilvish, balzando avanti.

La mano si era fermata, e Jelerak aveva ripreso a salire, era quasi arrivato sul tetto. Dilvish raggiunse il pozzo, vi corse attorno.

«Torna indietro tu, bastardo!» gridò. «Ho qualcosa per te!»

Apparve una seconda mano gigantesca, e si abbassò sopra la figura dell'uomo che si arrampicava.

«Ti ordino di obbedire!» urlò Jelerak, poi vide le dita che si aprivano su di lui.

Alzò la bacchetta, e la mano venne inondata dalla luce bianca. La bacchetta non sortì altro effetto apparente, e quasi subito gli venne strappata di mano, mentre l'uomo veniva afferrato e sollevato, sempre imprecante, nel ciejo cupo.

«È mio!» gridò Dilvish, raggiungendo la trave. «Da troppo lo seguo per lasciarmelo scappare così! Ridatemelo!»

Ma le mani erano già sparite dalla vista, mentre la figura della dea si voltava. Dilvish stava per arrampicarsi sulla trave, quando sentì una mano trattenerlo per un braccio.

«Non puoi sperare di raggiungerlo» disse Semirama. «Cosa volevi, giustizia o vendetta?»

«Tutt'e due!» gridò Dilvish.

«Allora, la metà del tuo desiderio è esaudita. È nelle mani dei Primi Dèi.»

«Non è giusto!» disse Dilvish a denti stretti.

«Giusto?» Lei rise. «Tu mi parli di giustizia... A me, che ho appena ritrovato le sembianze del mio antico amore, quando la morte di Jelerak o lo spezzarsi della sua volontà stanno per porre fine alla mia esistenza?»

Dilvish si voltò a guardarla, poi il suo sguardo corse oltre di lei. Da molto in alto venne un grande scroscio di risa, un suono che si stava allontanando. Black e Arlata erano appena entrati nella camera. Dilvish prese per mano Semirama e cadde in ginocchio. Sentì un battito di zoccoli.

«Dilvish, cosa succede?» disse la voce di Black. «L'ingresso nella camera ci è stato vietato fino a un momento fa.»

Dilvish lo guardò, lasciò la mano di Semirama, indicò il soffitto.

«Se n'è andato. Weleand era Jelerak... ma i Primi Dèi l'hanno preso.»

Black sbuffò.

«So chi era. Per poco non l'ho avuto fra le mani, poco fa, nella mia forma umana.»

«La tua *cosa*?»

«L'incantesimo al quale ho lavorato, fin dal tempo del Giardino di Sangue... l'ho usato per liberarmi dalla forma di statua. Ero ancora cosciente quando Jelerak mi ha trasformato in pietra, per liberare Arlata.» Indicò con il capo la ragazza e continuò: «L'ho riconosciuto come Jelerak nell'istante in cui l'ha fatto. Una volta libero, ho continuato verso il castello. Ho trovato lei col cavallo e li ho liberati. Ho dovuto gettarle addosso un incantesimo per toglierla di mezzo. L'ho lasciata in una caverna sul fianco della collina, con certe protezioni. Poi...»

«Dilvish, chi è questa ragazzina sottosviluppata?» chiese Semirama. Dilvish si alzò in piedi, mentre Arlata si accomodava la tunica strappata.

«Regina Semirama di Jandar» cominciò «questa è la Signora Arlata di Marinta, che ho incontrato durante il mio viaggio fino a qui. Ha una gran-de somiglianza con una donna che conoscevo bene, un tempo...»

«Una situazione che personalmente posso comprendere bene» disse Semirama, sorridendo e allungando la mano col dorso verso l'alto. «Mia cara...»

Il suo sorriso svanì, e ritrasse la mano di scatto, coprendosela con l'altra.

«No...» e gridando si voltò. «No!»

Alzò le mani per coprirsi la faccia e si lanciò di corsa verso il corridoio occidentale.

«Cosa ho fatto?» chiese Arlata. «Non capisco...»

«Nulla» le disse Dilvish. «Nulla. Aspetta qui!»

Cominciò a correre verso il corridoio lungo il quale, poco prima, aveva spinto

il carretto con Arlata. Quando lo raggiunse, scoprì che si era trasformato in un'alcova spoglia, con le pareti intonacate di bianco e una scala di legno. La scese di corsa. Gli altri videro un'ombra passare nel cielo, un grande braccio che si abbassava. Derkon corse nella galleria nord, per guardare da una finestra. Hodgson lo seguì, e un momento dopo anche Arlata. Black abbassò la testa, studiando i materiali caduti dal soffitto. I tre, dalla finestra, videro la mano gigantesca muoversi adagio, molto adagio, verso una parte lontana delle mura. Parve quasi arrestarsi prima di colpirle, ma si sentì una vibrazione e l'intero castello emise una singola nota, come una grande campana di cristallo. I cieli cominciarono a danzare, e il terreno oscillò lievemente. Alzando gli occhi videro la grande faccia del dio nero, sorridente, che diventava indistinta e spariva. Il sole si tuffò a occidente.

«Per gli dèi!» gridò Derkon. «Ricomincia!»

Poco distante, alla loro destra, l'aria cominciò a scintillare e a condensarsi.

Arrivato in fondo alla scala, Dilvish si fregò gli occhi, disorientato. Un piccolo arco introduceva nel grande salone, nel punto dove in precedenza si era trovata la porta cigolante. Nell'uscire, vide il corpo di Semirama a terra, al centro della sala.

Mentre correva verso di lei, la sua forma parve mutare, restringersi, farsi più angolosa. I suoi capelli erano diventati di un bianco candido. Dove gli abiti la lasciavano scoperta, la pelle era incartapecorita e lasciava apparire le ossa.

Ma mentre si avvicinava, una vaga luminosità nell'aria sopra di lei lo indusse a rallentare. Per un attimo, avvertì la presenza terribile della cosa che aveva visto sospesa sopra il pozzo, prima che la mano uscita dal cielo la portasse via. Gli sembrò anche di scorgere i contorni dell'Antico, coi tentacoli aperti, tesi verso di lei. Eppure non c'era nulla di minaccioso nel gesto. Al contrario. Era come se la creatura stesse consolandola, offrendole qualche grazia soprannaturale. La visione durò solo un momento, ma abbastanza perché Dilvish potesse capire che non si trattava di uno scherzo della luce o di un difetto nell'occhio. Poi sparì, e la forma sul pavimento si tramutò in polvere davanti ai suoi occhi. Quando le arrivò vicino, c'era molto poco da vedere.

Anche gli abiti si erano decomposti, ed ora erano soltanto una traccia vaga, ai suoi piedi. Solo... Un movimento attirò la sua attenzione.

Lo specchio.

Lo specchio non rifletteva più il salone come lui lo vedeva. Al posto dell'altro specchio, sulla parete opposta, mostrava una grande scalinata ricurva, di pietra bianca, sulla quale si muovevano lentamente due figure. La donna era senza dubbio Semirama, come l'aveva conosciuta prima della recente decomposizione. E l'uomo...

Anche se c'era qualcosa di familiare nell'uomo, solo quando voltò la testa e i loro occhi si incrociarono, Dilvish si accorse che avrebbero potuto essere fratelli. L'altro era leggermente più massiccio di lui, forse un po' più

vecchio, ma i loro tratti erano quasi identici. Un lieve sorriso increspò le labbra dell'uomo.

«Selar...» mormorò Dilvish.

Poi un suono simile al rintocco di una grande campana di cristallo riempì l'aria. Fessure si aprirono come lampi neri nello specchio, dei pezzi di vetro caddero in terra, mentre l'intero castello tremava e si scuoteva. L'ultima immagine che Dilvish vide nello specchio, fu quella dei due che salivano la scalinata con aria tranquilla, passavano attraverso un tendaggio blu scuro e sparivano, prima che anche quel pezzo di specchio cadesse. Semirama, che stringeva il braccio dell'uomo, non si voltò mai indietro. Dilvish si inginocchiò e frugò nella polvere ai suoi piedi. Trovò una catenella a cui era appeso un piccolo medaglione, e se l'infilò in tasca.

11

«Da questa parte!» li chiamò Black. «Presto! Ci stiamo muovendo più in fretta di prima!»

Hodgson, Derkon e Arlata tornarono nella camera.

«Cosa c'è, Black?» chiese Derkon.

«Vieni qui» gli rispose lui. «Ho qualcosa per te.»

Derkon ubbidì.

«Qui.» Black indicò con lo zoccolo qualcosa di rosso seminascosto fra le macerie. «Prendilo.»

Derkon si chinò e afferrò la cosa.

«La bacchetta di Jelerak?» chiese.

«La Bacchetta Rossa di Falkyntyne. Portala con te. Presto!»

Black si diresse verso l'alcova in cui era sparito Dilvish. Gli altri lo seguirono.

«Senti, Black» disse Derkon «io ti seguo. Ma cosa succede? Perché

stiamo correndo?»

«Questa stanza esiste solo perché noi ci siamo dentro. Uscendo, aiutiamo la casa a liberarsi di un'altra ala...»

«Cosa?»

«Questa volta ha deciso di assumere dimensioni ridotte. Ma la ragione principale è che fra pochissimo ci sarà il Grande Lampo. Siamo partiti a grande velocità, come la casa aveva richiesto...»

«Scusami, Cavallo Nero» disse Hodgson mentre attraversavano l'alcova e scendevano la scala. «Ma questo Grande Lampo di cui hai parlato, sarebbe...?»

«La creazione dell'universo» disse Black. «Sì. Stiamo facendo tutto il giro. Comunque, dopo il lampo passeremo attraverso una fascia pericolosa, abitata da esseri che potrebbero causarci mali della peggior specie. La casa sarà in

grado di tenerne fuori la maggior parte, ma alcuni...»

Black arrivò in fondo alla scala, e in quell'attimo ci fu il lampo. Ogni colore sparì, e il mondo divenne nero e bianco, luce e tenebra. Hodgson vide attraverso la pelle della ragazza di fronte a lui (uno scheletro scuro, all'interno di una guaina luminosa) e attraverso quella di Derkon fino a una specie di anima-luce pulsante, bellissima nella nera geometria, fino a Black, che era una cortina di fiamme pure e splendenti, per oltrepassare il pavimento, dove un altro bruciava l'interno di una prigione mortale...

«Gli angoli!» sentì che Black gridava. «Verranno probabilmente dagli angoli della sala! Non usate la punta delle spade, perché sarebbe inutile!

Colpiteli con la lama, con un movimento ad arco... Tu no, Derkon! Tu devi usare la bacchetta!»

«Contro cosa? Come?» gridò Derkon, mentre qualcosa di simile ai colori e alle forme normali tornava nella sala intorno a loro, e videro Dilvish al centro, con la spada sguainata.

«I Cani di Thandolos! La Bacchetta Rossa raggiunge il massimo della sua potenza nelle mani di un adepto nero. Non è niente di elaborato: è soltanto uno dei più potenti strumenti distruttivi mai creati dalla magia. Opera puramente in funzione della volontà, e si serve delle forze vitali di chi la maneggia. Le tue in questo momento dovrebbero essere altissime, perché

sei appena passato attraverso la Fiamma della Creazione! Mettiamoci insieme al centro della sala, in cerchio!»

L'illuminazione era ritornata alle condizioni normali prima che raggiungessero Dilvish, con il lampadario che brillava come prima. Il corpo stritolato del demone era svanito da tempo. Il salone sembrava più piccolo, con gli specchi a pezzi, le pareti nude e grigie. Il grande orologio ronzava, il quadrante trasformato in un cerchio indistinto.

Hodgson cominciò a mormorare una formula, mentre qualcosa di scuro si muoveva nell'angolo più vicino all'orologio.

«Gli dèi che invochi non sono ancora nati» disse Black. La figura che sbucò dall'angolo era dura, angolosa e indescrivibile come una scarica di elettricità statica. Era scura, eretta, e ricordava vagamente un lupo mentre balzava in avanti... qualcosa di freddo, dotato di una fame primordiale, che nulla nel nuovo universo avrebbe potuto soddisfare.

«Usa la bacchetta! Distruggilo!» disse Black.

«Non riesco a farla funzionare!» disse Derkon, con la Bacchetta Rossa sollevata davanti a sé, e rughe di tensione attorno agli occhi e alla bocca. Dilvish mosse la spada ad arco di fronte alla creatura avanzante, ripetendo il gesto più volte. L'essere gli si gettò addosso, si fermò, indietreggiò. L'aria era piena di respiri affannosi. Dall'angolo da cui era emersa la prima creatura, ne balzò fuori un'altra, correndo a quattro zampe, ed evitando il punto in cui la prima era impegnata nel suo duello con Dilvish. Arlata tracciò sul pavimento una linea curva, e si mise in guardia, muovendo costantemente la punta della spada. La creatura cercò di prenderla di fianco, e Hodgson tracciò una continuazione della curva e cominciò anche lui ad agitare la spada. Un'altra delle creature stava uscendo dall'angolo, e voltando la testa Black si accorse che adesso arrivavano da tutti gli angoli, compresi quelli del soffitto.

Arrivavano in numero sempre maggiore, e sempre più vicino, avanzan-do, ritirandosi, con le teste che scattavano avanti e indietro. Dilvish era pressato da tre parti. Derkon imprecava, mentre scuoteva e agitava la bacchetta. Black sbuffò e si impennò. Negli occhi gli si accesero le fiamme, mentre avanzava per rompere il cerchio dei Cani che si stava stringendo attorno a Dilvish. Grandi vampate di fuoco gli uscirono dalle narici inondando le forme angolari. Una cadde a terra e cominciò ad agitarsi. Un'altra fuggì. La terza gli balzò sul dorso. Black si impennò di nuovo, e la lama di Dilvish colpì la creatura. Questa ululò e cadde a terra, mentre altre due gli balzavano addosso. Dilvish ne colpì un'altra, mentre Black avanzava e soffiava altre fiamme. Altre cinque nel frattempo li attaccavano.

D'improvviso, si vide un grande lampo di luce, e tutti i Cani caddero a terra all'unisono.

«Ci sono riuscito!» gridò felice Derkon, con la Bacchetta Rossa che brillava come una stella fra le sue mani. «Era fin troppo semplice.»

Diresse il primo colpo sui Cani più vicini, respingendoli verso le pareti. Alcuni si rifugiarono negli angoli e sparirono. Altri, rimasti a terra, emanavano fumo, si contraevano, mutavano forma. Quelli che si stavano avvicinando, scivolando lungo le pareti o balzando sul pavimento, si fermarono, si raccolsero insieme trasformandosi in mute sibilanti. La sala si riempì del loro ansimare.

Immediatamente Derkon puntò la bacchetta contro la muta più vicina, scompigliandola e disperdendola. Gli altri ulularono e si lanciarono all'attacco. Dilvish e Black corsero a riunirsi al cerchio, mentre Derkon continuava a usare la bacchetta. Derkon ormai respirava a fatica. Hodgson colpì una delle creature che era riuscita ad avvicinarsi. Quella sibilò, si ritrasse, e tornò all'assalto. Dilvish ne colpì un'altra, Arlata una terza e una quarta. Black tracciò degli archi sul pavimento con i suoi zoccoli metallici, e alitò fiamme su di loro. Derkon continuava ad agitare la bacchetta.

«Si stanno ritirando!» ansimò Hodgson, mentre Derkon continuava a muovere la bacchetta in cerchi sempre più ampi, con un'espressione metà

di sofferenza, metà di esultanza.

I Cani si stavano ritirando. Pareva che dovunque ci fosse un angolo, uno di essi vi scivolasse dentro e sparisse. Ridendo, Derkon scagliò contro di loro fulmine dopo fulmine, incenerendoli nella fuga. Dilvish si raddrizzò. Hodgson si massaggiò il braccio. Arlata fece un pallido sorriso. Nessuno parlò fino a quando tutte le creature non si furono ritirate. Poi rimasero ancora insieme per lungo tempo, schiena contro schiena, scrutando ogni angolo della stanza. Alla fine, Derkon abbassò la bacchetta, chinò la testa e si fregò gli occhi.

«Ti prosciuga tutte le energie» disse sottovoce.

Hodgson gli mise un braccio attorno alle spalle.

«Ben fatto» disse.

Arlata gli strinse la mano. Dilvish andò da lui e fece lo stesso.

«Se ne sono andati tutti» annunciò Black «e stanno fuggendo verso le loro regioni. La nostra velocità sta aumentando enormemente.»

«Mi andrebbe un po' di vino» disse Derkon.

«Già previsto» disse Black. «Puoi servirti dalla credenza di fronte.»

Derkon alzò la testa. Dilvish girò la sua.

Le pareti, prima grigie, erano ora intonacate di bianco. Su quella di sinistra erano appesi dei quadri, su quella di destra c'era un arazzo rosso e giallo, che rappresentava una caccia al cinghiale. Proprio sotto l'arazzo c'era una credenza di mogano. Dentro, c'erano bottiglie di vino e altre bevande, alcune delle quali sconosciute a tutti loro. Black indicò una di queste, una bottiglia quadrangolare contenente un liquido color ambra.

«Ecco quello che va bene per me» disse a Dilvish. «Versamene un po' in quella coppa d'argento.»

Dilvish tolse il tappo e annusò. «Sembra olio per lampade» osservò.

«Che roba è?»

«È strettamente imparentato con succo di demone, e altre specialità della mia dieta naturale. Versamene un bel po'.»

Più tardi, Arlata scrutò Dilvish da sopra il bicchiere.

«Tu solo hai raggiunto il tuo scopo» disse.

«Sì» rispose Dilvish. «Il peso di molti anni mi è stato tolto. Però... Non è

stato come avevo pensato. Non so...»

«Eppure hai vinto» disse lei. «Hai visto il tuo nemico sparire da questo mondo. Quanto a Tualua... Immagino che quella povera creatura stia meglio con gli dèi, che lo considerano uno di loro.»

«Non mi dispiace affatto la sua salvezza» disse Dilvish. «E solo adesso mi rendo conto di quanto sia stanco. Forse è bene così. Tu... tu troverai altri modi per migliorare il mondo, ne sono certo, invece che con l'aiuto di uno schiavo potente.»

Arlata sorrise.

«Mi piacerebbe pensarlo» disse «a condizione che riusciamo a trovar la strada per tornare nel nostro mondo.»

«Tornare...» disse Dilvish, come se la cosa gli fosse venuta in mente per la prima volta. «Sì. Sarebbe bello...»

«Cosa farai?»

Lui la guardò.

«Non lo so» rispose. «Non ci ho ancora pensato.»

«Venite qui!» li chiamò Hodgson, da dietro un angolo dove lui e Derkon erano spariti. «Venite a vedere!»

Dilvish finì il bicchiere e lo appoggiò sulla credenza. Arlata fece altrettanto col suo. Il grido di Hodgson era eccitato, ma non allarmato. Entrarono in una stanza e videro i due maghi in piedi davanti a una finestra. La stanza era apparsa da poco.

La luce proveniente dalla finestra sembrava più intensa. Quando arrivarono a fianco degli altri due e guardarono fuori, videro un paesaggio in rapida fluttuazione, con vaste zone verdi, sotto un cielo attraversato da un grande arco splendente.

«L'arco del sole è luminoso» disse Derkon «e fissando per un po' si riesce a

distinguere un alternarsi di luce e di buio. È segno che stiamo rallentando.»

«Credo che tu abbia ragione» disse Dilvish.

Hodgson si voltò, facendo un ampio gesto.

«Il castello è completamente cambiato» disse. «Voglio dare un'occhiata in giro.»

«Io no» disse Dilvish, e tornò nella stanza in cui c'erano le bottiglie. Gli altri seguirono Hodgson, a parte Black, che alzò il muso e voltò la testa.

«Dammi ancora un po' di quello pseudo-succo di demone, se non ti dispiace» disse. Dilvish gli riempì la coppa, e versò per sé un altro po' di vino. Black bevve un sorso, poi guardò Dilvish.

«Avevo promesso di aiutarti» disse «fino a quando Jelerak non fosse stato eliminato.»

«Lo so» rispose Dilvish.

«E adesso?»

«Non so.»

«Mi vengono in mente varie alternative.»

«Per esempio?»

«Non importa, non importa. Solo quella che ho scelto importa.»

«E quale hai scelto?»

«È stata un carriera interessante, finora. Sarebbe un peccato farla terminare a questo punto. Sono curioso di vedere cosa farai tu, ora che la grande forza motrice della tua vita è cessata.»

«...e il resto del nostro patto?»

Sbucando apparentemente dal nulla, una pergamena ripiegata e sigillata con cera rossa, su cui era impressa l'impronta di uno zoccolo fesso, cadde sul pavimento fra i due. Black si chinò e vi alitò sopra. La pergamena s'incendiò.

«Ho appena annullato il nostro patto. Dimenticalo.»

Dilvish spalancò gli occhi.

«Si incontra una dannata varietà di gente all'Inferno» disse. «Certe volte dubito che tu sia davvero un demone.»

«Non ho mai detto di esserlo.»

«E cosa sei, allora?»

Black rise.

«Forse non saprai mai quanto sei arrivato vicino a scoprirlo. Versami il resto di quella roba. Poi usciremo a cercare il cavallo della signora.»

«Stormbird?»

«Sì. Una parte della collina ci ha accompagnato, perciò la caverna dovrebbe essere ancora lì. Jelerak è stato capace di prendere lei. Noi potremo fare lo stesso col cavallo... Grazie.»

Black abbassò la testa e bevve. Dall'altra parte della sala, l'orologio emise dei rumori strani, e cominciò a rallentare.

Senza riflettere nulla all'interno della stanza, una forma si materializzò

dentro lo specchio con la cornice di ferro. Holrun esaminò la piccola stanza, constatò che era vuota, e uscì dallo specchio. Indossava una giacca di pelle senza maniche sopra una camicia di maglia marrone dai polsi ricamati. I pantaloni erano di velluto verde scuro, infilati in stivaloni neri; dalla cintura di pelle di Kellen, adorna di borchie, pendeva un fodero intarsiato d'argento.

Mentre attraversava la stanza, sentì delle voci provenire da fuori e si nascose

dietro la porta.

«È diventato molto più piccolo» sentì che diceva una voce maschile.

«Sì, è cambiato tutto» rispose un'altra.

«Lo preferisco così» disse la prima.

«Mi piacerebbe trovare qualcosa da poter portar via, in cambio di tutti i guai che abbiamo passato.»

«A me basterebbe uscire da qui» disse una voce femminile. «Ho ancora un codice morale.»

«Per questo non c'è nessun problema» disse la seconda voce maschile.

«Basta aspettare che si fermi. Non ci vorrà molto, credo.»

«Sì, ma dove si fermerà?»

«Da qualunque parte. Il solo fatto di essere vivi, nel mondo, è più che sufficiente per me.»

«A meno che non si fermi in mezzo a un deserto, à un ghiacciaio, o in fondo al mare.»

«Ho la sensazione» disse la voce della ragazza «che sappia dove sta andando, e che stia mutando se stesso per adeguarsi al nuovo ambiente.»

«Allora» disse la prima voce maschile «ho la sensazione che il posto mi piacerà.»

Holrun aprì la porta e uscì sul corridoio, dove si trovò subito di fronte a due spade sguainate e a una bacchetta rossa.

«Devo dedurne che non vi interessa tornare a casa?» disse, alzando le mani. «Puntate quella bacchetta da qualche altra parte, vi spiace?» aggiunse. «Mi pare di riconoscerla.»

«Voi siete Holrun» disse Derkon abbassando la bacchetta «membro del Concilio.»

«Ex membro» lo corresse Holrun. «Dov'è il capo?»

«Volete dire Jelerak?» chiese Hodgson. «È morto, credo. Per mano dei Primi Dèi.»

Holrun fece schioccare la lingua, e guardò lungo il corridoio.

«E questo sarebbe un castello? Non ne ha proprio l'aria. Cosa gli avete fatto?»

«Come siete arrivato qui?» chiese Derkon.

«Con lo specchio. Sono l'ultimo in grado di sfruttarlo. Voi tre siete gli unici in circolazione qui?»

«Ce n'erano altri in giro, schiavi, eccetera» disse Hodgson «ma sembra che siano spariti tutti. Abbiamo esplorato ogni stanza, ma non abbiamo trovato nessun altro. Ci siamo solo noi, Dilvish e Black.»

«Dilvish è qui?»

«Sì. L'abbiamo lasciato di sotto.»

«Andiamo. Fatemi strada.»

Le spade vennero rimesse nel fodero, e i tre lo accompagnarono alla sca-la. Giunti a metà strada, sentirono una forte corrente d'aria. Quando raggiunsero il pian terreno, notarono che il doppio portone del salone si era trasformato in una sola grande porta, e che questa era aperta. Fuori era notte, e il movimento delle stelle era più lento. Quando il sole sorse, attraversò rapido il cielo, ma non a velocità vertiginosa. Sembrò rallentare ulteriormente, mentre lo guardavano. Prima che arrivasse in mezzo al cielo, l'edificio ebbe un sussulto, e il sole si arrestò.

«Siamo arrivati» disse Hodgson «anche se non so dove» e guardò il

paesaggio verdeggiante, fra montagne soffuse di foschia. «Niente male» osservò.

«Se ti piace la vegetazione» disse Holrun, uscendo e guardandosi intorno. Dilvish e Black si stavano avvicinando, conducendo per le briglie un cavallo bianco.

«Stormbird!» gridò Arlata, correndo ad abbracciare il cavallo. Dilvish sorrise e le diede le redini.

«Per gli dèi!» disse Holrun. «Non vorrete che porti un cavallo nel mio studio privato!»

Arlata si voltò, lanciando lampi dagli occhi.

«O viene anche lui, o niente.»

«Sarà meglio che si comporti bene» disse Holrun, tornando verso la casa. «Venite.»

«Io non vengo» disse Hodgson.

«Cosa?» disse Derkon. «Stai scherzando?»

«No. Questo posto mi piace.»

«Ma non sai niente di questo posto.»

«Mi piace il suo aspetto. Se poi mi deluderà, potrò sempre provare con lo specchio.»

«Pensa un po', l'unico mago bianco che mi sia mai stato simpatico... be', buona fortuna.»

Gli porse la mano.

«Se c'è qualcuno che vuole andarsene da qui, gli dispiace venire con me?» disse Holrun. «Ho un sacco di lavoro da fare, oggi.»

Rientrarono in fila nella casa. Il passo di Black era un po' meno sicuro del solito.

Holrun si fermò, mentre gli altri salivano le scale. Chiese:

«Così voi siete Dilvish?»

«Esatto.»

«Non avete quell'aria eroica che mi immaginavo. Ditemi, conoscete quella bacchetta che ha in mano Derkon?»

«È la Bacchetta Rossa di Falkyntyne.»

«Lui lo sa?»

«Sì.»

«Maledizione!»

«Perché maledizione?»

«Perché la voglio.»

«Forse potreste fare uno scambio con lui.»

«Forse. Davvero avete visto Jelerak finire la sua carriera?»

«Temo di sì.»

Holrun scosse la testa.

«Dovreste raccontarmi tutta la storia, non appena saremo tornati, per poterla riferire al Concilio. Potrei anche tornare a farne parte, adesso che la loro politica da pappemolli non ha più importanza.»

Arrivarono in cima alla scala, raggiunsero la stanza dello specchio, entrarono. Holrun li portò davanti allo specchio e attivò l'incantesimo.

«Addio» disse Hodgson.

«Buona fortuna» disse Dilvish.

Holrun entrò nello specchio. Arlata sorrise a Hodgson, poi lei e Dilvish accompagnarono Stormbird nello specchio, seguiti da Derkon e Black. Ci fu un attimo di ondeggiamento, una sensazione di freddo intenso. Si ritrovarono nella camera di Holrun.

«Fuori!» disse immediatamente Holrun. «Portate quel cavallo fuori di qui. Ci manca solo qualche mucchietto di roba marrone sui miei pentacoli. Fuori! Fuori! Voi, Derkon! Aspettate un momento. È un pezzo che cerco quella bacchetta. La vorrei per la mia collezione. Cosa dite di cedermela in cambio della Bacchetta Verde di Omalskyne, della Maschera di Confusione, di un sacchetto di polvere di sogni di Frilian?»

Derkon si voltò, osservando gli oggetti che Holrun stava prelevando dagli scaffali.

«Be', non saprei...» cominciò Derkon.

Black intervenne.

«Quella bacchetta verde è un falso» disse a Holrun.

«Come sarebbe a dire? Funziona. Ho pagato un sacco di soldi per averla. Ecco, vi faccio vedere...»

«Ho visto gli originali distrutti a Sanglasso, mille anni fa.»

Holrun abbassò la bacchetta, con la quale aveva cominciato a tracciare diagrammi di fuoco nell'aria.

«È un'ottima imitazione» aggiunse Black «ma posso mostrarvi come farne la prova.»

«Maledizione!» disse Holrun. «Se metto le mani addosso a quello che me l'ha venduta. Mi ha detto...»

«Anche quella cintura di forza di Muri, appesa lì al muro, è un falso.»

«Lo sospettavo. Dite, vi interessa un lavoro?»

«Dipende da quanto tempo devo stare qui. Se non c'è posto per i cavalli...»

«Troveremo un posto! Senz'altro! Mi sono sempre piaciuti i cavalli.»

Fuori, nel corridoio debolmente illuminato, Arlata guardò Dilvish. «Sono stanca» disse. Lui annuì. «Anch'io. Cosa farai dopo esserti riposata?»

«Tornerò a casa. E tu?»

Dilvish scosse la testa.

«È passato tanto tempo dall'ultima volta che sei stato nella terra degli Elfi, vero?»

Lui sorrise, mentre gli altri uscivano dalla stanza.

«Venite» disse Holrun. «Da questa parte. Ho bisogno di un bagno caldo, cibo e musica.»

«È vero» disse Dilvish, mentre seguivano Holrun nel tunnel. «Tanto tempo. Troppo.»

Alle loro spalle, Black sbuffò qualcosa che nessuno di loro riconobbe come una canzoncina. La luce si fece più intensa. Attorno a loro, le pareti brillavano. Da qualche parte, nel mondo, le colombe nere cantavano, mentre tornavano alla loro casa e al riposo.